DELLA

EDUCAZIONE CRISTIANA

LIBRI TRE

DI

ANTONIO DE' ROSMINI SERBATI

PRETE ROVERETANO.

VENEZIA

PRESSO GIUSEPPE BATTAGGIA

M. DCCC. XXIII.

Floreat in hortis tuis rosa pudoris, lilium mentis; et irriguum sacri sanguinis violaria ebibant fontem.

S. Ambros. de Virginit. L. III. c. 4.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

GIOVAMBATT. LADISLAO PIRKER

PATRIARCA DI VENEZIA

PRIMATE DELLA DALMAZIA

CONSIGLIERE INTIMO DI STATO

DI S. M. IMP. REG. AP.

ECC. ECC.

L' Autore D. D.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

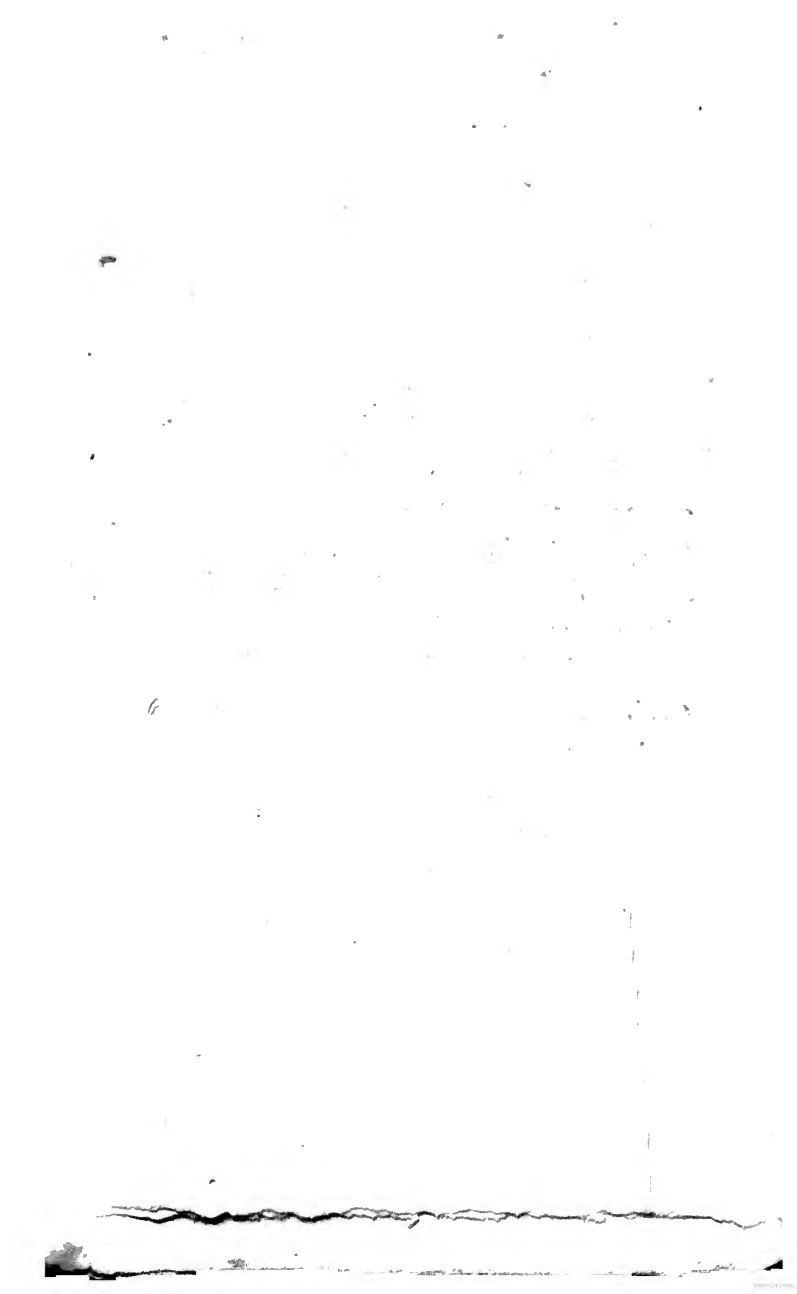
Un libricciuolo, dove sono raccolti alcuni precetti di cristiana educazione, che a Voi offerisco e consacro, Eccellenza Reverendissima, non altro egli vuol essere, nè in altro abito Vi si presenta, che qual picciolo sì, ma verissimo monumento della somma mia venerazione per le Vostre virtù. Già fino da' primi istanti, ch' io ebbi l' onore di conoscere l' Eccellenza Vostra, Ella s' è degnata trattarmi colla bontà, che è speciale Suo pregio. Appresso m' è toccato di potere ognora più conoscere le doti della mente e del cuore, che il Cielo ha in Lei collocate; ed in modo particolare nel viaggio di Roma, che ultimamente per mia bella ventura feci in compagnia dell' Eccellenza Vostra, nel quale, pressochè ad ogni passo, godeva ammirare ne' Suoi

discorsi quel finissimo senso pel bello, che ne' Suoi scritti maravigliosamente risplende.

Questa operetta, come facilmente si può vedere, fu dettata per uso particolare; ed ora pubblicandola ho creduto di tenere la stessa famigliarità di dire, ed alcuni particolari che vi si trovavano. Quel rivolgere il ragionamento in tutto il seguito del libro ad una persona, alla quale fu il libro indiritto, è del costume degli antichi scrittori; e sembra che aggiunga non so quale dimestichezza ed affabilità al discorso. Per altra parte nè questo, nè le poche particolarità che vi si trovano, tolgono al libro il poter essere di vantaggio comune, per gli comuni precetti, di cui è formato.

Lo scopo di una educazion cristiana, a cui il libro è rivolto, essendo per avventura il

principio d' ogni bene del vivere, conformandosi di solito tutto il corso dell' umana vita alla prima età; ed essendo perciò sommamente importante al Vostro Cuore, o Eccellenza Reverendissima; io m' assicuro, che Voi non disgradirete il mio buon volere, qualunque sia il merito dello scritto, che oso di presentarvi.

Rovereto, a' dì 20 Maggio 1823.

PROEMIO.

1. Allorchè avete preso la cura e il governo, o Sorella mia, di alcune povere orfane, mi cadde in pensiero di farvi un dono a mostra del piacer ch' io sentiva in veggendovi occupare di sì santo offizio. Nè parvemi, che cosa alcuna potessi trovare per voi piacevole, quanto un libricciuolo di sante massime, che qualche lume vi desse nella novella impresa. Al che feci meco ragione di scerre io stesso e unire alcune sentenze dagli ottimi scrittori, acciocchè egli sembrasse, che del mio fosse il dono, o meglio almeno apparisse con essa il buon volere, mentre con qualche mia fatica vel procacciava. Il perchè, raccogliendo alcune spighe d' una e d' altra parte, m'è venuto (quasi senza accorgermi) questo fascio maggiore in vero che proposto non m'era. Accoglietelo pertanto com' è, sceverando voi stessa quanto mai ci trovaste d' inutile.

2. Io so bene però, che venendo in mano ad alcuno questo libro, per avventura me tasserà di soverchiamente austero: e riprenderà l' istruzione troppo elevata, ch'io propongo, e la virtù cristiana troppo perfetta, ch' io raccomando. Questi però a me non contraddice, ma all' autorità di que' personaggi che adduco. E se considererà, che fu raccolto il libro a particolare

insegnamento, e non a pubblico, rimetterà forse la sua censura. Quantunque censure sì fatte disonorare io mi creda altamente il nostro tempo. Poichè sembra, che la virtù de' nostri padri sia di presente impraticabile, e la chiara intelligenza de' cristiani primi sia fra di noi oscurata. Troppo manifesto indizio di molle e rilasciato animo è lo sclamare continuo, o più tosto l' abbajar da timore all' aspetto della perfezione.

3. Chi tiene poi, che il cristiano raccoglimento sia avverso alla necessità della vita sociale, e per sì fatta ragione da lui si ritenga, questi sommamente dal vero è disgiunto. Protestavano que' primi cristiani, da cui si trae ogni imagine di cristiana vita, nelle loro apologie a' gentili, che essi non abbandonavano già l' arti loro, nè si segregavano dagli uffizi della vita; ma nelle loro diverse professioni lavoravano lodando e festeggiando ogni giorno il nome di quel Dio, che tutto sa e tutto sente (1).

4. E perchè, pensiero rampollando per così dire sopra pensiero a questa mole di cose, è cresciuto il lavoro; a serbare ordine partiremo tutto in tre libri: favellando nel primo dell' *Apparecchio di savia educatrice*, nel secondo delle *Dottrine* cristiane, che le bisogna insegnare, e nel terzo delle *Virtù* che farà praticare alle fanciulle. Diciamo adunque tantosto in questo primo libro alcune cose dei fonti, onde la savia educatrice informa sè medesima, e de' suoi doveri principali, da' quali gli altri due scaturiscono.

(1) Tertull. Apol. xxxii., Clem. Al. Strom. L. vii., S.Giust.Apol.C.1.n.16.,Orig. contr. Cels.L.viii.n.65.ec.

LIBRO I.

DELLA INFORMAZIONE D' UNA SAVIA EDUCATRICE.

CAPO I.

Delle letture in generale.

1. *Ricordati sovente*, dice Tommaso da Kempis (1), *di quel proverbio* delle sacre carte: *che la vista non si sazia per vedere, nè per sentire s' empie l' udito*. In fatti, non già le cose che noi leggiamo ci giovano per sè medesime, ma la disposizione dell' animo, che dentro di noi in certo modo le cuoce e muta in nutrimento, è profittevole. Perciò una cotale dilicatezza nello scegliere i libri, non accontentarsi di veruno, o volerne di troppi; e sperare di trovare ogn' ora lumi migliori ne' recenti, e in quelli che per avventura non si hanno, ma si sentono nominare: appalesa lievità di pensare, o mal uso formato. E' vuol dire, che non si gustano nè intendono bene que' che si leggono, che non si vede l' estensione e applicazione delle massime che quegli insegnano. Bisogna persuadersi di questo: A trovare eccellenti precetti, che pure abbrac-

(1) Della Im. di Cr. L. I. c. 1.

cino i bisogni tutti della vita, non è gran fatto difficile all' età nostra. E non è da gran tempo il Vangelo di Gesù Cristo in mano di tutti? Se non ce ne accontentiamo, manchiamo di riflessione e di vigore nell'intenderlo, amarlo, e usarlo. Soli i due precetti della carità non contengono tutta la legge? San Giovanni ripeteva sempre quell' amarsi a vicenda (1): ei vedeva la forza e l' ampiezza di tale sentenza. Quegli all' opposto che l' ascoltavano, non penetravano nel midollo; perciò alla ripetizione si annojarono, e il richiesero di cose nuove. E altrettanto avviene d' ordinario. Si addimandano nuove cose, perchè non si masticano, nè assaporano le vecchie; e perciò di esse non sentesi altro che la nausea della vecchiezza.

2. I Cristiani primitivi non avevano tanti libri come noi, e ne sapevano tuttavia di virtù più che noi. Per nulla dire de' filosofi antichi, molti fondatori di ordini e società religiose non lasciarono regola veruna scritta a' discepoli loro, e si osservò, che la tradizione vocale serba più freschezza e spirito alle dottrine. Nell'antico Testamento Iddio diede agli Ebrei scritta la legge sulle tavole di pietra; ma in Geremia promise, che il Messia la scriverà nel cuore (2). Quindi Gesù Cristo non lasciò cosa alcuna in iscritto, e fu sollecito in quel cambio di mandare a' suoi Apostoli lo Spirito divino dal cielo.

3. Sentite, a questo proposito dei libri, i sentimenti del gran patriarca san Giovanni Griso-

(1) S. Girol. Degli Scrittori eccl. L. III.
(2) XXIV, 7.

stomo (1): *Ella sarebbe convenevole cosa, che noi non abbisognassimo di verun sussidio di lettere, ma così pura porgessimo la vita, che la grazia dello Spirito tenesse per noi il luogo de' libri: e in quella maniera che i libri sono scritti coll' inchiostro, così i cuori nostri scritti fossero collo Spirito stesso. Ma perchè tal grazia abbiamo rigettata, così prendiamo il secondo corso della navigazione. Certamente che Iddio ci ha mostrato e colle parole, e coll' opere medesime, che quel corso primo era più eccellente. Da che egli parlava non già per lettere a Noè, ad Abramo, ai nipoti di lui, e così a Giobbe e allo stesso Mosè; ma loro parlava per sè stesso; avvegnachè rinveniva in essi un animo puro. Ma dappoichè tutto il popolo degli Ebrei rovinò nel profondo della nequizia, fu finalmente di bisogno, che per ammonirli usasse lettere e tavole .... Vorrei pertanto che tu osservassi, qual gran male sia questo, che mentre dovremmo menare con tanta purità la vita, che non ci abbisognassero nè pure libri, ma in luogo de' libri i cuori dovremmo offerire da ammaestrare allo Spirito Santo; dopochè abbiamo sì grande onore perduto, e siamo a tale ridotti, che i libri ci abbisognano, non adoperiamo nè pure con dirittura questo secondo rimedio.*

4. Così la sente ancora santo Agostino nel libro primo della Dottrina cristiana, dove mostra, che al perfetto vivente in grazia nè pure le sacre Scritture fanno bisogno, essendo la carità (la quale non cessa nè pure in cielo) sola neces-

(1) Nel Proemio in s. Matteo.

saria, la quale anche le cose non necessarie fa utili. Ed è adunque ben pazza cosa l' insuperbirsi, come fanno i savj del mondo, per molti libri, i quali sono un rimedio alla nostra ignoranza: come è cosa pazza pavoneggiarsi di quelle vesti, che rammentano all' uomo la propria nudità, ed il proprio peccato. Oltrechè, come fanno i buoni, è cosa ben giusta, che almeno di questo secondo rimedio, che il Signore ci dà nei buoni libri, profittevolmente usiamo, leggendoli con ispirito, con gusto, in somma con quella cristiana carità, che assennatamente riflette, e in tutto si edifica.

Capo II.

Della scelta de' libri, e in particolare della sacra Scrittura.

1. Sono adunque nello stato nostro utili i libri, se di essi sappiamo nutrire lo spirito. *La lettura*, diceva s. Francesco di Sales, *è l' olio della lampada dell' orazione* (1). A questo fine ne' libri fuggite ogni lusso: partiteli tutti in due classi. Gli uni vi formino una piccola libreria, nella quale abbiate il pascolo dell' anima vostra. Degli altri, se qualcheduno fra i migliori vorrete leggere, non sarà male, quando non perdiate mai l' amore ed il gusto a que' primi.

2. Quali poi saranno que' primi? Le divine Scritture, il Catechismo romano, alcune opere de' Padri, tutti i libri che si adoprano nella

(1) Spir. di s. Franc. di Sales P. VI. c. 9.

Chiesa, e le più sicure memorie de' Santi, specialmente de' primi tempi, come sarebbero gli *Atti sinceri de' Martiri*, e i *Costumi de' primitivi Cristiani*. E se volete avere un bel corso di Vite de' Santi, non saprei suggerirvi opera scritta con maggior saggezza di quella del signor Albano Butler, che dal francese del signor Godescard (1) si rende pur ora italiana. Appartiene però ancora a ciascun cristiano in particolare la storia ecclesiastica della sua diocesi, perchè sappia chi ci abbia recato il lume dell' evangelio, per mezzo di quai Santi si sia diffuso, e successivamente mantenuto o aumentato (2). A direzione poi particolare dello spirito le opere di s. Francesco di Sales, il Combattimento Spirituale del P. Scupoli, e per la meditazione Tommaso da Kempis sono i primi. Se pochi altri ne vorrete, nella elezione, di quel ricordo scherzevole vi sovvenga che dava un vero saggio (3), cioè che gli autori migliori incominciano da *S*, volendo dire che sono i Santi.

3. In quanto alla sacra Scrittura, i nostri antichi cristiani erano insaziabili di lei, nè mai i Padri sono tanto eloquenti come allora, quando inculcano la lettura di questa lettera preziosa,

(1) A Versailles, de l'imprimerie de J. A. Lebel, imprimeur du Roi 1820. La italiana si pubblica a Venezia presso Giuseppe Battaggia.

(2) Per la nostra diocesi di Trento vedete fra gli altri libri le *Memorie intorno la vita e morte de' santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, martirizzati nell' Anaunia, ora Val di Non, raccolti dall' ab. Girolamo Tartarotti. Verona* 1745. 8.

(3) S. Filippo Neri.

dall' Onnipotente scritta agli uomini. Mirabile è l' ardore che avevano d' intenderla a propria e altrui edificazione anche le donne stesse, come veggiamo in Paola, in Eustochio, in Fabiola, delle quali Dame romane parla s. Girolamo.

4. Accuserò io i moderni di non leggere le Scritture? Gli accuserò più tosto di leggerle poco santamente. Le leggono con freddezza, e come qualunque altro libro umano: pare quasi che si leggano per giudicarle, e non per esserne giudicati. Voi leggetele senza posa, e abbiatevi a regola nella lettura quanto v' insegna l' aureo Kempis nel capitolo quinto del libro primo della Imitazione di Cristo, che altri non può dirne meglio.

5. È però a distinguere nella santa Scrittura da libro a libro; poichè nè a tutti, nè a tutte le età conviene l' istesso cibo. Così i Cristiani antichi, e gli Ebrei stessi proibivano la lettura di certe parti della Bibbia a' giovani. Generalmente attenetevi al Vangelo di Gesù Cristo, e al nuovo Testamento tutto. Questo è il libro soprammodo fatto per noi, che viviamo nel tempo della grazia; questo la chiave e il lume di tutte le antiche carte; e questo venía raccomandato a preferenza degli altri dagli antichi Padri. *Se tu vuoi*, dice s. Basilio, *aver la vera compunzione del cuore, guardati dal leggere i libri de' profani autori, o istorici o oratori; che anzi nè pure il Testamento antico, ma il nuovo rivolgi sovente, come anche gli atti de' santi Martiri, le vite e gli esempli de' vecchi Padri. Di qui però non è*, soggiunge il santo Dottore, *che io ti voglia al tutto vietare la lettura dell' antico*

Testamento, avvegnachè non ignoriamo che si conosce ispirato dallo Spirito Santo, e che è sommamente necessario alla propugnazione della fede, e alla sostentazione della Chiesa ortodossa; ma tuttavia a me non sembra direttamente condurre ad eccitare spirito di compunzione nei nostri cuori (1).

6. Quanto agli antichi libri poi, i Salmi e i Proverbj sono di somme istruzioni fecondissimi; e lo stesso santo Dottore Basilio disse una volta agli abitanti di Cesarea in una sua omelia: *Ricordatevi di quegli ammonimenti, io vi prego, che sono ne' Salmi; investigate con sollecitudine i proverbiali precetti, la bellezza delle storie, e gli esempj; a questi aggiungete i comandi apostolici. In tutto poi, quasi corona e perfezione, unite le parole evangeliche, acciocchè da tutte cose traendo utilità, arriviate finalmente a quello, e a quel ritorniate, a cui ognuno è dolcemente piegato, e a cui fare riceveste grazia dallo Spirito Santo. Poichè ella è così nella moltiplice faccia della Chiesa, che quante sono le differenze degli uomini, tante si danno sentenze; e quante le varietà delle età e degli ordini, tanti i generi di curare i peccati* (2). Onde anche le varie parti della Scrittura a varie maniere di persone sono specialmente accomodate; sebbene diverse parti di lei idonee sieno a ciascuno, si come i Salmi e il Testamento nuovo. Per altro in questo studio vi sarà vantaggiosissimo qualche esperto conduttore.

(1) S. Basil. epist. ad Chilon. Nil. L. IV, c. 1.
(2) Homil. XXI in aliquot Script. locos.

Capo III.

Del Direttore dello spirito.

1. Il Direttore di tutti gli uomini è Gesù Cristo, e tanto è più savio ciascuno, quanto più ode questo Direttore. *Le mie pecore*, dice egli stesso, *conoscono la mia voce* (1). Di fatto, certa disposizione sincera del cuore, un vero amore della verità santa, e una vera indifferenza a tutte le altre cose, ci rendono facile udire la voce di questo Direttore, che in mille modi ci parla.

2. Tante volte non si può avere un Sacerdote che ci diriga, fornito delle tre gran doti richieste da s. Francesco di Sales ad un valevole Direttore; cioè della Dottrina, della Prudenza, e della Carità (2); ma Gesù Cristo, che di tutto questo ha la pienezza, non ci manca mai. La principal cosa adunque è di rendere l' animo nostro capace della istruzione.

3. Senza di questo nè pure un uomo fornito di tutte le doti ci potrebbe dirigere. Poichè tutta la virtù sta nell' ubbidire. E chi non ubbidisce al maggiore, come ubbidirà al minore? Da questo però, che non solo ogni perfezione, ma ben anche ogni bontà di vita consiste nell' ubbidire a quanto i superiori c' impongono, dovete conoscere il pregio infinito dell' ubbidienza, e di più, che nella sincera disposizione di ubbidire

(1) Giov. X.
(2) Introd. I. Parte c. 4.

consiste ogni vantaggio, che un Direttore ci potrebbe apportare.

4. Quando disse il nostro Signore: *Se alcuno vuol venire dopo di me, anneghi se stesso, e prenda la croce sua e mi segua* (1), allora parlò di questa disposizione di animo, per cui siamo sommessi ai nostri superiori; sieno tali o per la natura loro, o per l' offizio, o per la elezione nostra. A Dio e ai pastori da lui stabiliti nella sua Chiesa noi dobbiamo assoggettare la nostra volontà. E perchè non v' ha cosa più eccellente della volontà umana, per questo non v' ha sacrifizio più a Dio gradito nè più a lui dovuto di quello, con cui la volontà nostra a lui si sottomette. Questa è la negazione di noi medesimi come precetto.

5. Se poi eleggiamo qualche persona opportuna, a cui sottometterci in tutte le nostre operazioni, e da cui esser diretti in cambio di dirigerci da noi medesimi; questa è un'ubbidienza di consiglio. Alla quale se ci obblighiamo per voto, entriamo in quella che si dice perfezione religiosa.

6. Della ubbidienza di consiglio tutta è formata la vita di Gesù Cristo. Poichè egli umiliò sè stesso fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce (2). E tant' è vero che ciò consiste nella negazione e rinunzia della propria volontà, che Cristo dicea nell' orto: *Padre mio, se è possibile passi da me questo calice: ciò non di meno non come voglio io, ma si faccia come*

(1) Matt. XVI, 24.
(2) Filipp. II, 8.

vuoi tu (1). E apertamente ce lo disse ancora con quelle parole: *Sono disceso dal cielo non a fare la volontà mia, ma la volontà di colui che mi ha mandato.*

7. In due cose adunque sta il pregio dell'avere una persona che ci diriga, cioè nel soggettamento elettoci per nostro volere, e nel facilitamento che tiriamo da' suoi consigli a vivere santamente.

8. Per altro s. Francesco di Sales v' insegna ad esercitare l' ubbidienza verso di tutti, e a sentire anche da per tutto la voce del Signore (2). E voi felice se esercitar sapete l' una e l' altra di queste virtù, e felice in particolar modo se sapete rinvenir quel consigliero esperto, quell'amico fedele, quella guida sicura, che fra le migliaja ci avvisano i Santi di ricercare, e che lo Spirito divino chiama *medicina della vita e della immortalità, e tesoro più ricco d' ogni ammasso d' oro e d' argento* (3).

Capo IV.

Della gravezza dell' incarico.

1. L'educazione altrui è un affare gravissimo, se riguarda la religione. Poichè con essa sono affidate alla nostra attenzione le anime, il prezzo delle quali è in qualche modo infinito. Perciò nella cura delle povere ragazze che prende-

(1) Matt. XXVI, 39.
(2) Spirit. P. I. Tratt. XXIIII. c. VI.
(3) Eccli. VI, 16.

te, viene ad essere a voi dato un tesoro in deposito, che vi dee fare e temere e vigilare a custodirlo fedelmente. Sono oltrecciò queste anime giovani e innocenti, di cui il nostro Signore parlò con sì grande affetto, e fra l' altre cose disse: *Chi scandalezzerà alcuno di questi piccoli, i quali credono in me, sarebbe meglio per lui, che gli fosse appesa al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare* (1). Ecco quanto incarico abbiate! Se per negligenza vostra quest'anime soffrono danno, voi siete entrata mallevadrice. E sapete che dice il divino Spirito a chi ha tolto sopra di se malleverìa di anime? dice così: *Figliuol mio, se tu sei entrato mallevadore pel tuo amico, hai impegnata la mano tua con uno straniero. Ti se' legato mediante le parole della tua bocca, e il tuo parlare è stato il tuo laccio. Fa pertanto, figliuol mio, quello ch' io dico, e libera te stesso, perocchè tu se' caduto nelle mani del prossimo tuo: corri in questa e in quella parte, affrettati, sveglia il tuo amico: non dar sonno agli occhi tuoi, nè sonnecchino le tue pupille. Scappa come daino dal laccio, e come uccello dalla mano dell'uccellante* (2).

2. Le quali cose voglionsi credere dette non già a sconfortarci di prendere la cura d' altrui; sì bene a confortarci di prenderla con ardore. Perciocchè (3) noi ai soggetti dobbiamo la nostra diligenza, non già la loro guarigione. Così

(1) Matt. XVIII, 6.
(2) Prov. c. VI, 1 - 5.
(3) S. Bernardo *De Consid.* L. IV. c. II. n. 3.

Dio diceva ad Ezechiello (1), a cui era stato commesso l' offizio di ammonire gl' Israeliti: *Se quando io dico all' empio: Certo che tu morrai; tu non gliele annunzj e non gli parli, affinchè si ritragga dalla via di sua empietà e viva; l' empio stesso morrà nel suo peccato, e del sangue di lui dimanderò conto a te. Ma se tu averai avvisato l' empio, e quegli non si sarà convertito dall' empia sua vita, egli morrà nella sua iniquità, ma tu hai francata l' anima tua.* Così parimenti il Savio nei Proverbi insegna a *liberar sè medesimo* appunto col mezzo di non trascurare attenzione da parte nostra nè fatica, perchè l' amico si debba risentir dal suo sonno.

3. Che anzi Dio, il quale del suo fratello diè precetto a ciascuno, a pigliarci tali cure di carità ci chiama in molti luoghi delle Scritture. Così prima d' impaurirci dallo scandalezzare i fanciulli colle parole surriferite, ci incoraggia a edificarli, dicendo: *Chiunque accoglierà nel nome mio un fanciullo come questi* (che era presente), *accoglie me stesso* (2); *e chiunque*, segue a dire, *accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato* (3).

4. Vedete se a tali parole dobbiamo avere fiducia, che ci darà anche forze valevoli a sostenere il carico. Dio medesimo è che prendiamo in cura. E quando mandò Ezechiello agli Israeliti, missione dura e difficile, gli disse ancora così a confortarlo: *Ecco io do a te faccia più tosta*

(1) III, 18 - 19.
(2) Matt. XVIII, 5.
(3) Marc. IX, 36.

delle faccie loro, e fronte più dura delle lor fronti. Darotti faccia come di diamante e di selce; non aver paura, nè ti conturbare innanzi a loro, perchè ella è una contumace famiglia (1). All' opposito, d' istruire a voi è destinata una famigliuola dolce e pieghevole. Fate però cuore. Avrete dal Signore, che v' esorta a prendere il peso, la grazia necessaria a portarlo, e secondo la misura della grazia quella della gloria. Perciocchè in Daniele (2) leggiamo: *Coloro, che insegnano a molti la giustizia, risulgeranno come stelle per tutte le eternità.*

Capo V.

Che è necessario apparecchiarsi a portarlo bene, e come si faccia.

1. Al nostro tempo (diciamolo senza riguardo) si sogliono prendere comunemente le cose della religione con non so quale indifferenza e lievità di spirito. Perchè Iddio rendette frequenti i misteri suoi, le sue dottrine, gli uffizj della perfezione; per questo con ingratitudine si dimentica il pregio loro, se le riguarda quai volgari cose, e si smarrisce coll' assuefazione la forza dell' impressione, la vivezza del concepire. All' incontro nelle prime età della Chiesa, i Cristiani pieni dello spirito di verità vedean le cose nella loro giusta misura, tutto nella Chiesa trovavano santo, tutto di grandezza immensa, e richiedente

(1) Ezech. III, 8 - 9.
(2) XII, 3.

una fedeltà e rigore sommo. Se quegli avessero eletto donna, a cui affidare comecchesía l'educazione di una parte della greggia di Cristo, dopo delle preghiere a Dio, sarebbero venuti alla scelta cauti e circospetti; avrebbero chiesto de' buoni testimonj di sua vita, de' saggi di specchiata condotta, di conosciuta virtù, di frugalità, di lavoro delle mani, di carità, ritiratezza, orazione, di tutto in somma quello che forma la cristiana vita. Tante diligenze non si usano adesso: ma tanto maggiormente però vi bisogna riflettere e rispondere alla vocazione.

2. Come pensava e diceva s. Paolo della Chiesa di Corinto, voi avete a dire della piccola vostra congregazione: *Io sono gelosa di voi per zelo di Dio. Poichè vi ho sposato a un uomo solo, a Cristo, e con intenzione di presentarvi a lui come pura vergine* (1).

3. Che dunque fare? Apparecchiarvene. Per non rimuovermi da' luoghi sopraccennati della Scrittura, sentite di Ezechiello quando Dio il mandò a riprendere gl' Israeliti: *Figliuol dell' uomo*, gli disse, *mangia tutto quello che troverai, mangia questo volume, e va, e parla a' figliuoli d' Israele. E apersi la bocca mia, ed ei mi fe' mangiar quel volume. Ed ei disse a me: Figliuolo dell' uomo, il tuo ventre si ciberà, e le tue viscere si empieranno di questo volume, che io ti do. E lo mangiai, e fu dolce alla bocca mia come il mele* (2). Questo è il volume della legge. Iddio l' ha dato anche a voi,

(1) II. Cor. c. XI, 2.
(2) Ezech. III, 1 - 3.

e vi comanda mangiarlo. Se ubbidirete, ve ne farà sentir la dolcezza. Ma se nol mangiate, non potrete avere nè adempire missione alcuna non solo determinata e peculiare, ma nè pure ordinaria e generale, di cui qui si parla. D' ora innanzi meditate adunque più addentro nella santa legge.

4. In una parola fate quello che disse Gesù Cristo di sè medesimo: *Io santifico me stesso per essi* (1). Gesù Cristo era santissimo, e non bastò. Si rese sacerdote e vittima, il che vale in quel senso *santificarsi*, cioè *entrare nel* Sancta *per mezzo del proprio sangue, ritrovata una redenzione eterna* (2); redenzione non già sua, ma nostra. Così compiè tutto quello che poteva fare per le sue pecore. Compitelo dunque anche voi, essendo egli il modello. Voi non siete santa come lui. Avete dunque due maniere di *santificarvi* per le fanciulle affidatevi. L'una di accrescere nella virtù e nella fervidezza dello spirito, l'altra di sofferire tutti i dispiaceri e travagli e anche persecuzioni, che aveste la grazia d' incontrare, offerendovi così in sacrificio tutta insieme con Cristo, *affinchè esse pure sieno santificate nella verità* (3).

5. Sentenza è di s. Agostino, che la obbligazione di esercitare la carità verso altrui è merito d' ottenerla anche verso sè stessi (4). Perciò quanto alla prima santificazione voi siete ajutata

(1) Giov. XVII, 19.
(2) Ebr. IX, 12.
(3) Giov. XVII, 19.
(4) Ep. CXXXII.

dall' offizio stesso che avete preso. Fatelo dunque con tutta cura. *Correte in questa e in quella parte, affrettatevi, svegliate quelle vostre amiche.*

6. Senza dubbio avrete da incontrare difficoltà e fatiche; ma *vi siete legata colle parole della vostra bocca.* Se voi non le affronterete con forza *non iscapperete come daino dal laccio, e come uccello dalle mani dell' uccellatore.*

7. Avrete ancora dei gravi dispiaceri, veggendo talvolta il riuscimento cattivo delle vostre fatiche, e l' asperezza del vincere indoli ritrose. Vi sovvenga perciò, che d' altra parte vi sarà aggiunta della fortezza. *Me n' andava,* dice Ezechiello (1), *amareggiato dall' ira del mio spirito; ma era meco la mano del Signore che mi rafforzava.*

8. Sarannovi fatte ancora delle dicerie, date delle molestie, e supponiamo ancora che veniate perseguitata o per malizia, o per errore. Quanto alla prima ragione, qual conforto non ci dà Cristo quando ci disse: *Il mondo gli ha odiati perchè non sono del mondo, sì come io non sono del mondo* (2)? E a malgrado dell' odio del mondo cosi avea detto innanzi Gesù Cristo parlando al padre: *Adesso poi vengo a te: e tali cose dico essendo nel mondo, affinchè abbiano in sè stessi compito il mio gaudio* (3), cioè *il gaudio del nostro Signore* (4). Quanto

(1) III, 14.
(2) Giov. XXVII, 14.
(3) Giov. ivi.
(4) Matt. XXV.

a'buoni, anche Ezechiello preso dallo spirito fu legato dai domestici, credutolo forsennato; ma fu Iddio che dispose così, come gli aveva detto (1); e fu per un fine grande, come son tutti quelli d'Iddio, cioè di profetare nella figura di quelle catene la schiavitù di Gerusalemme. Tenete fermo, che *Iddio dispone soavemente tutte le cose* (2). Quindi da tutte, qualunque sieno, anzichè venirci dolore, ce ne verrà grande allegrezza, e *il gaudio nostro sarà compito*.

Capo VI.

Fascicolo di brevi orazioni.

1. E si avverranno queste cose prosperamente in voi, se le domanderete al Signore. Il buon vostro padre non vi può niegar nulla, ma voi siete nel dolce obbligo di domandargliele. A Gesù Cristo stesso fu detto dal padre: *Tu se' il mio figliuolo, oggi ti ho generato. Chiedimi, e ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo* (3).

2. Oltre la continua preghiera, e i tempi stabiliti, raccoglietevi un fascicolo di brevi orazioni da dire spesso per la giornata, adattate all'uopo, e che possanó cadere in acconcio alle varie circostanze in cui vi trovate. Eccovene a ragione di esempio alcune tratte dalla Scrittura, e dall' uso della Chiesa:

(1) Ezech. III.
(2) Sap. VIII, 1.
(3) Sal. II.

1.) Il segno della croce, che viene dagli Apostoli, e in tutte le cose l' adoperavano i primi Cristiani. Poi queste altre:

2.) *Crea, o mio Dio, in me un cuor mondo* (1).

3.) *Non rigettarmi dalla tua faccia* (2).

4.) *Rendimi la letizia del tuo Salvatore* (3), che è appunto quel gaudio sovraccennato.

5.) *Signore, tu aprirai le mie labbra, e la mia bocca annunzierà le tue lodi* (4).

6.) *Come tempera il giovinetto le sue inclinazioni? coll' osservare le tue parole* (5).

7.) *Benedetto sei, o Signore: insegnami le tue giustificazioni* (6), cioè le sublimi ragioni, con cui si può confondere ogni temeraria censura, che gli empj fanno alla divina provvidenza.

8.) *Togli il velo a' miei occhi, e considererò le meraviglie della tua legge* (7).

9.) *L' anima mia al suolo è distesa: dammi vita, secondo la tua parola* (8).

10.) *Assonnò vinta dal tedio l' anima mia: colle tue parole dammi vigore* (9).

11.) *Dammi intelletto, e studierò e osserverò con tutto il cuor la tua legge* (10).

12.) *Togli gli occhi miei da ogni vanità della terra* (11).

13.) *A chi mi dileggia dirò, nelle tue parole aver io posta la mia speranza* (12).

14.) *Non toglier mai di mia bocca la parola di verità* (13).

(1), (2), (3), (4) Sal. L.
(5), (6), (7), (8), (9), (10), (11), (12), (13) Sal. CXVIII.

15.) *Ti ringrazio, o Signore, perchè sono partecipe di tutti quelli che ti temono*, per la comunione dei Santi (1).

16.) *Insegnami la bontà, la disciplina, e la scienza* (2).

17.) *Nel tuo verbo ho riposta la mia speranza* (3).

18.) *Se meditato non avessi alla tua legge, nell' afflizione sarei perita* (4).

19.) *Configgi col tuo timore le mie carni* (5).

20.) *Il Signore si è il mio Pastore: ei mi ha collocata in paschi ubertosi* (6), cioè nella sua Chiesa.

21.) *A te il povero si abbandona: tu sarai l' ajuto dell' orfano* (7).

E tante altre simiglianti, adoperate da' Santi, come son quelle di s. Filippo Neri; raccomandandovi anche in ciò di non variare sì spesso, ma dire quella che vi suggerisce lo spirito ne' varj momenti, con tutto il fervore e la simplicità del cuore.

Capo VII.

Dei doveri della Educatrice.

1. La educatrice debbe essere specchio alle sue giovani, come Cristo è a lei: altrimenti edificherebbe con una mano, e distruggerebbe coll'altra. Ascolti ancora l'Apostolo (8): *Inescu-*

(1), (2), (3), (4), (5) Sal. CXVIII.
(6) Sal. XXII, 1. — (7) Sal. IX, 14.
(8) Rom. II, 1.

sabile sei, o uomo chiunque tu sia, che giudichi. Perciocchè in ciò, in cui tu giudichi altrui, condanni te; mentre le cose fai, delle quali tu giudichi.

2. *In tutte l' opere vostre siate precellenti*, dice l' Ecclesiastico a quelli, che presedono a qualche adunanza. Andate innanzi in tutto. Non trasgredite adunque mai nè per freddezza di stagione, nè per noja che v' assalga, nè per piacere, nè per dolore parte veruna della regola prefissavi a principio. Non errate l' ore prescritte. Nè le giovani che educate, nè le femmine cooperatrici s' accorgano mai, s' egli è possibile, che siate stanca o affannata; non fate lamento; porgetevi sempre egualmente *ilare* con loro, *rigorosa* con voi, *saggia* con tutti; che è quella *bontà*, quella *disciplina*, quella *scienza*, che gli dimandate nella giaculatoria decimasesta di sopra proposta. Il Savio aduna tutte le lodi di donna perfetta nell' epiteto *forte* (1). Però se avete affanni e noje (2), cercate il momento di ritirarvi sola, e col Signore sfogatevi pure senza timore, lamentatevi, e ditegli, che siete quella miserabile che sentite d' essere. Egli si vi risponderà nel fondo del cuore parole divine che vi ritorneranno la serenità, l' alacrità, e più forze che prima (3): *Per lassezza verranno meno i fanciulli, e i giovani cadranno per debolezza. Ma quelli che sperano nel Signore*

(1) *Forte* vuol dire superiore alle leggerezze del sesso: onde i settanta interpreti tradussero ***donna maschia***.
(2) Prov. XXXI.
(3) Isaia XL, 30-31.

rinovelleranosi in gagliardia, prenderanno penne come aquile, correranno nè si stancheranno, cammineranno e non verran meno. Non potendovi ritirare a lungo, vi ajuteranno in ciò le giaculatorie terza, quarta, nona, decima, decimaterza, decimasettima, decimaottava, decimanona, che potete dire col cuore in brevissimo tempo.

3. Costante in questo pensiero d' essere con voi stessa severa in ogni cosa che appartenga al vostro incarico, porrete peculiare attenzione in alcuni doveri particolari. Secondo mio parere gioverebbe, che a voi stessa riserbaste tutto quello, che appartiene all' istruzione di spirito: sopra l' altre cose vigilando, in modo però, che non avvenga nè si faccia cosa senza che voi l' abbiate preveduta e approvata. Gli offizi dell' istruzione spirituale possono ridursi a questi: *leggere, insegnare, confutare, consigliare, esortare, riprendere,* e *castigare.*

Capo VIII.

Del leggere e dell' insegnare.

1. Dal modo di leggere pende buona parte del profitto che si tira dalle letture. Non sarà dunque inutile di farne un piccolo cenno. Nel leggere si vuole accompagnare la lezione in bel modo e spontaneo colla voce e col gesto, sicchè il senso venga, per quanto è possibile, ad apparire e sporgere con quella forza, che egli ha, nè più, nè meno: e tenga la sua propria indole. Se adunque voi leggete loro alcuna cosa da muo-

vere a riso, non le inducete a serietà col portamento: se qualche cosa seria, non apparisca nel modo di esprimerla cosa alcuna da riso. Checchè sia quello si legge, farassi sentire spiccato, battendo le lettere raddoppiate, serbando la puntatura, dando energía al concetto. Onde vedete, che non è al tutto facilissimo uffizio far bene non che l' istruzione, ma nè pure la lezione spirituale. Veggiamo come pensavano i maestri in ciò. S. Benedetto (1) volle, che chi leggesse nel refettorio si apparecchiasse con una orazione apposita; e ciò perchè vedeva da un canto, che il leggitore ha molta parte al profitto degli uditori se con ispirito legge; dall' altro, che leggendo con ispirito da produrre questo profitto, facil cosa è, che sottentri anche in ciò furtivamente qualche poco di vanità. Nella Chiesa, ove tutto è grave, decoroso e perfetto, esemplare sommo della vita regolata, v' ha un ordine apposito per leggere, cioè il Lettorato, a cui però non è commessa la lettura dell' Epistola, di cui n' ha offizio il Sottodiacono; nè a questo la lettura del Vangelo è affidata, la quale al Diacono si appartiene.

2. Quanto all'*istruire*, l'Ecclesiastico dice (2): *Chi illustra un quesito, si preparerà a discorrerne, e così dopo fatta orazione sarà esaudito, e conserverà la buona dottrina, e allora risponderà.* e notate tutte le parole della sentenza. Ma chi crederebbe oggidì, che l' offizio di istruire fosse quello, che a s. Agostino fece

(1) Reg. XXVIII.
(2) XXXIII, 4.

versare lagrime, sommamente scontento di sè stesso quando ordinato prete se ne provò, per le difficoltà che sentì d'incontrare ad adempierlo quale ei bramava, sì come ne scrisse a Valerio vescovo (1), scongiurandolo di volerlo lasciar alcuni giorni sino alla prossima Pasqua in ritiro per apparecchiarsene colle preghiere e lo studio? E fra l' altre cose dice così: *Ma la Santità tua forse mi dirà: Vorrei sapere, che manchi alla tua istruzione? -- Tante cose, che più agevolmente annoverar ti posso quelle che ho, che non quelle che desidero avere. Avvegnachè oserei pur dire, conoscer io e tenere con piena fede quanto spetta alla nostra salute. Ma in qual modo poi ministrare tali cose a salvezza altrui, non cercando punto ciò che a me giovi, ma ciò che a molti, onde si salvino? E' si trovano bene scritti ne' santi libri (non è a dubitarsene) alcuni documenti, ben intesi ed abbracciati i quali, può l'uom di Dio sporre le sante cose in modo più atto alla salute degli ascoltanti, o certo vivere fra degli iniqui e incorreggibili senza rimorsi, e morire senza perdere quella vita, a cui gli umili e mansueti cuori cristiani sospirano. Ma questo in che modo ottenere si può, se non, come dice il Signore, chiedendo, cercando, picchiando, cioè a dire, orando, leggendo, piangendo?* E fate ragione, se s. Agostino così dicea (2), che

(1) Ep. XXI.

(2) S. Agostino, *Del modo di catechizzare gl'idioti*, egli stesso confessa quanto fervide, acconcie e fruttuose erano le sue istruzioni.

dovremo dir noi? Non badate dunque se gli spensierati si prendano come celia cosa tale: non falleremo a stare sempre attaccati a' primi maestri.

5. Rispetto al modo voi dovete impicciolire alla loro misura, e distribuire a tutti, secondo lo stomaco, per così esprimermi, di ciascheduna, a cui latte, a cui minuzzoli di pane, a cui cibo più solido. Fate sempre precorrere il pensiero alle parole, parlate a rigore d' espressione, con placidezza, ilarità, e spirito. Frapponete qualche racconto, di cui è avida la tenera età, e qualche piacevolezza, acciocchè con moderato riso si ricreino, e non istanchino di troppo le forze della mente. Fate nel tempo dell' istruzione che abbiano fra mano un lavorío, perchè difficilmente possono star fermi i fanciulli senza muoversi in qualche modo, e se non assegnate il movimento, movendosi come loro viene voglia, si divagano. Se poi a qualche tratto del vostro discorso, che le colpisce, ristanno dal lavoro, e si mettono in atto di maggior attenzione; lasciate facciano così, che tanto è meglio. Del rimanente in tutto ciò vi rimetto all' aureo opuscolo di s. Agostino, *Del modo di catechizzare gl' idioti*, per me reso volgare (1). Sebbene in esso non tutto sia adattato pel caso nostro, essendo diverse le circostanze, tuttavía ne caverete meravigliosa istruzione bene meditandolo. Specialmente apprenderete ivi, con qual gusto si debba porsi ad istruire, e quanto tal gusto giovi a farci uscir l' istruzione spontanea e fervente.

(1) Venezia, presso Giuseppe Battaggia 1821.

Capo IX.

Del confutare, consigliare, esortare, riprendere, e gastigare.

1. Quanto al *confutare* vostro, non è già un venire a tenzone con perverse opinioni e ostinate: ma tutto l' affare sarà in risolvere qualche difficoltà proposta, o qualche erroruzzo di non perfetta intelligenza. La massima principale che in ciò vi conduca sia questa, di trascegliere fra molte risposte, che talora dar potrete, quella che maggiormente acquieti ed illumini chi propose la difficoltà. Sovente uno schiarimento maggiore delle cose dette, un esempio, un racconto, una parabola, dileguerà dalle loro menti ogni difficoltà. Talora sarà meglio eludere la risposta, o pure far loro un argomento appoggiato solo su' lor principj, secondo che la circostanza dimanda. Sì dell' una che dell' altra maniera ce ne diede esempio Cristo stesso. Vedete in s. Matteo c. XX. e XXII. e in s. Giovanni c. X.

2. Fino a qui de' vostri uffizj come maestra. Ora toccheremo alcuna cosa del *consigliare*, che è, più che altro, uffizio di amica. Avete accolte quelle pargolette; fate altresì di appareggiarvi a loro. Resa quasi una del loro numero, abbiano esse con voi tutta l' amichevole confidenza. Allora s' apriranno con voi de' loro animi, e voi potrete accorrere co' salutari consigli. Potete bensì darne alcuno di moto proprio, senza esserne chiesta; ma sarà più vantaggioso avvezzandole a dimandare. Se il vostro consiglio

sarà sì dolce, sì amico e saggio, che esse partano da voi contente, vi torneranno altre volte. E questa è gran via per far del bene. Dite loro di spesso questo detto dello Spirito Santo (1): *La via dello stolto è diritta a' suoi occhi, ma colui che è sapiente ascolta i consigli*. E quest' altro (2): *L' odiare la correzione è indizio di uom peccatore*. D' una cosa finalmente vi avverto, che potete benissimo consigliare dove è precetto, ma guardatevi dal precettare là dove è consiglio. In questo anche s. Paolo usava somma avvertenza, come potete vedere nell' Epistola I. ai Corinti c. VII., e nella II. c. VIII.

3. L' *esortare* ha una gran forza sugli animi. Li fortifica, gl' infiamma, li fa operare. Per questo s. Paolo raccomanda spesso tale offizio a Timoteo e a Tito. Dovete farlo con sommo calore, persuasione, e autorità. Quando parla una persona, che mostra di non avere il menomo sentore di dubbio di quanto dice, anzi di essere penetrata di zelo ardente, difficile è che l' uditore possa resistere, in guisa che ei non entri poco o molto ne' sensi dell' esortante. L' esortazione però, come dice Paolo, sia sempre congiunta *coll' edificazione* e colla *consolazione* (3). Di più, avendo voi a fare con docili fanciulline, non avverrà che offendiate mai il loro amor proprio esortandole a virtuosa condotta. Perciò state sicura, che con più che sarete in sull' esortarle, farete più bene. Fatelo dunque spessissimo, anzi continuo.

(1) Prov. c. XII, 15.
(2) Eccl. XXI, 7.
(3) I. Cor. c. XIV, 3.

4. Vengo all' offizio di sorella, che è quello di *riprenderle* ne' mancamenti. Lo spirito di dolcezza deve brillare in tutto; qui poi come in sua sede. Nè la dolcezza escluderà la forza. Il riprendere debb' essere come il *favo di mele in bocca al leone* (1). Farete la cosa con energía se sarete addolorata del mancamento loro, mettendovi ne' lor piedi. Ecco Ezechiello mandato a rimproverare gli Ebrei: *E giunsi*, dic' egli, *a' fuorusciti presso ad una massa di nuove biade, dov' erano que' ch' abitavano presso il fiume Cobar, e mi posi a sedere dove quelli sedevano, ed ivi mi stetti sette giorni afflitto in mezzo a loro* (2). Ora saranno ben picciole dispiacenze, ma nulla ostante gioverà che facciate sentire alle fanciulle un dispiacere da vera sorella, non già amaro nè ostinato, ma dolce e facile a rasserenarsi dove ne venga tolto il motivo. Quanto alle regole del correggere, tenete quell' avviso di s. Agostino, di non farlo, trattandosi della privata correzione, a norma solo del male commesso, ma della disposizione dell' animo a cui si fa: a quello stesso modo che non si vuole già mangiare a ragione della bontà del cibo, ma della forza che ha lo stomaco di digerire. Il fine unico debb' essere il vantaggio. Onde si vuol fare in quella maniera che giovi: e parimenti cercare i luoghi, i têmpi, e tentare gli aditi più facili de' cuori, e sempre con carità, dolcezza, e gaudio della corretta. Per altro è pur malagevole anche questo offizio a farlo

(1) De' Giudici XIIII.
(2) C. III, 15.

bene; e leggete la lettera novantesimaquinta di s. Agostino diretta a Paolino e a Terasia se volete vedere quanto ei per sè n' era turbato. *Qual tremore*, esclama egli, *in tutte queste cose, o mio Paolino, uomo santo d' Iddio! Qual tremore, quali tenebre!*

5. Quanto al *gastigare*, è l' uffizio di madre. Anche qui vi bisogna spiare le varie indoli delle giovani, e calcolare il vantaggio che ne prendete. A questa norma attemperate i castighi. Quello però che potete ottenere coll' istruzione, col consiglio, coll' esortazione, colla correzione, non vogliate ottenerlo mai con un castigo: quello che potete avere con una correzione leggiera, non vogliate con una forte. Quello che potete con una occulta, nol vogliate con una pubblica: quello che con una pubblica, non con un gastigo; e parimenti quello cui conseguir basta un leggiero o celato castigo, non tentate di averlo con un pubblico e grave. Tutto in somma sia ragionevole, circospetto, richiesto. *Ora col bastoncello le sostentate, ora colla verga le percotete*; ma non altrimenti che faccia Iddio, *sì con una che coll' altra le consolate* (1).

Capo X.

Della vigilanza su tutte le cose.

1. Mi restano a dire poche cose sull' altra parte del vostro ministero, che è quella di sopravvegliare agli uffizj, che non prendete a far voi me-

(1) Sal. XXII, 4.

desima. Questa vigilanza risguarda si le donne assistenti che le fanciulle.

2. Colle assistenti donne conterretevi si come consorella affettuosissima. Non ostentare mai superiorità, tenerle in dovere colla voce, ma più coll' esempio, grave ed amabile contegno, parlare che nulla abbia di superfluo e nulla di mancante. Tutto quello chè dite tenga in sè o istruzione o sincero amore verso di loro, senza che nè l'una produca noja, nè l'altro mostri affettazione. Se voi condirete con qualche buon sale il vostro discorso, tornerà ancora più caro. Sempre poi sia famigliarissimo, pieno di stima verso di tutte. È grande e bella ed utilissima cosa mostrare vera stima a tutti. Facea cosi s. Paolo coi fedeli. Scrivendo a quei di Roma dice loro: *Diletti di Dio, chiamati santi* (1). E non si può credere quanto incoraggi altrui a far bene mostrar di presumere a vantaggio di loro, che opereranno lodevolmente.

3. Colle fanciulle poi a un di presso dovete fare lo stesso. Osservate ogni cosa, rimediate tosto a' piccioli sregolamenti che non si sono potuti evitare colla previdenza, e tutto ciò manco sia fatto con azione diretta e faticosa, di quello che sia con indiretta e soave. La donna *forte* del Savio regge la casa sua colla attività, non co' gridori nè colla forza, ed ogni cosa va bellamente. *Ella cinge di fortezza i suoi fianchi e fa robusto il suo braccio* (2); e dopo averla esso Savio lodata per l' opere, che pare ella faccia

(1) Rom. I, 7.
(2) Prov. XXXI, 17.

quasi in silenzio, così dice del suo parlare: *Con saggezza apre ella la bocca sua, e la legge della bontà governa la sua lingua.* Dalla pratica della virtù sembra inferire, che ella abbia appreso a virtuosamente parlare. Così avvierete bene la famiglia, e rassomiglierà ad una macchinetta. Messa in movimento seguirà a rivolgersi portata dal primo moto senza bisogno quasi di altra spinta, ma bensì di molto vigilare a rimovere i filuzzi o sassolini, o come che sia i piccioli intoppi d' ogni maniera, che mettendosi fra le ruote la potessero rallentare, o rompere, o fermare.

Capo XI.

Della qualità e delle parti della Educazione Cristiana in generale.

1. *Il regno de' cieli è somigliante ad un tesoro nascosto in un campo. Scoperto il luogo da alcuno, questi nol dice a veruno; ma se ne va tutto allegro, vende quanto ha, e compera il campo* (1). Or se di qui debbe pigliar regola l' uom cristiano, forte dubbio s' affronta: Se l' uomo vende tutto per solo il cielo, come vivere? come tener gli amminicoli della vita? come fare alcune azioni di vita civile, mangiare, bere, dormire, camminare, parlare? Pur è così: tutto debb' esser venduto pel tesoro nascosto nel campo. Ma udite bene. Può comperare, anzi è costretto di comperare ancora il cam-

(1) Matt. XIII, 44.

po, ma lo compera a cagion del tesoro. può cioè, anzi ha l' uomo necessità di fare delle cose, che di loro natura spirituali non sono, ma farle a lui conviene per lo scopo spirituale, che in esse vi mette.

2. Anzi col lume del nostro unico maestro traggo avanti il mio discorso, e vi dico a piena fiducia, che voi dovete non solo cercare in ogni cosa lo spirito, ma la perfezion dello spirito. *Si appressarono a Gesù i discepoli suoi, e gli dissero: Chi è mai il più grande nel regno de' cieli? E Gesù, chiamato a sè un fanciulletto, lo pose nel mezzo di essi. E soggiunse: In verità vi dico, che se voi non vi rimuterete, e non diverrete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. Chiunque pertanto si farà piccino come è questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli* (1). Chiudiamo il ragionamento, e diciamo: nessuno dunque entrerà in quel regno celeste, se non vorrà farsi il più picciolo, cercando quella perfetta semplicità, umiltà, ed innocenza, di che la natura medesima fa dono ai fanciulli.

3. Egli basta dunque essere cristiani a dover sapere, che il pregio vero di qualunque azione nostra è quello d' essere volta a Dio, e d' essere investita perciò nel celeste tesoro.

4. Vi sia dunque nell' animo fitta questa somma e incommutabile massima della dottrina di nostro Signore, che ad ogni uomo conviene attendere alla sublimità, e alla somiglianza con Dio: non venendo ciò mai in opposizione colle oneste

(1) Matt. XVIII, 1 - 4.

condizioni degli uomini. Non vi vergognate pure di dire con ogni franchezza, che nella educazione delle ragazzine vi proponete di farle sante e perfette quanto è da voi. Ecco l' altezza e la nobiltà del cristiano pensare.

Conosciuto ora di che natura sia l' edifizio che prendete ad erigere, delineate il disegno. Abbia quasi due piani: le verità cristiane, e le virtù. Formiamo adunque breve trattato ne' fogli seguenti sì delle verità da insegnare, che delle virtù da infondere.

LIBRO II.

DELL' INSEGNAMENTO DELLE VERITA' CRISTIANE.

CAPO I.

Importanza dell' istruzione, e divisione di questo libro.

1. La intelligenza è quel dono magnifico di Dio, che distacca infinitamente l'uomo di sopra degli animali tutti, e per cui è fatto a immagine e similitudine della divinità (1). *Non tutte cose,* scrive il gran Dottore s. Agostino (2), *sono state fatte a quella somiglianza, onde tutte sono bensì fatte per essa, ma non così tutte ad essa. Ad essa non è fatta se non se l' anima ragionevole: il perchè la ragionevole sostanza e per essa fu fatta, e ad essa; conciossiachè non havvi creatura nessuna interposta fra la divinità, e la umana intelligenza.* E altrove pure (3): *Nulla cosa v' ha più possente di quella creatura, la quale si chiama mente razionale, nulla piu sublime. Checchè si trova di sopra ad essa, è già il Creatore medesimo.*

(1) Gen. I, 27.
(2) Lib. imp. de Gen. ad litt.
(3) Tr. 23 in Jo.

2. Mirate dunque la nobiltà umana! vedete l'altissimo fonte di lei ascendendo in sull' orme di questo gran Dottore nella somiglianza con Dio formata dalla intelligenza da lui a noi comunicata, sopra la quale non v' ha nulla fuori che Dio, e sotto alla quale pure nulla, fuori che cosa infinitamente da lei distante. Quanto dunque è per noi da educare quella illustre facoltà, e la cultura di lei con ogni amore studiare!

3. Dipoi considerando a' disordini e alle sregolatezze umane, facile è avvedersi, che quasi sempre divengono da ignoranza, o ignoranza hanno congiunta. Eh! se gli uomini fossero più dotti, egli sarebbero ancora migliori. La morte stessa di Cristo fu figliata da trista ignoranza, e non sarebbe avvenuta, se *quegli avessero compreso che si facessero* (1). E sembra che basti conoscere Iddio perchè dolcemente spinti veniamo ad amarlo!

4. Di più ancora dicono nella nostra sentenza quelle parole: *La vita eterna non è che conoscere un solo vero Dio, il Padre, e Gesù Cristo mandato al mondo da lui* (2). In queste apparisce come una viva cognizione torni quasi ad una cosa medesima coll' amore, e proprio col godimento di Dio. Qual raccomandazione più grande ad una pia istruzione? Di qui molti Santi di zelo e d' esperienza pieni facevano dell' insegnamento tal conto, che desideravano sempre un predicare tutto a famigliare ammae-

(1) Luc. XXIII.
(2) Giov. XVII.

stramento; e ben sapevano quanto indi vantaggio se ne coglieva.

5. Adunque proponete di volerle bene ammaestrate e dotte. Avvi modo, chi sa farlo, che continua sia l'istruzione: preziosa cosa: e solo con essa s' ottiene quanto s. Paolo diceva a' Colossesi (1): *La parola di Cristo abiti in voi con pienezza*. Le cose poi da insegnare loro, quanto allo spirito, si possono, come a me pare, ripartire acconciamente in tre capi: *Della vita civile: della Dottrina cristiana, e di un più perfetto insegnamento*.

Capo II.

Istruzione dello spirito circa la vita civile.

1. S. Paolo scrivendo a que' di Colosse dicea così (2): *Qualunque cosa diciate o facciate, tutto dite e fate in nome del Signor Gesù Cristo, rendendo per lui grazie al suo Dio e padre suo*. Poichè, come viene spiegando s. Pietro; *e' non havvi sotto il cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiamo noi da essere salvi* (3).

2. Questo insegnate alle fanciulle vostre. E fate loro intendere come ciò sia: come le nostre azioni, se fatte non sono in nome di Gesù, non abbiano che merito naturale, il quale è nulla per la vita eterna. Mostrate, che una azione fatta

(1) C. III.
(2) Ivi.
(3) Att. degli Apost. C. IV.

in nome di Gesù Cristo vuol dire fatta per dare piacere a lui, per fare la volontà sua, e quasi per incumbenza ricevuta da lui medesimo, fatta ancora insieme con lui o sia rivestiti di lui e spogli d' Adamo, cioè dell' uom del peccato, e quindi fatta per virtù della grazia sua, fatta in somma rendendo per mezzo di Cristo *grazie a colui, che è Dio di Cristo uomo, e che è padre di Cristo Dio, e il quale ci mandò Cristo Dio e Uomo in una congiunto.*

3. Dopochè ben a dentro loro avete impressa tale istruzione intorno alla comune vita, esponete, che cosa da essa ne consegua. Primieramente di essa viene, non avere già più per l' uomo cristiano azione veruna onesta in questo mondo, la quale sia veramente bassa e ignobile; anzi essere grandi e nobilissime tutte, perchè tutte possono e debbono essere sante e valgono la vita eterna, e perchè il discepolo di Cristo le fa, come dicemmo, con esso lui insieme. ,, Dunque non v' abbia alcuna fra di voi, soggiungerete, la quale si lamenti della condizione sua, o ricusi di fare alcuno offizio per la ragione che a voi sembri vile, non avendo esso, che una viltà apparente, e agli occhi di quelli che della nostra santa legge poco bene si conoscono. Quando Gesù Cristo lavorava in bottega o in casa di suo padre, credeva bensì il vulgo che egli facesse mestiere plebeo, ma in sustanza faceva allora uffizio infinitamente più illustre innanzi alla verità di Dio di quello che facesse il romano imperadore. Non è vile cosa alcuna, la quale possa esser santa, e la quale non canserebbe il farla Gesù Cristo stesso: è vile, ignobile, e degno

di sprezzo il solo fasto del mondo, e qualunque cosa che offenda Dio."

4. Tali massime riposte nel loro cuore, daranno di bonissimi frutti. Ma di questa generale dottrina conviene, perchè bene l' assaporino, fare loro delle applicazioni a tutte le opere della vita. Di spesso accade, che la virtù e la perfezione ci sia mostrata, ma non ci sia indicata la via d' andarvi. Voi poi dovete anzi prenderle per mano e condurvele.

5. Per esempio intorno al mangiare ammaestratele del modo come si mangia, unendo insieme col cibo del corpo quello dell' anima. In primo luogo persuadetele, che il mangiare per sè è azione che non aggiunge dignità veruna all' uomo, poichè anche gli animali, direte loro, mangiano come noi. Appresso andate più avanti. Osservate, che il mangiare discuopre la nostra infermità. Tutti i bisogni nostri ci mostrano limitati e miseri. Quando la fame ci avvisa di prender cibo, ci avvisi anche che abbiamo peccato. Perocchè sebbene anche non peccando l' uomo avrebbe mangiato, tuttavia non avrebbe avuto il dolore e la morte che gli viene del non mangiare. Onde siamo fatti schiavi del cibo, perchè l' uomo col cibo tentò schivare d' essere servo di Dio. Potete usare per ischerzo quella vecchia difinizione: il mangiare essere egli *l' arte di convertire in escrementi le cose*. Potete poi sopra ciò aggiungere, che il mangiare a noi sarà non solo di disonore, ma altresì di colpa se non l' useremo secondo suo legittimo fine. Il fine del cibo è di supplire alla nostra necessità. Quanto al diletto del palato fate loro comprendere, che è pu-

re cosa vilissima, e che Iddio ce l' ha dato per confortarci nella miseria che abbiamo di prendere cibo; ma molto più per farci esercitare la virtù di ordinarlo a lui o a lui sacrificarlo: non volendoci sì nell' uno che nell' altro caso dilettare altro che d' Iddio, benchè potessimo dilettarci ancora di qualcos' altro.

6. Quindi venite più in particolare bel bello sponendo i cinque vizj, ne' quali si può cadere mangiando, distinti da s. Gregorio ne' Morali (1): *Alcune volte*, dice egli, *la gola previene i tempi della necessità, alcune volte ricerca cibi squisiti; alcune, checchè sia ciò che v' è da mangiare, desidera che sia lavorato a studio; alcune trapassa la misura d' una moderata refezione nella quantità in cui prende il cibo; e talora eziandio non è cosa ghiotta quella che appetisce, e nulla ostante pecca in quell' ardenza di smodato desiderio.* I quai modi tutti bello è che illustrati sieno cogli esempi della Scrittura, cui lo stesso Santo ivi appresso somministra. Dopo ciò si possono indicare i modi così generali, come particolari di ripararci da somiglianti vizj. Finalmente mostrerete con bel modo come il nostro Signore apportò veramente a noi per così dire la pietra filosofale (spiegando loro che cosa s' intendea per essa) onde possiamo fare oro da tutte cose le più spregiate o indifferenti. Di qui i modi delle virtù intorno al cibo contrarj a que' cinque vizj. In fine persuaderete una bella indifferenza per qualunque maniera di cibo, l' amore alla

(1) L. V, c. XVII.

sobrietà, e a quelle virtù. Deplorerete la tristezza umana di servirsi sì poco di quest'arte preziosissima di Cristo. Narrerete che cosa erano le antiche *agapi* cristiane, e perchè si chiamavano con questo greco nome che significa *dilezione*. E a modello finalmente proporrete loro Gesù Cristo stesso; quando pregato da' suoi discepoli a prendere un po' di conforto, sebben dopo lungo viaggio, rispose: *Il mio cibo è fare la volontà di colui, che mi ha mandato, e di compiere l' opera sua* (1). E se lo figureranno commensale, e così anche rammenterete que' primi fedeli, i quali *spezzando il pane per le case, prendevano cibo con gaudio e simplicità di cuore, lodando Iddio* (2), e loro mostrerete come *questo gaudio e questa simplicità* giovi alla stessa salute del corpo assai più che la *crapola* e l' *intemperanza*, di cui aprirete gli effetti funesti.

7. Nè tutte queste cose, ed altre simiglianti, che saranno vostro dolce studio, perchè possiate infiorandole di esempi, di fatti, di similitudini, e d' ogni ornamento di discorso, le direte già loro così tutte in una fiata talchè n' abbiano sopraccarico, ma ora l' una or l' altra trarrete fuori a tempo e luogo acconcio. E quando le legherete loro in mente, dirò così, con arguta sentenza, o dove venga bene anche con alcuna puntura contro de' vizj; e quando le stempererete loro nell' animo con più distese parole, secondo l' opportunità e la voglia che vedrete in esse di

(1) Giov. IV.
(2) Att. degli Apost. C. II.

sentirvi parlare. Perchè dovete esser sollecita di prepararle sempre vogliose, e di non parlare loro (almeno a lungo) se non quasi pregata: come ponendo osservazione nel Vangelo, si vede che faceva quasi sempre il sommo nostro maestro.

8. Alla stessa maniera sappiano di tutte le parti della vita. Così otterrete con ogni verità, che *la legge di Dio sia lucerna a' loro piedi* (1); otterrete che di tutto traggano merito, e però la loro vita sia *orazione* tutta, colla quale impetrino nuove grazie. Sono da meditare singolarmente a quest' uopo le lettere di Paolo e di Pietro che traboccano non solo di concetti sublimi intorno lo stato e la vita cristiana, ma sì ancora d' imagini e simboli i più vivi e opportuni a facilitare la intelligenza del cristiano spirito, a distinguerne la bellezza, e a tenerli delineati e freschi, dirò così, nella memoria. Aggiungete lo studio de' libri sapienziali e de' Salmi, mirabile libro, che giova a tutto, e a cui sì spesso richiama il nuovo Testamento.

9. A maggiore vostra regola ed esempio rechiamo tuttavia un altro saggio di questa familiare istruzione sulle cose della comune vita, ed ella sia intorno al dormire. Puossi cominciare a descriver lo stato dell' uomo preso dal sonno. e' non fa più uso di ragione, giace inerte, simile ad uomo raggiunto da morte; per cui i poeti sogliono dire il sonno fratello di morte. È il sonno cosa comune alle bestie. Quindi da non attaccarvi per nulla affetto umano, da prendere

(5) Sal. CXVIII.

per la sola necessità, nè dormire di più del necessario, da che viviamo tanto meno, quanto dormiamo.

10. Allora per tanto che andiamo a riposo, ricordiamoci della morte, effetto della colpa, della quale morte esso è sì viva imagine. Quando poi ci svegliamo è da sovvenirci della futura risurrezione, effetto de' meriti di Cristo. Avanti Cristo ci dovea il sonno sembrare la morte; dopo Cristo la morte a noi dee sembrare un sonno. Per questo Cristo della figliuola di Jairo capo di una sinagoga dicea: *Non è morta la fanciulla, ma dorme* (1); e in mille luoghi colla stessa imagine c' indolcisce il nostro divino Salvatore la morte. Quindi anche presso noi cristiani ne venne il nome greco di *cimiterj*, che italianamente suona *dormitorj*. Ma guai se mentre Cristo rese a noi un sonno la morte, noi ci rendessimo una morte il sonno, e morte dell' anima! Questo potrebbe avvenire se fossimo dormiglioni usando il sonno a fomentare la nostra pigrizia e poltroneria contro il precetto di Cristo: *Vigilate in ogni tempo facendo orazione* (2) -- *Lo spirito veramente è pronto, ma la carne è stanca* (3)--. E bene, dorma quanto è necessario la carne, ma vegli lo spirito -- Si faccia dall' uom cristiano, come la Sposa de' sacri Cantici, che cantava (4): *Io dormo, e veglia il mio cuore*. E voi insegnerete, che se terranno il loro cuore

(1) Matt. IX.
(2) Luc. II.
(3) Matt. XXVI.
(4) C. II.

chiuso nella giornata ad ogni perverso affetto, se prima di coricarsi faranno orazione, se si metteranno dormendo nelle braccia di Cristo, egli che debbe essere il loro cuore e il loro spirito farà la scolta sopra di esse contro al nemico, che pure *s' aggira d' intorno come leone ruggente, e va cercando cui divorare* (1). Direte ancora, che dormendo col corpo vigilavano col cuore que' Profeti e Santi, a cui nel sonno rivelava Iddio le cose future ed i suoi segreti. Che vigilava col cuore il figliuolo d' Iddio alloraquando navigando sul lago di Genesarette *e' si dormia nella barca, e sollevatasi grande tempesta nel mare a tale che la barca già già era coperta dall' onde*, i discepoli suoi lo svegliarono. Per cui *Gesù disse loro: Perchè temete, o uomini di poca fede?* ed al suo comando sedò l' agitamento della procella (2): loro narrerete finalmente del poco dormire che fa la donna forte ne' Proverbj descritta (3), delle vigilie degli antichi cristiani; e come la santa Chiesa nel ripartimento delle ore notturne e diurne dà l' imagine della vita del cristiano, che veglia sempre ed ora, di cui mi verrà in acconcio di parlare altra fiata. E finalmente direte la *quiete* del corpo presa nella pace del Signore quaggiù rappresentare ancora quella quiete dell' anima che in cielo si assaggia nel gaudio divino: tal quiete essere veramente santa, veramente una orazione, perchè fatta col fine di ristorare il cor-

(1) S. Pietr. Ep. I, c. v.
(2) Matt. VIII.
(3) C. XXXI.

po, e rimetterlo in istato di servire e lodare Iddio attualmente, e che perciò merita e impetra; per cui anche sobriamente dormendo puossi conservare il precetto della continua vigilanza, della continua preghiera: Che molto pur giova la sobrietà del vitto e ad aver men bisogno del dormire, e a dormire più santamente secondo quello di s. Pietro: *Siate sobrii, e vegliate* (1), ed altri sì fatti documenti consegnerete nell' anime loro, che vi somministreranno in copia le sante Scritture, ed i Padri.

11. In somma si vestano o spoglino, passeggino o stieno, parlino o tacciano, sieno sole o in altrui compagnia, facciano de' mestieri nobili o de' triviali, si divertano, lavorino, studino, qualunque cosa operino nella vita, esse sappiano altresì dalla bocca vostra come convenga operarlo a utilità del loro spirito, come amarlo a fine di questa utilità solamente, e nella memoria arricchita d' una raccolta di sentenze, d' esempi, di fatti da voi uditi spesse volte ripetere con efficacia sopra i loro atti quotidiani, abbiano argomento continuo di meditazione, ed *un' armatura di Dio*, per esprimermi con Paolo, *contro alle insidie del diavolo* (2).

12. Così soleano fare i fervorosi cristiani de' primi tempi. *Essendo ogni dì festivo per noi*, dice Clemente Alessandrino (3), *persuasi che Iddio sia per tutto; per tutto lodando l' adoriamo, e celebriamo il santo suo nome: navighia-*

(1) Ep. I, c. v.
(2) Efes. VI.
(3) Strom. C. VII.

mo, e ci esercitiamo nell' arti nostre e ne' nostri impieghi, riferendo l' onesto uso di tutte cose al dator di ogni bene: ringraziamo insieme la infinita bontà sua, come quelli che siamo ben certi, che tutto sa, e tutto sente. Così avverrà quello dell' Ecclesiastico, che *con tutta la vita loro ameranno Iddio* (1), *e lo invocheranno in loro salvezza*.

Capo III.

Istruzione della Dottrina cristiana.

1. Nel capo precedente ho parlato di quella dottrina, che può essere argomento alle vostre famigliari conversazioni. Oltre a questo poi è bisogno avere dell' ore stabilite e conservate diligentemente, nelle quali diate la istruzione ordinata della *Dottrina cristiana*, o sia il *Catechismo*.

2. In generale avvertite, che questa dottrina non è punto vostra, ma di Cristo. Appresso considerate come l' uomo peccando era traboccato nell' ignoranza, e perciò nella morte, *essendo la vita eterna il conoscere Iddio* (2); *ma che per mezzo del Vangelo si spoglia quell' uomo vecchio e si veste il nuovo, cioè un uomo si veste che si rinnovella a conoscimento, secondo l' imagine di colui che il creò* (3). E questo conoscimento è solo la salvezza dell' uomo. Gesù Cristo erede dell' eterno Padre, ha

(1) C. XIII.
(2) Giov. XVII.
(3) S. Paolo a' Col. C. III.

fatti noi pel Vangelo suoi coeredi. Descrivete questa eredità con acconci argomenti e similitudini, innamorandole del paradiso, svogliandolè dell'altre cose, e facendo lor venire il salutare timor dell'inferno. Ora dottrina tale toglie loro le infinite pene, e le rende eterna ed immensurabilmente felici. In somma pingete la necessità, la bellezza, la perfezione, e la bontà di questa dottrina con ogni colore. E quando vi venga il destro, descrivendo la deformità del mondo prima di Cristo, assomigliatelo *ad una notte*, nella quale Cristo mandò gli Apostoli suoi a predicare quasi folgori per lo splendore e la celerità dell' opera loro (1): lo riformò e raggiornò *sgombrandovi l' opere delle tenebre, et apportandovi l' armi della luce*; di cui l' una è essa dottrina, di cui ragioniamo (2): *ragguagliando con mirabilissimo artifizio divino tutti gli uomini in uno solo*. Perciocchè dice Paolo a' Colossesi (3), che nel rinnovellamento dell' uomo *non havvi più Greco, nè Giudeo, circonciso, nè incirconciso, Barbaro, nè Scita, servo, nè libero; ma Cristo è ogni cosa ed è in tutti*. Queste sono sublimi cose, e sta in voi abbassarle e porgerle loro quando e come le possano ricevere; non tutte a principio, bensì divise in brani e particelle adattate.

3. Dal conoscere che non è nostra cotesta dottrina, nè tolta dalla terra, ma che essa è di Cristo e dal cielo discesa, ne viene, che dobbiate

(1) Sal. XCVI.
(2) S. Paolo a' Rom. C. XIII.
(3) C. III.

essere esatta assai nelle parole, ritenendo le sicure della cattolica fede, senza volere dare loro troppo sottili dilucidazioni di propria mente; e in quanto a' precetti morali, non esagerare mai nè in più nè in meno, per non produrre false idee sulla gravità de' peccati; appresso risecare tutto quello che è controverso: non potendo voi asserire di esso con sicurezza che sia di Cristo. Così scrivea s. Paolo a Timoteo suo, che allora governava la Chiesa di Smirne (1): *Tieni la forma delle sane parole, che da me hai udite nella fede, e nella carità in Cristo Gesù. Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi.* Il quale Spirito Santo che solo può custodire in noi con ogni fedeltà questo prezioso deposito, e colla vita e col zelo e col cuore e colla bocca chiamare lo debbe il cristiano maestro ad abitare dentro di sè.

4. Dopo avere poi mostrata a queste, che chiamerò figliuoline vostre in Cristo, l'altissima preziosità di quella dottrina, e la bellezza singolarissima, e finalmente la bontà infinita, sono da destare in loro sensi di gratitudine verso un Dio sì buono: buono non solo per aver egli rivelata e portata agli uomini tanta ricchezza, ma sì ancora per avere avuto special cura di esse senza padre e senza madre com' erano, e raccoltele in luogo dove possano a loro agio e con frequenza sentire e mettere in pratica sì preziose verità, salvandole dall' avversario di tutte l' anime. Indi quella casa ove abitano la farete loro riguardare come casa di Dio, dove egli quasi un

(1) Ep. I. C. I.

padre di famiglia apre loro scuola di paterne istruzioni, e facile arringo di sante virtù. E se il *potere udire e custodire la divina parola è più beata cosa che lo stesso essere madre di Dio*, come insegnò Gesù (1), e se esse hanno ricevuto quest' immenso beneficio d'udirla, si guardino dal non volere a malgrado di ciò custodirla; ciò che sarebbe loro maggiore condanna. Tornate spesso sopra il divino beneficio dell' averle raccolte e provvedute; e ponete loro in su' labbri quel verso del Salmo XXVI: *Il padre mio e la madre mia mi hanno abbandonata: ma il Signore ha preso egli cura di me.*

5. Ora in fine so, che dovrete abbassarvi a quelle menticine tenere ancora, e a cui propriamente è mestieri mollificare e tritare il cibo cominciando da' primissimi rudimenti, e facendo loro apprenderli prima quasi per consuetudine di memoria che non sia per chiara intelligenza: e so altresì che tal cosa riesce faticosa e importuna. Ma l' amore di Cristo rende questo abbassamento lievissimo e dilettosissimo. Oh! non dee per avventura bastare a un cristiano l' esempio del suo Signore, che *s' impicciolì tanto con tutti noi?* o secondo la voce apostolica, *si esinanì? Piissimo Gesù*, diceva Gersone (2), *chi mai dopo di te si vergognerà più d' essere umile a' piccini? Chi rigonfiato e levato in alto dalla propria o grandezza o scienza oserà dispregiare quindi innanzi la pusillità, l' ignoranza o imbecillità de' piccini, mentre tu che se' Dio bene-*

(1) Luc. XI.
(2) Tract. de Parvul. trah. ad Christ. cons. 4.

detto ne' secoli, in cui stanno tutti i tesori, inclini e avvincoli mansueto le beate braccia ne' castissimi amplessi dei pargoletti? E santo Agostino nell'aureo libro sovraccennato del *catechizzare i rozzi* di ciò ne conforta meravigliosamente col cap. X. Ma chi ama Cristo, e tien presente il modello, non ha bisogno d' altro conforto.

6. Parrebbe addomandare la natura di questo mio discorso, che vi delineassi la forma e l' ordine della dottrina, che dovete fare alle fanciulle vostre. Ma poichè il pregio di questa forma e di quest' ordine consiste, come ho accennato, nel non rimuoversi dalle vestigia de' *Santi*, *a' quali fu data la fede sola una volta* (1): avete già alle mani que' quattro capi, cioè il *Simbolo Apostolico*, i *Sacramenti*, il *Decalogo*, e l' *Orazione del Signore*, ai quali da' nostri padri fu ridotto il cattolico insegnamento. Questi adunque porgono il filo del ragionare, questi i confini, questi il richiamo e la ricapitolazione di tutte le cose che insegnerete. Perciocchè qualunque cosa insegniate, dovete sempre ritornare a quelli. E quanto allo svolgimento di tali dottrine, siamo provveduti del *Catechismo Romano*, opera messa insiem da varii dotti nel secolo XVI. per decreto del sacro Concilio di Trento.

7. Tale opera fatta per gli parochi, non si può veramente dare in mano di fanciulle. Se dunque chiedete come fare a stemperar loro questo cibo, rispondo doversi premettere innanzi tratto la meditazione della dottrina. Vi bisogna poi conoscere la capacità dell' intelletto

(1) S. Giud. B.

di chi insegnate, l' indole, quai cose influiscano a tenerle più raccolte, quali facciano impressione maggiore, come debbano concepirsi le cose, e apparecchiarle perchè sieno meglio accolte. In somma studiare le varie forme degli animi con diligenza, ciò che insegna ancora il Romano Catechismo a' pastori (1). Appresso raccoglietetevi, e invocate il Santo Spirito, purificate l'intenzione, protestate dinanzi a Dio, che non volete insegnare errore, e che qualunque v' uscisse di bocca ignorandolo, tale il rigettate, nè all' onor vostro pensare, ma a profitto di chi vi ascolta. Masticando poi fra voi quelle dottrine, anzi pure dirò così ruminandole, le faciliterete, apparecchierete espressioni e parole proprie, naturali ed atte a loro istillarle. Pe' libri avete quelli che il vostro vescovo approvò nella diocesi, e dà in mano a' catechisti suoi, come anche profittar potrete delle dichiarazioni vocali del vostro parroco, che giova con diligenza seguire.

8. Sole due cose aggiungerò ancora al capitolo. La prima che l' istruzione sì del dogma, che della morale sia intessuta colla Storia Sacra, e su questa io direi, usando una similitudine tolta ai lavori donneschi; come su tela distesa, si rilevi il dogma, e i precetti della vita quasi ricamo. Avvegnachè quanto creder si debbe consiste principalmente in due uomini, cioè Adamo e Gesù Cristo, e per questa maniera si vede la grande unità e continuità della religione cristiana come in quadro meraviglioso risplendere nella Chiesa sposa di Cristo da Adamo insino a noi

(1) Faccia *6* dell' Ediz. R. 1761.

pervenuta invitta e immacolata. Per questi sacri racconti più salde si figgono nelle menti singolarmente de' fanciulli le rivelate verità, più dolci vanno al cuore, e si fanno non meno regola che pungolo ed eccitamento alle virtuose operazioni. Colla storia fu che i primi padri mandarono ne' figliuoli il dogma e la morale prima ancora che fosse scritta la legge. Onde il Signore, determinato d' incenerire la Pentapoli, giudicò di fare che Abramo il conoscesse (1): *Potrò io tener nascosto*, diss' egli, *ad Abramo quel che sono per fare? Mentr' egli debb' essere capo di una nazione grande e fortissima, e dovendo in lui aver benedizione tutte le nazioni della terra? Perciocchè ben so che egli ordinerà a' figliuoli suoi, e dopo di sè alla sua famiglia, che seguino le vie del Signore, osservino la rettitudine e la giustizia, affinchè il Signore ponga ad effetto quanto ha detto a lui.* Così ne' Proverbi e ne' Salmi quanto non si raccomandano a' padri questi racconti e queste tradizioni! Quando poi Dio volle che 'l suo popolo avesse legge scritta, che fece egli se non ordinare a Mosè il Pentateuco, dove appunto è la legge alla storia congiunta? Su queste vestigie de' primi Santi della Chiesa, anzi di Dio stesso, tanto essendo avvenuto per suo comando, camminarono i primi maestri della legge di grazia nella loro istruzioni, come facile è di vedere sia ne' quattro libri dell' Evangelio, sia negli Atti Apostolici, nelle Apostoliche Epistole, ne' Sermoni e Omelie de' santi Padri, ne' lor Catechismi,

(1) Genesi XVIII.

che alcuni n' abbiamo pe' catecumeni, e nelle cinque Catechesi di s. Cirillo a' Battezzati; singolarmente poi nel libro nominato avanti di santo Agostino.

9. L'altra sosa è il fine di tutto l'insegnamento, lo spirito e il frutto, a corre il quale volger si dee l' attenzione. Egli è espresso in queste parole: *Quand' io parlassi le lingue degli uomini* (1) *e degli angeli, se non ho la carità sono qual bronzo sonante, o cembalo squillante*, che sè stesso non ode nè intende. *E quando avessi la profezia, e penetrassi dentro tutti i misteri e tutto lo scibile. e quando avessi tutta la fede a tale che trasportassi le montagne, se non ho la carità io mi sono niente.* Alla doppia carità adunque, fine (2) e pienezza di tutte le Scritture, rivolgete e conducete continuo l'insegnamento. Che è poi questa carità? *Carità di Dio*, dice s. Giovanni (3), *si è custodire i suoi precetti. Perciocchè in questo sappiamo di conoscere Cristo: se osserviamo i precetti suoi* (4). Tutto adunque se ne vada a questo, a farle amare la parola d' Iddio, a migliorar la vita, a *edificare finalmente sopra le basi degli Apostoli e de' Profeti, essendo pietra maestra ed angolare lo stesso Cristo, sopra di cui l' edificio tutto insieme connesso si alza in tempio santo del Signore* (5).

(1) I. ai Cor. XIII.
(2) S. Agost. Della Dott. Crist. Lib. I. 35.
(3) I. Lett. C. V.
(4) S. Giov. I. Lett. II.
(5) S. Paolo agli Efes. II.

Capo. IV.

Della misura e del modo di una più elevata istruzione.

1. L'Apostolo Paolo nel capitolo XII. della sua maravigliosa lettera a' Romani insegna anch' egli il gran conto che far si debbe della cognizione. Poichè da prima con breve tocco, ma da insigne maestro effigia la vita cristiana, dicendola un' ostia de' nostri corpi: e dopo distinta co' nuovi caratteri di *vivente*, *santa*, *gradevole a Dio*; all' ultimo e' l' appella altresì *ragionevole ossequio*: riassumendo, io mi credo, e quasi ricapitolando in questa nota qualunque cosa, che o di lei disse o dir si potrebbe. Avvegnachè riconosce l' Apostolo nella ragionevolezza quasi un fonte, da cui tutti i pregi a lei si derivano, come maggiormente apparisce da quanto segue: *Nè vogliate conformarvi al presente secolo, ma riformate voi medesimi nel rinnovellamento della intelligenza vostra a fine di ravvisar quale sia la volontà divina, buona, gradevole, e perfetta*. Chi ha dunque rinnovellato il proprio senno ha riformato sè stesso. Nella mente dunque, nel senno della intelligenza sta il vivo fonte della vita cristiana. Ed eccovi, ond' egli è che viene incontanente s. Paolo a dettar regole intorno al sapere: *Dico adunque*, aggiunge, *per la grazia che m' è stata data*, *a tutti coloro che son tra voi: non sapere più là, che opportuno sia di sapere, ma sapere a sobrietà*. Di gran senso è l' uso di quella voce tra-

stata di *sobrietà*, virtù che regola l'uomo circa gli alimenti. Paragona il sapere all'alimento, e di qui mostrane l'eccellenza. Dacchè sì come l'alimento dà la vita, la sanità, la robustezza ed ogni pregio al corpo, così simigliantemente fa la dottrina all'anima.

2. Ma nel tempo istesso, che intendo di conciliare a questa parte, in cui tratto dell'istruzione cristiana più sublime, l'animo vostro, mi conviene così guarentir l'opuscolo, e per così dire assieparlo, che non vi entri non pure errore, ma nè anche pericol d'errore, onde voi favorevolmente disposta nè a quello aderiate, nè in questo corriate rischio. Al che opportune occorrono le parole di s. Paolo: *non sapere più là, che sia opportuno sapere, ma sapere a sobrietà.*

3. La sobrietà insegna a nutrirsi de' cibi quanto è mestieri al corpo. A ciò ottenere si vuole in prima risguardare alla qualità del cibo, di poi al masticarlo, e finalmente al digerirlo sì, che in succhi salubri si tramuti.

4. Quanto allo sceglierlo ed apparecchiarlo non ogni genere di animale si nutre dello stesso cibo, nè ogni animale lo vuole per egual modo disposto. Perciò nuovamente la natura è da vedere di quello, a cui e' si dà, e s'appresta. Ora la natura delle vostre fanciulle è primieramente di esser cristiane, appresso membri della Chiesa discente, non già della docente, di essere donne a cui si conviene meditare in silenzio quanto è loro insegnato, di esser fanciulle, e di condizione bassa, persone che faranno forse poi servigio nelle famiglie signorili, o prenderanno il velo in qualche monistero, ovvero farannosi madri

di famiglia in povere case. Come a cristiane dite loro che se *avranno fame e sete della scienza della salute, ne saranno altresì satollate* (1). Facciano prima ogni cosa per assaporarla, e nutricarsene; di poi non vogliano sapere altro, e principalmente sprezzino tutto quello, ch'a questo è contrario. Col primo di questi insegnamenti la virtù stillate in esse della *docilità*, per cui l' uomo si apre a comprendere quanto di vero, buono, e bello vede od ascolta. Col secondo sradicate il pernicioso vizio della *curiosità* in quelle cose, che non edificano. Quanto è fuori o della fede, o della carità è bello ignorare dal Cristiano: come s. Cipriano dicea, che in certa lettera ad Antoniano scrivea così: *Quanto s' appartiene alla persona di Novaziano* (era questi, come saprete, un novatore separato dal Pontefice s. Cornelio) *di cui desideravi, o carissimo fratello, che ti scrivessi, quale eresia abbia introdotta, ah! sappi prima di tutto, che non dobbiam noi già essere curiosi in quello che insegni costui, mentre insegna al di fuori*. E ben vi dico che i primi nostri padri col fresco precetto di Cristo (2) e degli Apostoli (3) non solo poco conto faceano di dottrina che di Cristo non fosse, nè si curavano punto d' apprenderla, ma anzi di non apprenderla si curavano moltissimo, e si sequestravano da quelli che o insegnavano errori colla bocca, o colla vita li persuadevano. Vi sia dunque frequente nelle labbra quella sa-

(1) Matt. V.
(2) Ibid. XVIII.
(3) S. Paolo agli Efesi V.

blime preghiera del reale Profeta. *Rivolgi gli occhi miei, perchè non veggano la vanità*. E' non volea nè pure vederla. Questa è quella grande virtù della *Semplicità*, che solo tiene fitti gli occhi nel bene, e lo fa senza nè anche dare al male uno sguardo.

5. Come poi non debbono amare di saper nulla di quanto è fuori della fede e della carità, così quello che non intendono di quanto è dentro non debbe turbarle. Ma cessando dalla inquieta sollecitudine d' intendere alcuna cosa difficile, o con tutta pace la meditino meglio, o pongan giù l' ardore di saperla con eguale contentezza, facendone di essa sacrifizio a Cristo, a cui ogni ragione debbesi sottomettere, traendo di là argomento di umiliarsegli dinanzi, e confessare la propria meschinità. *Non cercare quello, che è sopra di te*, dice l' Ecclesiastico (1).

6. Voi dovete dunque scerre questo cibo come più loro giova. La regola è in s. Paolo subito appresso le parole allegate. *Secondo la misura della fede*, dic' egli, *distribuita a ciascheduno* (2). E in vero se insegnerete loro cosa sopra il lume della loro fede, o non trarranno profitto non capendo l' istruzione nella lor mente, o ricaveranno svantaggio, volendo pure intendersela col lume naturale, e perciò capendola male o angosciandosi per accorgersi di non capirla.

7. Oltracciò segue Paolo a mostrare come ciascun cristiano occupa nella Chiesa posto ed offizio diverso, essendo i varii membri a varie fun-

(1) C. III.
(2) Rom. XII.

zioni destinati. Secondo le funzioni Dio dà la fede, e secondo queste funzioni fa bisogno la dottrina. Or voi sapete chi sieno, di qual tempra, e a che destinate le vostre giovani donzelle? Sapete dunque anche come scerre lo spiritu.le nudrimento.

8. Ben è vero che non pigliasi talora quel cibo crudo, che cotto e ben condito utilmente si mangia. A voi dunque sta di farne la più acconcia preparazione: ma di ciò è abbastanza.

9. Per quello che fa al masticare, codesto cibo dell' intelletto è come del corporeo. In bocca, suona il proverbio, fassi la prima digestione. Ciò vuol dire, che come vedemmo Ezechiello sentir dolce quel volume anche dopo averlo mangiato (1), quasi la dolcezza sua in bocca gli ritornasse; così avvezzar si debbono le fanciulle a far riflessione a tutto quello che havvi nella sacra dottrina da voi loro spiegata, non sopra volazzandovi coll' ingegno senza posare in alcun luogo. Rendetele d' uno spirito sodo e riflessivo, non tenue e leggero. *Nella mia meditazione il fuoco si rinfiamma*, havvi nella Scrittura (2), e il fuoco vuol dire l' amor di Dio. Nè intendo già che le costringiate a meditazione lunga e sforzata in ore fisse. Ciò sarebbe loro gravoso, arido, intollerabile, poichè nè per l' età nè pel sesso non hanno certa forza di raccorsi e lavorare colla mente in punti assegnati. La meditazione prescritta dunque sia breve: ma quel ch' io bramo si è un abito di riflettere naturalmente

(1) C. III.
(2) Sal. XXXVIII.

sopra di tutto, e quindi un meditare sempre senza gravezza.

10. Finalmente il cibo si vuole ben digerito. Questa la cosa è che più rileva. Questo dà la misura vera di esso cibo. Tanto se ne mangi, quanto hassi forza di convertirlo in nutrizione. Or quale è questa forza? Quella carità di cui è detto a fine del capitolo precedente. Ella fa che il cibo che mangiasi non vada a male, ma di quello diventi, di cui Cristo dicea: *Procacciatevi non quel cibo che perisce, sì quello che fino alla eterna vita permane* (1). Dico la carità di Dio, e del prossimo. Quanto alla prima Paolo vaso d'elezione, rapito al terzo cielo uditore d'arcane parole che uomo non può favellare (2), diceva ai Corintii: *Non mi credetti di sapere altra cosa tra di voi se non Gesù Cristo, e questo crocifisso*. Queste parole disse quegli stesso che ad altri avea detto (3): *Del rimanente, o fratelli, qualunque cosa vera, qualunque pudica, qualunque giusta, qualunque santa, qualunque amabile, qualunque di buona fama, se havvi qualche virtù, se qualche lode di disciplina; tai cose pensate*. Tai cose adunque menino a Cristo, e desso crocifisso; in esse si pensi a lui. Tutte quelle pertanto, nelle quali e' non si trova, sono fra quelle di cui leggesi nell' Ecclesiastico: *Non volere lambiccarti il cervello in cose superflue* (4). Ora tornate a leggere il passo

(1) S. Giov. VI.
(2) I. Cor. II.
(3) Filipp. IV.
(4) C. III.

dell' Apostolo, e sì vedete quale umiltà operi nell'uomo l'amore di Dio, mercè di cui la scienza *non gonfia ma edifica*.

11. E quanto poi all' amor del prossimo novellamente il Dottor de' gentili (1): *Rallegrarsi con chi si rallegra, piangere con chi piange, avendo vicendevolmente i medesimi sentimenti, non affettando di saper cose sublimi, ma conformandosi al pensare degli umili.* E in questo capo intero vi porge Paolo la scienza come sorgente di tutte virtù, e tutte le virtù trae fuori quasi a farle corteggio. Quando adunque innanzi ci diede a misura della scienza la *fede*, parlò d' una fede che *opera per mezzo della carità* (2). Ma in questo passo, che ultimamente ho citato del cap. XII. della lettera a' Romani, voi scorgerete singolarmente la carità del prossimo nella umiltà riposta, e quindi vedrete come la duplice carità non solo renda operativa la scienza a gloria d' Iddio e a vantaggio dell' uomo, ma contenga altresì l' antidoto incontro al veleno, che essa scienza suol mandar fuori occultamente a danno nostro: e quindi come la scienza sceverata da ogni pernicioso elemento, per mezzo di sola la carità torni utilissima. Adunque alle vostre zitelle tanto date di scienza, quanta vedete che hanno forza di ben digerirla, o sia cangiarla nel salutevolissimo nudrimento dell' anima.

(1) Ai Rom. XII.
(2) Galat. V, 6.

Capo V.

Dell' argomento d' una più alta istruzione, e come egli consista nel bene conoscere lo stato dell' uom cristiano.

1. Fermate le regole della moderazione nell' insegnamento, richiedesi, che delle cose stesse da insegnare sopra quelle di stretta necessità alcun poco diciamo; e ciò così in generale, sicchè abbiasi onde assumere, come da serbatojo di varie cose, quanto a' peculiari usi viene bisognevole.

2. Per avere un filo, che sicuri ci conduca e ci scorga in tanta ampiezza di dottrina, e diversità di vie, caviamo qualche picciolo brano della Scrittura, libro a tutti i bisogni, e fontana inesauribile d' acque salutari.

3. E sia il luogo da noi scelto del capo quarto della lettera, che scrisse Paolo dalle carceri romane alla Chiesa di Efeso, capitale dell' Asia minore, cominciando dal primo fino al sedicesimo versicolo di quel capo.

4. Parmi acconcio questo luogo, come quello, in cui si dà la nozione ben fondata e chiara della Chiesa di Cristo, di cui siamo membri. Ed ho fermamente l' avviso, che conoscere bene addentro questo nostro stato, sia il nerbo di tutta la cristiana istruzione. Oh! quanto poco si sente la dignità e la vera dolcezza della nostra professione! Noi cristiani siamo di presente come a dire sparpagliati, e gli uni scuciti dagli altri: non sentiamo però bastevolmente qual forza ci

lega e aduna insieme, e ei dovrebbe formare una cosa sola per lo scambievole amore. Quando i fedeli colà ne' tempi primi e felici erano più pochi e ferventi, in un solido corpo fra di loro si sentivano fortemente compaginati e raggiunti, in un corpo e nelle membra armonioso, e avente un capo solo, ed un medesimo spirito! Oh consensione ammirabile che quella era di volontà! oh armonía incredibile di funzioni! oh carità e pace invidiabile di cuori!

5. A quella prima immagine perciò della Chiesa di Gesù Cristo noi dobbiamo tenere l'occhio ben fermo, e operarla in noi stessi. A questo necessario è certo di richiamare i fedeli, come faceano gli Apostoli e' più gran padri, a considerare continovo quali essi sieno fatti dalla redenzione di Gesù, e per quale porta entrati in questa città o regno di Cristo, o mistico corpo di lui.

Capo VI.

Lo stato dell'uom cristiano si descrive spiegando i sedici primi versi del capo quarto della lettera di s. Paolo agli Efesini. Della vocazione nostra al cristianesimo. Vers. 1.

1. *Scongiuro voi adunque*, scrivea Paolo agli Efesini (1), *io che sono ne' ceppi per la causa del Signore, di camminare degnamente in quella vocazione onde siete stati chiamati.* Nella parola di *vocazione*, se bene considerate, si ricapitola in certo modo tutto il mistero dell'uma-

(1) C. IV.

na salute sposto innanzi da Paolo nel capitolo secondo della lettera stessa, a cui qui riferisce. Date le nozioni della Chiesa di Cristo, e dichiarato com' essa cominciasse in Adamo penitente, e seguisse insino a noi dividendosi a mano a mano in tre gran parti, cioè nella Chiesa Militante, nella Purgante, e nella Trionfante, e qui messo in vista l'ammirabile corpo, che tutte e tre compongono insieme, è a trattenersi precipuamente sulla Militante come il principio, da cui quell'altre due si staccarono, crescendo alla perfetta loro grandezza.

2. Dirassi di questa, che il pregio e la beltà sua non istà già nel numero de' suoi membri, ma nella eccellenza che trae origine da Cristo: e come, sia ella o non sia numerosa, Cristo tuttavia sposo di lei amorosissimo dispone in suo bene, e per suo amore tutte l' altre cose di questo mondo. Appare questa bellissima verità dallo scarso numero de' giusti dalla creazione insino al diluvio, al tempo del quale la sola famiglia di Noè salvata dell' acque formava forse la Chiesa di Gesù Cristo: a' quali giusti però servivano tutti i tristi, esercitando la loro pazienza, e mettendo a tutte prove la loro virtù, che in tal modo accresceva, e più meritava. Appresso tornarono a corrompersi gli uomini insieme con quasi tutta la loro propagazione fino che il Verbo si chiamò Abramo dalla Caldea, e in tutto il mondo, adoratore degli idoli e schiavo de' demonj, scelse quella famiglia a sua Chiesa ed a suo dominio, e con essa come e' fosse un altro uomo (vedete già fino d' allora immagine del Cristo venturo!) patteggiare, e nominarla la *fu-*

nicella della sua eredità (1). A questa generazione singolarmente si fecero vedere i prodigi di sua onnipotenza e misericordia, fur mandati profeti continui, consegnate nelle mani di lei le promesse d' un Redentore. Ma i figliuoli di que' Patriarchi erano anch' essi razza umana, immalvagita nella radice. Si mostrarono dunque ciechi, ingrati, di cervice dura, di cuori incirconcisi secondo l' espressioni della Scrittura, nè si arresero agli infiniti benefizj di Dio, anzi nè i portenti gli scossero se non momentaneamente, e i profeti gli accolsero con mal piglio, e battendoli, e lapidandoli, ed uccidendoli; e finalmente lo stesso figliuolo dell' eterno padre, il Redentore del mondo, lo disconobbero, oltraggiarono, e confissero in croce.

3. Quindi il misterio del gran ripudio della Nazione Ebraica a compimento degli oracoli profetici, e la gran VOCAZIONE delle Genti alla salute dell' Evangelio. Ecco di che vocazione parlava s. Paolo. *Per la qual cosa*, aveva già detto innanzi (2), *ricordevoli siate*, o Efesini, *che voi un tempo gentili, e secondo l' origine carnale detti incirconcisi*.per contumelia *da quelli che circoncisi s' appellano secondo la carne per la manofatta circoncisione*, pegno della predilezione di Dio. *Voi eravate in quel tempo senza Cristo, alieni del consorzio d' Israello*, cioè della famiglia prescelta, *e ospiti de' testamenti*, perchè solo come ospiti potevate essere ricevuti nella ebraica chiesa essendo lo stretto

(1) Deuter. XXXII.
(2) C. II.

patto di Dio colla stirpe sola d' Abramo, *senza la speranza della promessa del Salvatore* consegnata a' Patriarchi, *e senza Dio in questo mondo*, avendone smarrita la traccia. *Ma adesso in Cristo Gesù siete fatti da presso, voi che una volta stavate da lungi, in virtù del sangue di Cristo. Perciocchè egli è nostra pace e unione che delle due cose n' ha fatta una*, cioè dei gentili e de' giudei convertiti al Vangelo, *dissolvendo la muraglia di mezzo*, la divisione, che fra gli Ebrei eletti da Dio in peculiar suo popolo e i Gentili lasciati a sè stessi vi avea, rappresentata dalla parete, che nel tempio di Gerusalemme tenea dal luogo santissimo divisi i laici, e così distruggendo le *inimicizie* e le divisioni fra gli uomini assunte in quella sua *carne*, che diede in preda alla morte.

4. Parole di profondi sensi ripiene! Ma con questi sensi soli si può fare acconcia spiegazione di quella *vocazione*, di cui parla Paolo in questo luogo, mostrandola primieramente infinito beneficio, e doppiamente, se si può dire, gratuito, non essendo noi tutti della nazione eletta, ma delle perdute.

5. *Edificati adunque sopra il fondamento degli Apostoli e de' Profeti, pietra maestra e angolare essendo lo stesso Cristo Gesù* (1), la nostra vocazione è questa, d' innalzarci di sopra sì ferma pietra in tempio santo del Signore, e non di infrangerci e spiccarci da questo edificio nobilissimo e divinissimo.

(1) Efes. II.

Capo VII.

Virtù colle quali dobbiamo rispondere alla nostra vocazione, e unione nostra in Dio, che queste debbon produrre. Vers. 2.

1. Per questo Paolo dopo aver detto, che dobbiamo camminare nella nostra vocazione, la quale ci chiama ad essere tempio vivo d' Iddio, ce ne viene insegnando il modo dicendo: *Con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri nella carità, solleciti di conservare l' unità dello spirito mediante il vincolo della pace.* Colle quali parole l' Apostolo primieramente esclude da noi la *superbia*, dacchè com' è scritto ne' Proverbi (1): *Fra' superbi v' hanno sempre delle altercazioni*; e pone ogni umiltà, cioè sì l'interna come l'esterna; appresso ne caccia l' *ira*, di cui si dice ne' Proverbi (2): *L' uomo iracondo provoca risse*, e chiama in suo luogo la mansuetudine mitigatrice delle brighe e serbatrice della pace; ancora allontana l' *impazienza*, che non pur non si vendica come la mansuetudine, ma non fa nè anche vista di patire all' altrui vessazioni, ed avvicina la *pazienza*, che secondo l' Apostolo s. Giacomo (3) *fa l' opera perfetta*; per ultimo poi spurga il *zelo inordinato*. Conciossiachè nè per superbia, nè per ira, nè per impazienza solamente, ma

(1) C. XIII.
(2) C. XV.
(3) C. I.

anche per inconsiderato fervore si può romper la pace. Per questo aggiunge: *sopportandovi gli uni gli altri nella carità*, attendendo l'ora ed il luogo opportuno da fare avvertito il fratello de' falli; e quanto a certi difettuzzi, di cui non si corregge (perciocchè qual uomo arriva a torseli tutti?), sopportandoli scambievolmente con vera carità ed indulgenza.

2. Tolti via questi quattro vizj, e introdotte le opposte virtù, e tutto ciò coll' occhio rivolto all' unità degli uomini, che ne è il fine, *solleciti*, così dice l' Apostolo, *di conservar l' unità dello spirito*, sorgerà da ciò quella beata pace, che come dolce legame vincolerà tutti i cuori, e come un legame solo, perciocchè è pace della stessa specie in tutti, cioè in tutti una partecipazione di quella di Gesù, che sorpassa ogni senso.

3. Questo vincolo solo della pace avvera quell'unica vocazione, nella quale siam chiamati da Dio: sebbene quaggiù di tale pace altro che un cotal saggio non possa essere fatto quasi a fior di labbra, ed è in cielo che se ne pasce. Ora questa VOCAZIONE UNICA, questa PACE Cristo addomandò per noi dall'eterno Padre allorchè disse: *Prego per costoro .... acciocchè tutti sieno una sola cosa, come tu se' in me, o Padre, e io in te; acciocchè sieno anch' essi una sola cosa in noi* (1).

(1) Giov. XVII.

Capo VIII.

Natura dell' unione de' cristiani che corrispondono alla chiamata, fra loro, e con Dio. Vers. 3-6.

1. Per mezzo adunque di queste virtù dall'Apostolo annoverate, e di questa pace, che da esse stilla per così dire qual mele, e come olio odoroso dilata per tutto la fragranza sua; fatta viene e mantenuta la unione delle membra fra loro, e quella delle membra coll' unico spirito che le avviva. Quindi l' Apostolo segue immediatamente a descrivere questa doppia unione colle seguenti parole: *Un solo corpo e un solo spirito sì come chiamati siete in una sola speranza della vostra vocazione.*

2. Ma non si possono esercitare rettamente quegli atti di virtù fra le membra, nè si possono ordinare all' abbondanza della vita o sia all'unità dello spirito, se non si conosce e in che cose esse membra fra di loro sono differenti, e in quali convengono. Avvegnachè è proprio delle unità formate di diverse parti, che queste parti abbiano alcune cose comuni fra di loro, e alcune cose proprie. Perciò l' Apostolo trapassa quinci a descrivere ciò che v' è di comune in questo corpo della Chiesa, e ciò che v' è di proprio.

3. Quanto a quello che v' ha di comune dice così: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra di tutti, e fra tutte le cose, e in tutti noi.*

Di fatti in un corpo, perchè vi sia unità e perfetta armonía, abbisognano tre cose. Primieramente, che egli abbia uno stesso *capo*; quindi appresso che le membra sieno tutte al capo *incorporate*; in fine poi che le operazioni di questo corpo non si distruggano le une coll' altre, ma anzi sieno indirizzate ad un *solo fine*, la perfezione del corpo stesso. Ora l' unità del capo viene espressa dall' Apostolo con dire *un solo Signore*. Avvegnachè questo nostro Signore, come prega egli stesso nella prima a' Corintii, è Gesù. *E il solo Signor nostro Gesù Cristo* (1) è veramente il *capo*, come dice di sotto al vers. 15.

4. Veniamo poi a Cristo incorporati e congiunti per l' abito della fede, che è pure unica in tutti, e questo insieme con l'abito dell' altre virtù il riceviamo dentro a noi nel cristiano battesimo: pure unico; perchè da un solo istituito, da un solo avvalorato, in nome di un solo Dio conferito. Che se avessimo senza il battesimo la fede, questa là dove unita fosse al proposito del battesimo, a Cristo ci incorporerebbe, per dir così, mentalmente, o, a esprimermi meglio, ci farebbe accostarci e disporci alla vera incorporazione che pel battesimo si fa. Il battesimo adunque sia reale, o, ne' casi estremi, di desiderio, rigenera l' uomo, e dà a lui la vita spirituale; e di questa vita nuova Paolo diceva a' Galati: *E vivo non già io, ma vive in me Cristo; e la vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del figliuolo di Dio*. Adunque e la fede ed il battesimo sono di necessità per essere raggiun-

(1) C. VIII.

to con questo capo. All' adulto la *fede* prima del battesimo, al bambino il *battesimo* prima della fede. All' adulto anche l' atto della fede, al bambino l'abito solamente. Senza l'atto della fede l' adulto non trae del battesimo il vantaggio della salute, perchè non esercita le opere della vita. Per mezzo poi della fede ricevuta dalla grazia del battesimo si principia in noi, come dice s. Tommaso (1), *la vita eterna*, quella vita eterna, che si termina e perfeziona colla gran fruizione di Dio.

5. Tale è la perfezione ultima del mistico corpo, di cui parliamo, tale il fine delle sue operazioni, la terza cosa che a questo corpo dona unità. Quindi Paolo la soggiunge dicendo: *Un solo Dio e padre di tutti, che è sopra tutti, e fra tutte cose, e in tutti noi.* Adombrano chiaramente queste parole la Trinità, perciocchè *essere sopra di tutti* è proprio del Padre fontale principio della divinità, a cui compete stare sopra tutto; *essere fra tutte le cose* è proprio del Figliuolo, cioè della sapienza, che *tocca da un' estremità all' altra con possanza* (2); e *stare in tutti noi* dello Spirito Santo, di cui siamo *templi* (3). E dice innanzi tratto *Dio*, per indicarci questa nostra beatitudine infinita ed unica, a cui di conserva facciamo cammino seguendo la voce che ne chiama; e appresso *padre*, per confortarci, avvisandoci, che colui, che acquieta i desiderj nostri col beato godere, è quegli stesso che

(1) II. II. quest. 4, art. 1.
(2) Sap. VIII.
(3) I. Cor. IX.

ci ama con paterno affetto, e a sè ne scorge; anzi dice *padre di tutti*, cioè tanto di Cristo come di noi, tanto del capo come delle membra, acciocchè riconosciamo l' amore, che ci vuole mercè del nostro capo, e i doni che dobbiamo aspettare di ricevere da Cristo unigenito figliuol suo come Dio, e primogenito come uomo. Voi dovete fermarvi assai, secondo l' uopo, su questi tre vincoli della cattolica società mostrando la infinita nobiltà, che le viene dal suo principio, dallo scopo a cui tende, e dalla abbondante vita che ne consegue.

Capo IX.

L' unità de' Cristiani fra loro in un corpo non toglie le diversità delle membra che si descrivono. Origine della grazia, e varietà sua nelle membra. Vers. 7 - 10.

1. Dopo avere l' Apostolo noverate le giunture, che uniscono le membra in un solo tutto, e fatto vedere come questa unità sia stretta ed intima; annovera le proprietà che distinguono l' uno dall' altro membro.

2. Esse sono formate dalle varietà della grazia; la quale parte, come abbiamo detto, da unico principio, da Cristo, fa il primo passo dentro a noi col Battesimo e colla Fede, e termina coll' unione di Dio in cielo. È sempre quella stessa grazia; ma formalmente variata nella misusa, e materialmente anche nelle operazioni che ha

per oggetto. Quindi prosegue Paolo: *Ma a ciascheduno di noi è stata data la grazia, secondo la misura della donazione di Cristo*. Mostra qui la varietà delle membra dalla diversa abbondanza di vita che ricevono dal capo. Di qui si vede come giovò di premettere quanto a tutte le membra è comune, anche a mettere in chiaro come ciascun membro è diverso.

3. L'Apostolo adunque vuole, che questo modo, onde tutti i membri sono uniti in un corpo col capo, ed onde ciascuno è distinto, ben si consideri. Poichè venendo tutto da Cristo in gratuito dono, nessuno ha ragione nè d'insuperbire se assai possede, nè di lamentare, o invidiare altrui se possede poco; e questa è grande ragione di stare umili, mansueti, pazienti, sopportatori degli altrui difetti, che sono le quattro virtù innanzi proposte.

4. E maggiormente segue a mettere in chiaro i motivi, che le persuadono. Che egli aggiunge: *secondo la donazione di Cristo*. E segue: *Per la qual cosa dice* (1): *Asceso in alto ne menò schiava la schiavitù, distribuì doni agli uomini. Ma che è quell'* ascese, *se non che prima anche discese alle parti infime della terra? Colui che discese è quegli stesso che ascese sopra di tutti i cieli per empiere tutte le cose.*

5. Colle quali parole recando un testo di Davide, spiega onde traesse Cristo per noi tali doni. A voi è noto, dice l'Apostolo, come non potete essere regalati di doni spirituali se non da Dio. Cristo dunque, che ve li regalò, è Dio.

(1) Sal. LXVII.

Come adunque, se è Dio, Davide dice che ascese? Vuol dire che prima discese, perchè Iddio altrimenti non poteva ascendere. Ma come poteva Iddio discendere? Apparentemente, o a meglio dire, quanto all'esteriore maestà, congiungendo a sè l' uomo intimamente, e così scendendo *per un poco di tempo di sotto agli angeli* (1). Di più, quest' uomo reso insieme Dio mediante l' unione permanente del Verbo, è propriamente e realmente quegli che s' è umiliato. Competeva alla sua natura, che per sè stessa è connessa con un merito infinito perchè connessa col Verbo, infinita virtù; competeva dico non un posto sulla terra, ma nel più alto de' cieli sopra tutti gli angeli. Si può dire adunque che questo Uomo Dio nascendo in terra sia umiliato infinitamente; ma di più egli volle tenere quaggiù figura e aspetto presso il mondo *dell' ultimo fra gli uomini* (2). Nè contento d' essere abbassato di sotto a tutti col patibolo di croce, scese nel sepolcro, e fino a' luoghi inferiori; di dove ne cavò l'anime giuste dell' Antico Testamento dentro a quel luogo prigioniere. In questa maniera, dice Davide, secondo la lettera ebraica, *ricevette doni per gli uomini*. Da chi li ricevette? Certamente da quello, che è Dio e padre di tutti, e di lui singolarmente è Dio come Uomo, e Padre come Dio. Ma Paolo invece di riportare la lettera ebraica tradusse *ha dati doni agli uomini*, come hanno varie versioni. E conveniva però meglio a s. Pao-

(1) Sal. VIII.
(2) Isaia LIII.

lo così riferire quel passo notissimo; dacchè il senso non è cangiato, ma bensì spiegato all'uopo; mostrando in un solo tratto e la profezía e l'avveramento di quella. Che di fatti al tempo di Paolo avea già il Verbo distribuiti questi doni ricevuti per gli uomini.

6. Ma come mai bisogno aveva il Verbo di ricevere doni? Avea bisogno: non per sè, che come Dio avea tutto dal Padre per necessità di natura, e come uomo per necessità di merito o sia di perfezione di volontà mediante l'unione; se pure fra questi doni non si conti l'unione medesima. La necessità di ricevere doni o grazie era per gli uomini, chè niente meritavano; e ciò vuol dire di ricevere facoltà di distribuire i doni.

7. Ma come non aveva egli tale facoltà? E' sarebbe stato contro la giustizia divina di felicitare quell'uomo, che meritava infelicità sempiterna. Era l'uomo inimico di Dio, schiavo del demonio; come dunque regalarlo? Che fece pertanto il Verbo? *Ascese in alto*, risponde il Profeta, *menò schiava la schiavitù*. Ci narra il suo trionfo, a detta di s. Paolo, per farci intendere la sua battaglia. Perciocchè l'Apostolo così argomentò: *Che è quell'* ascese, *se non che prima discese nelle parti più infime della terra?*

8. Coll'umiliazione adunque Cristo guadagnò il trionfo per sè stesso, cioè l'ascensione sopra tutti i cieli, e menò seco schiava la Cattività. Dove notate, che non dice i *cattivi*, ma la *Cattività*; indicando in questo modo, che più fece di quello che abbisognava, e più conquistò di quello che fosse necessario conquistare in terra. Che aver menata seco la *Cattività* cattiva viene

a dire, che non solo non v' è più alcuno prigione senza che e' possa uscire, ma che nè pure vi potrebbe essere. Così quella parola *Cattività* indica un valore ed una conquista infinita; poichè per quanti fossero peccati e delitti, pognamo numero infinito, ancora nessuno di essi potrebbe di necessità esser prigione, mentre fino la possibilità d' una necessaria prigionía, la prigionía stessa condusse via dal mondo.

9. Ma considerate insieme altra conseguenza che qui se n' esce, cioè che se anche gli uomini tutti si dannassero, ancora Cristo avrebbe menata schiava la *Cattività*, vale a dire avrebbe fatta quell' opera infinita. Poichè dice la *Cattività*, non i *cattivi*. Cattività vale lo stesso che esser gli uomini nelle mani del demonio, in modo che non solo alcuno non uscisse, ma nè pure uscirne potesse. Per cui non potea Cristo distribuir doni. Cristo poi fece, che tutti si potessero salvare. L' opera dunque di Cristo è infinita, e la salvazione degli uomini particolari è altra opera, che non tocca l' infinità di quella, e rispetto a quella è come un accidente.

10. Condotta dunque schiava la *schiavitù*, cioè data all' uomo coll' amicizia dalla parte d' Iddio la possibilità di salvarsi; possede Cristo la facoltà di distribuire i doni suoi, cioè la salute istessa, in varia abbondanza. Francato dunque da questa schiavitù infernale, da questa necessaria dannazione, per un tratto d' infinito amor gratuito di Cristo, e pel trionfo di lui sopra l' inferno venuto in sua mano il cuore dell' uomo; nel solo arbitrio di Cristo ora è riposto di eleggere uomini a salvamento. Può Cristo distribui-

re tai doni, avendo fatto per avere questa facoltà quello che fece. È però certo che egli ne distribuisce in copia secondo il pietoso eterno decreto di suo Padre. Anzi l'Apostolo dice francamente: *Diede doni agli uomini*; O Efesini, voi stessi il vedete continovamente; là dove Davidde nel tempo primo non volle dire di più se non che *ha ricevuto dei doni per gli uomini*, o sia il potere di compartirne. Ne compartisce adunque, e ne compartisce secondo la grandezza del suo amor per gli uomini, secondo la bontà e tenerezza del suo cuore. Onde chi potrà diffidare di lui, se ama salvarsi?

11. Peraltro considerate che questi sempre sono *doni*, cioè non cose meritate; mentre anzi questi doni sono appunto i meriti. Per questa maniera *empiuto ha egli tutte le cose*. Dagli altissimi cieli fino alle parti più infime della terra ha riempiuto tutto della sua gloria; e ciò quanto al suo trionfo. Quanto poi alla salute umana, si può dire a ragione, che *la terra era inane e vota* (1), ed egli la illuminò, ordinò, abbellì, riempì di sè stesso. Trionfò in somma conducendosi seco schiava la schiavitù; e salvò gli uomini distribuendo loro i suoi doni.

(1) Gen. I.

Capo X.

Come si formi la gerarchia celeste, e come la terrestre. Vers. 7.

1. Questi doni tutti sostanzialmente consistono nell' unica grazia, di cui parla Paolo. Chi n' ha più, chi n' ha meno *secondo la misura della donazione di Cristo*. Ma oltre distinguersi nella Chiesa cotesti gradi di grazia, che più tosto sono a Dio conosciuti che agli uomini, si distinguono ancora varj offizj e dignità, a cui questi gradi sono ordinati. Doppiamente poi si ordina la grazia all' offizio e dignità esteriore, che ciascuno tiene nella Chiesa, vale a dire, o dando ad ogni cristiano la possibilità di occupare acconciamente il suo posto, o largheggiando a lui non solo la possibilità di ciò fare, ma il fare stesso. Quella prima maniera di grazia, che *sofficiente* si può appellare, Cristo a tutti la dona; perciocchè, come l' Apostolo in altro luogo afferma, *Iddio dà colla tentazione il profitto a poterla sostenere* (1). Ma la grazia, che fa l' uomo operare per mezzo della sua libertà, questa non a tutti è conceduta. Perciò Paolo a' Corintii (2) accenna *diversità di doni, diversità di ministeri, e diversità di operazioni*. Pei doni s' intendono le abilità a trattare bene il proprio ministero; per ministeri gl' incarichi a ciascuno affidati; e per operazioni il buon uso di quei doni, ordinato, mer-

(1) I. Cor. X.
(2) I. Ep. XII.

cè l' amore d' Iddio, al giusto eseguimento de' ministeri.

2. Sola questa ultima grazia, che diremo *efficace*, giova a santificar sè medesimi; l'altre più tosto sono date all' altrui santificazione, e all' adornamento della Chiesa. Come poi per queste diverse misure di efficace grazia l' uomo fassi più o meno grato a Dio, e viene composto in tal modo una mirabile ma invisibile gerarchía nella Chiesa, che nella sua miglior parte sta in cielo: così per queste diverse abilità ed offizj, che rendono rispettabile l' uomo agli uomini, si crea una gerarchía bellissima e visibile quaggiù in terra.

Capo XI.

Della gerarchia terrestre, e prima dei gradi nella Chiesa straordinarj e passeggieri. Vers. 11.

1. Ora di cotesta gerarchía Paolo tocca i principali gradi dicendo: *Ed altri egli diede apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori*.

2. A cui li diede? Agli uomini diede questi doni; e così parlando, mostra quello che testè osservavamo, essere tali ministeri non doni a chi li possede, ma doni agli altri: vantaggiosi a coloro che da questi ne traggono la salute.

3. Ora di tai ministeri andando sull' orme dell' Apostolo, si conviene considerare nella Chiesa in terra due ordini di dignità, una passaggiera e l' altra permanente. Quanto all' ordine passaggiero novera s. Paolo i tre gradi di Apostoli,

Profeti, ed Evangelisti. Tolte queste parole secondo le origini significano *mandati, nunziatori del futuro*, e *nunziatori di buona novella*.

4. *Mandato* è un termine generale, ma parlando di una dignità della Chiesa s' intendono mandati di Dio. Onde Cristo: *Pregate il Signor della messe che mandi nella sua messe degli operai* (1). Nella parola *mandato* poi non si dichiara nè limita autorità: quindi s' intendono sovente con questa voce i *mandati* per eccellenza quelli, che hanno ricevuta autorità maggiore: fra questi il primo è Cristo. Egli è chiamato nella Scrittura *colui che dee esser mandato* (2). Nell' Antico Testamento fur mandati a dar la legge gli Angeli, Mosè, ed Aronne. Paolo nella sublime lettera agli Ebrei dimostra peculiarmente che Cristo è superiore a que' tre ministri dell' Antico Testamento.

5. Quanto a Mosè ed Aronne (poichè gli angeli non appartengono alla Chiesa che milita in terra), tutti e due erano *mandati. E mandai Mosè ed Aronne* (3). Ma come erano quelli mandati? Quasi luogotenenti di Dio. Erano sacerdoti, onde nel Salmo XCVIII si dice: *Mosè ed Aronne suoi sacerdoti.* Che poi anche Mosè fosse sacerdote, non è a dubitare. Poichè è proprio del sacerdote l' offerir sacrifizj: sia il sacrifizio del cuore, di cui nel Salmo XLIX: *Un sacrifizio di laude mi onorerà*; o sia il sa-

(1) Luc. X.
(2) Gen. XLIX.
(3) Gios. XX. Ved. anche I. Reg. XI. e Sal. CIV.

crifizio di qualche cosa fuori del cuore, di cui in Isaia (1): *Io non amo gli olocausti degli arieti, e il grasso de' pingui bovi, e il sangue de' vitelli e degli agnelli e de' capri*. Ora Mosè era non solo offeritore di que' primi sacrifizj, ma ben anco de' secondi. Egli prima dell' elezione e consecrazione di Aronne esercitò le funzioni del legal Sacerdozio, e per sette giorni anche nel tempo della consecrazione di Aronne. Onde s. Gregorio Nazianzeno non dubita chiamarlo il Sacerdote dei Sacerdoti (2). Di vero egli fu chiamato il primo da Dio, e Aronne per supplire a Mosè. Perciocchè nè pure in imagine poteva essere unito in un uomo solo quello che nel solo Cristo riunito si trova in verità. Quando adunque Paolo scrivendo agli Ebrei chiama Cristo Apostolo e Pontefice *della nostra confessione* (3), paragona bensì col titolo di Apostolo Cristo a Mosè, e col titolo di Pontefice ad Aronne, ma ciò è fatto prendendo il nome di Apostolo non in quel senso comune nel quale si dice tale anche Aronne, come vedemmo, ma in un senso di maggior dignità ed eccellenza. Poichè certo è che nel titolo di Apostolo dato a Mosè si comprendeva anche quello di Pontefice: distingue poi a chiarezza maggiore, e per torre ogni dubbio in sulla trascendente dignità di Cristo. Avvegnachè recati in mezzo i tre ministri dell' antica legge, cioè gli Angeli, poi Mosè

(1) C. I.
(2) Orat. ad Greg. Niss. Ved. anche s. Girol. contr. Jovin. ecc.
(3) C. III.

Apostolo, finalmente Aronne Pontefice: primo lo dimostra superiore senza confronto agli Angeli; e sebbene gli Angeli sieno superiori a Mosè, tuttavía lo vuole anche mostrare a Mosè superiore. Segue per ugual ragione a mostrarlo in ultimo anche superiore ad Aronne, sebbene Aronne sia minore di Mosè. Di fatti dice di Mosè, che *era servo fedele in tutta la casa di Dio*, dipingendolo il maggiordomo o il fattore in tutta la casa con quel testimonio grandissimo tratto da' Numeri (1). In quest' aspetto generale considera adunque Mosè. Laonde quando appresso paragona Cristo ad Aronne, non fa altro che considerare Cristo superiore a lui nel peculiar incarico di Pontefice.

6. Quello poi che Paolo aggiunge *della nostra confessione*, a detta di s. Tommaso d'Aquino (2), si può intendere per quel *primo sacrifizio spirituale*, di cui sopra parlammo. Di fatti Cristo offerse non cose fuori di sè, ma sè stesso. Essendo poi solo egli di interminato valore, solo era sacrifizio degno di Dio; là dove non così quello di qualunque altro uomo. Quindi egli abolì il sacerdozio di Aronne: egli sacerdote veramente unico, e sacerdote *in eterno secondo l' ordine di Melchisedecco* (3). Mosè oltre di ciò aveva nella sua missione e apostolato l' offizio di Profeta o interprete rispetto a Dio, e di legislatore o luogotenente di Dio rispetto agli uomini. là dove Aronne era solo profeta rispetto a Mosè, e

(1) C. XII.
(2) Comment. in questa lett. agli Ebr. C. I. Lez. I.
(3) Sal. CIX.

luogotenente di Mosè rispetto agli uomini. Però Iddio così dice a Mosè nell' Esodo (1): *Parla ad Aronne, e metti in bocca a lui le mie parole: e io sarò nella tua bocca, e nella bocca di lui, e mostrerò a voi quello che abbiate a fare. Egli parlerà in vece tua al popolo, e sarà la tua bocca: tu* (come ha l' ebreo) *sarai a lui in luogo d' Iddio.* E più sotto (2): *Ecco, che io ti ho posto Dio di Faraone, e Aronne tuo fratello sarà il tuo profeta. Tu dirai a lui tutto quello che io ordino a te, ed egli dirà a Faraone che lasci partire dal suo paese i figliuoli d' Israello.* Finalmente Mosè dicesi anche pastore nei Salmi: *Guidasti il tuo popolo come pecore pel ministero di Mosè e di Aronne* (3). Ma di Mosè propriamente era la portentosa verga, colla quale fra' miracoli guidava il popolo, altro suo gregge. Ell' era quella stessa verga, di cui qual pastore di vere pecore soleva far uso, e Aronne l' adoperava come ministro suo: mentre a lui solo aveva Iddio comandato di pigliarla in mano (4) per adempire gli ordini suoi. E s' ella dicesi verga d' Iddio sovente nelle Scritture, è perchè sì Mosè che Aronne altro non erano finalmente che garzoni d' altro pastor maggiore padron della greggia, al quale Davide rivolgeva il discorso dicendo: *Guidasti il tuo popolo come un branco di pecore per le mani di Mosè e di Aronne* (5). E questo egli è pur Cri-

(1) C. IV.
(2) C. VII.
(3) Sal. LXXVI. Vedi singolarmente Isaia, C. LXIII.
(4) Esod. IV.
(5) Sal. LXXVI.

sto che di sè disse: *Io sono il buon Pastore* (1): pastore veramente buono, che fra' pericoli di questa vita ci conduce nella promessa terra del cielo colla verga della grazia, che solo per la sua potenza di ferro è detta ne' Salmi (2). Nell' Apostolato di Mosè adunque v' avevano i tre offizj di *Sacerdote dei Sacerdoti*, di *Legislatore*, e di *Pastore*. Lo stesso è in Cristo, ma in grado eminente, e in fonte, da cui tai doni agli uomini si derivano.

7. Come Pontefice fu predetto da Mosè colla storia misteriosa di Melchisedecco spiegata divinamente da Paolo nel cap. VII della lettera agli Ebrei. Come Legislatore nel cap. XVIII del Deuteronomio, dove dice: *Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua Nazione, e del numero de' tuoi fratelli, come me: LUI ASCOLTERAI*. Come Pastore finalmente nei Numeri (3): *Il Signore Dio degli spiriti di ogni carne provegga un uomo che sia sopra questa moltitudine. E possa uscire ed entrare avanti di essi, condurli fuori e condurli dentro: acciocchè non sia il popolo del Signore come un branco di pecore senza pastore*. Preghiera, che Iddio esaudì per allora col dare Giosuè a capo del popolo, sì nel nome che nell' offizio: bella figura di Cristo. Così ancora quando il Signore mandò Mosè, questi non si acquetava egli, sebbene udisse: *Io sarò nella tua bocca, e ti insegnerò quello che dovrai dire* (4). Poichè ardendo del-

(1) Giov. XI.
(2) Sal. II.
(3) C. XXVII.
(4) Esod. IV.

l'altro Apostolo maggiore di lui, verso il quale egli si conosceva un nulla, importunò Iddio, e disse ancora: *Ti scongiuro: Signore, manda colui che sei per mandare*. Nel qual titolo di *mandato*, o Apostolo per eccellenza, racchiuse qui Mosè tutti i pregi e gli offizj di Cristo. Ecco dunque quale è, e come eccellente l'Apostolato di Cristo.

8. Ora Cristo, trascelti dodici de' suoi discepoli, comunicò loro sì grande titolo di Apostolo. Dopo risorto poi (1) disse: *Come mandò me il padre, anch' io mando voi*. L' Apostolato adunque dei dodici Apostoli a quello di Cristo è tutto simile, è partecipazione di esso, e partecipazione, a cui Cristo non pose limiti. Oltre poi a questa generale missione, per cui gli Apostoli divennero luogotenenti di Cristo presso gli uomini, diede loro in particolare i tre offizj o dignità di sopra annoverate.

9. Primieramente li fece Sacerdoti, cioè partecipi dell' unico suo sacerdozio, conferendo loro la potestà di consecrare il pane ed il vino, obblazione monda, accettevole, degna d' Iddio, infinita: e glielo comandò nell' ultima cena (2): quando avendo per la virtù di sue parole nel proprio corpo e sangue convertito il pane ed il vino, e fra loro diviso, disse quelle memorabili parole: *Fate questo in mia commemorazione*. E poichè non era tale obblazione meramente legale e priva di un suo vigore, ma anzi d' infinita efficacia; per questo a' mandati suoi aggiunse

(1) Giov. XX.
(2) Luc. XXII.

l' altra facoltà divina ignota agli Apostoli dell' antico tempo, quando disse loro: *Come il padre mandò me, e io mando voi. Dette queste cose soffiò in loro, e gli disse: Ricevete lo Spirito Santo. Saranno rimessi i peccati a chi li rimetlerete: e saran ritenuti a chi li riterrete* (1). Diede poi loro la facoltà di Legislatori quando disse: *Chi ascolta voi ascolta me: e chi dispregia voi dispregia me. E chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato* (2); e altrove: *Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato* (3). Come Pastori finalmente disse a' dodici Apostoli: *Andate più tosto alle pecorelle perdute della casa d' Israello* (4); dando loro una missione anche in ciò simile alla sua (5).

10. Ma singolarmente a Pietro commendò tutto il gregge. Poichè a questo, iterata tre volte quella tenera inchiesta: *Se egli lo amava*, anche tre volte quasi a premio della sua sincera risposta dissegli, che pascesse il suo gregge: le due prime colle parole: *Pasci i miei agnelli*, e colla terza (avvegnachè Pietro la terza volta gli si dimostrò ancora più caldo amatore) con quelle: *Pasci le mie pecore*; indicando con ciò che non solo pascer dea gli agnelli figli alle pecore, cioè la plebe fe-

(1) Giov. XX.
(2) Luc. X. Ved. anche Matt. X. e Giov. XIII.
(3) Matt. XXVIII.
(4) Matt. X.
(5) Matt. XV.

dele, ma gli altri pastori altresì, che rispetto a Cristo e qui a Pietro ben s' appellano pecore.

11. Dalle quali cose tutte s' intende come Cristo desse agli Apostoli del Nuovo Testamento la maggiore dignità possibile, e senza limiti; avvegnachè Cristo non ne pose alcuno, e come nel ministerio così nella gloria somiglianti li descrisse a sè medesimo (1). Bensì gli Apostoli stessi; i quali aveano da Cristo la facoltà di mandare, come Cristo l' aveva dal padre suo, perchè spediti al modo di Cristo; posero limiti a' loro successori. I successori degli Apostoli non furono già messi amministratori in tutta la casa di Dio quale fu Cristo come figliuolo, Mosè come servo nell' Antico Testamento, e gli Apostoli nel nuovo come amici, anzi tenenti le veci e rappresentanti la persona del Figliuolo. Ebbero i successori degli Apostoli una limitazione, avendo essi il solo carico di reggere e ampliare la Chiesa sull' apostolico fondamento, non quello di fondarla (2), che avea Cristo agli Apostoli dato. Or quegli, a cui è commessa totalmente la fabbrica d' una casa, ne forma il disegno come a lui ne sembra, ed è posta nell' arbitrio suo tutta la disposizione dell' edifizio; all' incontro gli altri cooperatori debbono lavorare sul disegno fatto a principio dall' architetto, e debbono accomodarsi tutti alle incumbenze peculiari loro imposte. Agli Apostoli commesso era di fabbricare tutta la casa della Chiesa novella, avutene a ciò le istruzioni da Cristo: in loro perciò era

(1) Matt. XIX.
(2) Efes. II.

piena l'autorità, e secondo la sapienza che li reggeva disposero fino a principio tutto il disegno; a' successori all'incontro convenne di lavorare in sulle traccie lasciate dagli Apostoli, ed esercitare ciascuno quel peculiare incarico a loro sortito, a cui di muratori, a cui di manovali, a cui d' altro. Vero è che l' unico sapiente architetto fu Cristo (1). Ma come Mosè fece ogni cosa secondo l' esemplare veduto sul monte (2), così gli Apostoli, come dicevamo, facevano tutto secondo quello che avevano veduto in Cristo, e che lo spirito di lui veniva loro suggerendo; nè operavano a capriccio, ma seguendo Cristo fino a morte, come a Pietro era stato prenunziato (3). Gli Apostoli adunque erano limitati, se così dir si potesse, da sola quella sapienza, che in essi albergava. Ma non è questo accurato parlare. Poichè la sapienza che non ha limiti non limita, là dove l'ignoranza che per sè è nulla, ristringe e impicciolisce l' umana volontà. Somma è dunque l' apostolica dignità. L' Apostolo per eccellenza è Cristo, e i dodici per la partecipazione dell' apostolato di Cristo; Mosè e gli altri messi dell' Antico Testamento più tosto rappresentavano questo apostolato, che non sia ne partecipassero, come l' esterna Chiesa loro affidata era più figura della gran Chiesa, che la Chiesa stessa, benchè lo spirito interno e l'essenza fosse una medesima.

(1) I. Cor. III, 10.
(2) Esod. XXV, 40.
(3) Giov. XXI.

Capo XII.

Dell' uffizio di Profeta, e di Vangelista. Vers. 11.

1. Quanto alla dignità di *Profeta* dicemmo già secondo la greca origine significare *predicitore*, là dove *Evangelista* annunziatore di buona novella. Apparisce in ciò, che come quell' offizio conveniva all' Antico Testamento, quando ancora il mondo non avea la salute, così questo al Nuovo si avviene, in cui è predicato il sanatore dell' umana infermezza, e l' inventore della perduta felicità.

2. E quando nell' Antico Testamento d' un Profeta si legge che evangelizza, si scorga la similitudine cogli Evangelisti del Nuovo.

3. Prima della venuta di Cristo era diviso il mondo fra i Gentili e gli Ebrei. Nelle tenebre, in cui giacevano le genti inquiete, angosciose, infelici, *senza Dio in questo mondo*, andavano esse in cerca nell' avvenire di un qualche conforto: che alcuno nel presente non ne vedevano. Così l' uomo, che non può co' beni presenti appagarsi, è sospinto dal desiderio alla speranza e alla espettazion del futuro. Qual maraviglia, considerando questo fatto, se si veggono i gentili così proclivi a dare orecchio agl' indovini di mille maniere, agli oracoli, e a tutta la loro superstizione, che chi ben a dentro la mira, su questa speranza in gran parte si erigeva? Era per tal modo il Messia l' espettazione non solo di que' Santi, che sparsi per le nazioni e istruiti

da Dio con peculiar cura sapevano di lui; non solo di que' sapienti, che meditando sopra sè stessi ritraevano per ultimo frutto di loro specolazioni la ignoranza umana, e la miseria, e la necessità palmare d'un inviato dal cielo; ma ben anco l'espettazione era delle nazioni in generale, che sordamente angosciate dall'infinito bisogno che l'umana natura vôta di beni sentiva, senza conoscerlo il desideravano, l'aspettavano. Questa io credo principale origine de' falsi profeti presso agli uomini fuori d'Israello, i quali prima di Cristo sempre avidissimi e frenetici di scoprire il futuro si dimostrarono. Ma presso gli Ebrei la profezía non fu finzione, ma verità, e d'origine divina.

4. Colla segregazione di questo popolo dall'altre nazioni idolatre Iddio radunò la sua Chiesa in un corpo visibile, mentre avanti ell'era dispersa e disgregata pel mondo, e forma non aveva ad occhi umani di peculiar società. Dalla chiamata di questo popolo doppio vantaggio ne scaturì. Si provvide alla dignità del Messía, e alle prove della sua verità, col sequestrare dall'altre quella generazione di cui voleva discendere. Appresso si provvide alla salute del mondo, stabilendo e apparecchiando con divina sapienza un popolo, che dovesse ricevere questo Messía, e con tutto rigore e scrupolo conservar le prove della verità sua, e mostrarle al mondo tutto. In qual maniera adunque preparossi Iddio questo popolo? *Tutte le cose*, dice Paolo, *avvenivano a lui in figura* (1).

(1) I. Cor. X, 11.

5. Aveva anche questo popolo; poichè porzione egli pure di massa corrotta, e quindi del presente scontentissimo; quella curiosità somma delle future cose, per cui alle pagane superstizioni ognora inchinava. Era tale propensione e amor del futuro d'una parte a lui nocevole, perchè facile il rendeva a venire ingannato. Per l'altra gli fu vantaggiosa: poichè vegliando Iddio alla sua custodia, sempre lo sceverò da' Gentili; e quantunque volte peccasse, con acri gastighi ammonendolo, il facea risentire dell' inganno in cui si trovava. La divina sapienza oltre ciò gli mandò dei veri profeti; e così a bene rivolse quella inclinazione medesima, che da lei era anche non senza sì grande fine predisposta.

6. Oltre di ciò salvandosi ciascun uomo per Cristo, il solo nome in terra, sotto cui si fosse posta una speranza di salvamento; qualunque cosa Iddio facesse manifestare a vantaggio dell' uomo; dovea riguardare il Cristo, dovea essere Profezía. Per questo Paolo: *Tutte le cose a questo popolo accadevano in figura*. E qualunque uomo ottenesse grazia di qualche divina illustrazione ad insegnamento del popolo fu chiamato presso gli Ebrei ora veggente, ed ora profeta. Dal libro primo dei Re (1) apparisce, che avanti Samuele si diceva *veggente*; cioè uomo a cui mostrava Iddio cose recondite a mente umana; quegli stesso, che dopo Samuele s' appellava *profeta*: e in una età ancor più remota sembra da' libri mosaici che l' opposto s' usasse.

(1) C. VIII.

Forse Mosè (1) adoperò il nome di profeta al modo de' Filistei e degli Egiziani; no nulla monta: ad ogni modo il fece con senno. Perciocchè a quel tempo ogni uomo inspirato, ogni util *veggente*, doveva ancora essere, come vedemmo, profeta.

7. Ma fra gli uomini inspirati dell' Antico Testamento, o vero fra i profeti, si possono discernere quelli che danno una dottrina, e quelli che fanno profezie, o spiegano la dottrina, ma non la danno. La dottrina, o sia la legge nell' antico patto fu data dal solo Mosè come profeta e bocca del Verbo. Nel nuovo, dal Verbo stesso incarnato come Profeta e Sapienza d' Iddio. Mosè avea comandato di non aggiungere nè torre nulla alla legge sua (2). Il perchè dà agli Ebrei per indizio di riconoscere il falso profeta del secondo genere: se egli detrarrà alla legge, e così li rimoverà dal loro Iddio (3). Ma quando nel capo XVIII di questo libro stesso preannunzia il grande Profeta simile a lui, e dice espresso: *Lui ascolterai*; allora non dà più agli Ebrei per indizio di riconoscere l' ingannatore il rimuoverli dalle cerimonie legali, l' aggiungere o il detrarre dalla sua legge, il torgli da Dio; ma solo la verificazione delle profezie, ch' egli stesso farà (4). Cristo era adunque il gran Profeta e Legislatore simile a Mosè, ma da Mosè tanto distinto quanto Dio è dall' uomo. In questo Profeta riposava-

(1) Il Calmet nel C. XX. della Genesi.
(2) Deut. IV, 2; XII, 32.
(3) Ivi XIII.
(4) Vedi anche Isaia, C. XLI.

no e terminavano tutti i doni del Santo Spirito, al dire d' Isaia (1), come i fiumi s' allettano e riposano nel mare donde escono.

8. Cristo dunque sommo de' profeti, Profeta per eccellenza, quegli da cui gli altri profeti furono ispirati; scopo e termine fisso alle loro predizioni; Cristo solo forma la prova della loro verità, perchè in Cristo si viddero verificate. Per opposito essi formano la prova della verità di Cristo, non solo perchè ciò che è detto da profeta, cui l' avvenimento confermi delle sue profezie, vuole esser vero; ma ancora perchè avendo Cristo profetato pel loro ministerio, la verificazione delle loro profezie prova lucidamente la dote di vero e sommo Profeta in Cristo. Che poi Cristo abbia per mezzo de' profeti parlato, da tutto ciò si argomenta, da cui si fa chiara la sua divinità.

9. Ma veggiamo qual differenza v' abbia tra le dignità di Profeta e di Apostolo. Se Mosè si può dire, secondo il concetto di s. Paolo, l' Apostolo dell' antico patto, ecco come Dio lo distingueva dagli altri profeti (2): *Se saravvi tra voi un profeta del Signore* (sono parole rivolte ad Aronne e Maria, che si ergevano per invidia contro a Mosè), *io gli apparirò in visione, o gli apparirò in sogno. Ma non così al mio servo Mosè, il quale in tutta la mia casa è fedelissimo. Perciocchè io a lui parlo bocca a bocca*. Questa espressione, che sembra significare: *con tutta chiarezza*, mostra assai acconciamente la

(1) C. XI.
(2) Num. XII.

viva somiglianza resa da Mosè cogli Apostoli del Testamento Nuovo, che dalla propria bocca di Gesù udirono le dottrine. *Ed egli chiaramente e non sotto enimmi o figure vede il Signore*. E nel Deuteronomio (1) si rende a Mosè simile encomio.

10. Sembra dunque, che l' Apostolato di cui parliamo in questo consista, nell'avere dalla stessa bocca di Dio l' istruzione e l' inviamento. Consuonano a ciò le parole, che Cristo ai dodici rivolgeva: *A voi è dato d' intendere il mistero del regno d' Iddio: ma per quelli che sono fuori, tutto si fa per via di parabole* (2). Paolo nella Epistola a' Galati volendo dimostrar sè stesso Apostolo egualmente ai dodici (3), comincia dicendo, non essere egli *stato eletto* a tal dignità *dagli uomini nè per mezzo d' uomo, ma da Gesù Cristo e da Dio Padre, che risuscitò Gesù Cristo da morte*. E appresso segue: *Or vi fo sapere, o fratelli, come il Vangelo che è stato evangelizzato da me non è cosa umana. Perciocchè non hollo io ricevuto, nè l' ho imparato da uomo, ma per rivelazione di Gesù Cristo*: e ancora conferma il medesimo mostrando, che appena chiamato quale Apostolo delle genti non andossi già egli in Gerusalemme dagli Apostoli a impararlo; ma tostamente in Arabia, indi si tornò a Damasco, e solo trascorsi tre anni fu a Gerusalemme dagli Apostoli a visitar Pietro, col quale rimase quindici giorni, e, fuori di Gia-

(1) C. XXXIV.
(2) Marc. IV.
(3) C. I, 1.

como, nessuno altro degli Apostoli avea veduto, oltre a Pietro. Di poi recossi ne' paesi della Siria e della Cilicia, e, quattordici anni passati, fu di nuovo a Gerusalemme per rivelazione a confrontare col collegio apostolico il Vangelo fra le nazioni predicato, non già al fine di verificarlo, ma di autorizzarlo presso gli uditori suoi pel mirabile consenso con quello degli altri (1).

11. Or poi sebbene la profezía, come è detto, propria cosa fosse dell' Antico Testamento; non di meno tal dono apparve anche nel Nuovo. Ciò avviene a edificazione; e non è più però alla Chiesa così sustanziale come era prima di Cristo. Il perchè appresso s. Matteo (2) si legge: *Tutti i profeti e la legge profetarono sino a Giovanni*. Onde quando Cristo disse: *Ecco, che io mando a voi profeti e sapienti e scribi* (3), s'intende esser detto alla maniera degli Ebrei, i quali per profeti toglievano qualunque veggente, e per la natura dell' antico patto aveano ragione. Ora Cristo mandò loro gli Apostoli, che erano profeti per eminenza, come Mosè tra' profeti del Testamento Antico; ed occupavano però il posto degli antichi profeti con assai vantaggio. Il perchè Cristo mandò loro non solo profeti, ma più che profeti. Questi ancora della futura gloria e dell' avventure della Chiesa profetavano, come avevano udito da Cristo, e come lo spirito loro suggeriva. Venne ancora nel Nuovo Testamento un nuovo genere di profezie, cioè

(1) C. II.
(2) C. XI.
(3) Matt. XXIII.

lo spirito d' interpretare i profeti antichi. *Perciocchè*, come dice Pietro (1), *non per umano volere fu portata una volta la profezia; ma ispirati dallo Spirito Santo parlarono i Santi*; onde *nessuna profezia della Scrittura è di privata interpretazione*. Quello Spirito Santo adunque che nel patto antico facea predire le cose del Messía, nel nuovo le fa interpretare; e tanto quegli uomini antichi, del cui mezzo si servì, come questi, di cui si serve, non malamente mi pajono chiamati profeti, perchè si gli uni che gli altri colle profezíe confermano Cristo; i primi proferendole, e dilucidandole i secondi.

12. Ma l' incarico maggiore di questi profeti mandati da Cristo è d' annunziare al mondo quella buona novella, che una volta solo si profetava. Come adunque gli Apostoli occupano, ma con dignità maggiore, il luogo di Mosè; così gli Evangelisti tengono il luogo de' profeti, e profeti si possono chiamare, non differendo nell' oggetto di cui favellano, ma solo nel tempo: mentre annunziano questi venuto colui, che quelli futuro prenunziavano. Sostanzialmente sono persone dallo stesso spirito inviate a ben degli uomini. Che poi non sia delle predizioni sustanzial bisogno nella Chiesa, da questo s' intende, che essendo Cristo il fonte della verità, e la pietra di paragone, a cui di ogni vero si fa il saggio; già non dobbiamo, a provare gl' insegnamenti che dati ci vengono, al futuro ricorrere, ma solo all' esemplare passato appareggiarli.

(1) II. Pist. I.

Quindi Paolo ai Galati disse (1): *Quand' anche noi, o un Angelo del cielo evangelizzi a voi oltre quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema.*

15. E per la ragione medesima noi veggiamo in Isaia (2) Iddio argomentare co' Gentili, mostrando loro, come gli Dei non sanno rispondere a loro inchieste, non possono coi predicimenti aprire le grandi mire della provvidenza ne' successi delle nazioni, e profetando un Cristo, a cui que' successi si riferiscono, giustificarla; nè avendo essi Gentili nè i loro Dei cosa alcuna ad opporre con verità in questa disputa, così soggiunge: *Il primo sarò io che dirà a Sionne: Ecco queste genti son qui*, cioè verranno a te, *e a Gerusalemme darò un Evangelista*. Dice adunque, senza profeti esser le genti, e però vivere tristi senza speranza del futuro, senza Dio in questo mondo. Alla fine promette, che non da' loro Iddii avranno questi profeti si bisognevoli all' uomo nella condizione di quel tempo, ma che egli sarà il *primo*, il quale colla possanza sua faralle partecipi di Sionne. Pur non dice loro di dare oggimai un *Profeta*, bensì un *Evangelista*: che veniva a dire non dovere esser le genti chiamate a lui nel tempo del predicimento, ma dell' annunzio della buona novella. Dice bensì che tale *Evangelista* darallo a Gerusalemme; ma dice prima che a Gerusalemme si rivolteranno le genti, anzi si ridurranno intorno tutte a Sionne, monte sopra il quale è *costituito Re*

(1) C. I, 8.
(2) C. XLI.

Gesù Cristo, come è scritto ne' Salmi (1), *a predicare il precetto di Dio*.

14. Tengono adunque nel nuovo patto gli Evangelisti quel luogo, che i Profeti nell'antico; ma hanno offizio e più lieto e più splendido. Quest' *Evangelista* poi, di cui per eccellenza Isaia parla, egli è il Cristo, che insieme è buona novella, e apportatore di lei. Egli è quegli, in bocca di cui disse appresso lo stesso Profeta (2): *Il Signore mi ha mandato ad evangelizzare a' poveri*, passo, cui leggendo Cristo nella Sinagoga di Nazarette, adattò a sè medesimo (3). Egli è quegli, di cui in un capitolo antecedente avea detto lo stesso Profeta (4): *Sopra un alto monte ascendi tu, che evangelizzi Sionne: innalza la tua voce nella tua fortezza, e tu, che evangelizzi Gerusalemme: grida forte, non temere. Dì alle città di Giuda: Ecco il Dio vostro*. Dall'altezza dunque di Sion Cristo evangelizza Sionne e Gerusalemme, e mostrando sè stesso alle città di Giuda, dice altamente: *Ecco il Dio vostro*. nel che la grande e fortunata novella consiste. E l' annunzia con alta e sonante voce, acciocchè possa essere anco lontano inteso, cioè da' Gentili, detti *lontani* da Paolo (5), che nelle città di Giuda sembrano raffigurati, le quali, benchè fuori della città santa, pur l' adito hanno e la vicinanza ad essa per l' unità dello stipite suo

(1) Sal. II.
(2) C. LXI.
(3) Luc. IV. Ved. anco s. Luc. in fine allo stesso capo.
(4) C. XL.
(5) Efes. II.

che le rende tutte una tribù. Non solo poi fa bisogno che forte e sonante tragga la voce, ma la tragga *nella sua fortezza*, cioè da grazia accompagnata; fortezza a' profeti non data mai, perchè non avevano essi schiava condotta la schiavitù degli uomini, e ricevuti dei doni da compartire; ma propria di Cristo, e da lui mandata dietro alla voce di quelli, a cui partecipò l'incarico di evangelizzare. Questa voce simigliante alle trombe che annunziano dopo di sè il venir d'un esercito numeroso, si dice in un Salmo sublime (1): *Il Signore darà la parola e il comando: evangelizzeranno un esercito numeroso.*

15. Evangelisti ancora si chiamano in senso più stretto que' quattro santi uomini destinati a scrivere l' Evangelo, e alcuni altri che in sul principio della Chiesa avevano grande spirito e dono di miracoli, ed erano dagli Apostoli eletti ad evangelizzare con ampia podestà secondo lo spirito suggeriva; a ragion d'esempio il diacono Filippo, che negli Atti apostolici è pure chiamato col nome di Evangelista (2). La ragione, per cui s. Paolo a' Corintii (3) mette gli Apostoli ed i Profeti, e lascia d' annoverare gli Evangelisti, può essere perchè, come dicemmo, gli Evangelisti non erano altro che un supplemento agli Apostoli, che non poteano esser per tutto; a cui provvedere furono eletti anche i diaconi, e però dicendo Apostoli hassi a intendere, *co' loro compagni*, come sarebbero stati Silla e Bar-

(1) Sal. LXVII.
(2) C. XXI.
(3) I. Ep. XII.

naba compagni a Paolo. Di fatti proprio era de' Profeti, come spiega Paolo, edificare la Chiesa già credente; là dove era proprio degli Apostoli ed Evangelisti chiamare alla fede, e fondare così la Chiesa (1).

16. Quando Cristo adunque dice agli Ebrei che loro manderà de' Profeti, invece di dire che manderà degli Evangelisti, a loro parla assai dolcemente sì come a suo popolo, e mostra che egli non vuole fondare fra essi Chiesa nuova, nè introdurre nuova religione; ma solo compiere e perfezionare l' antica.

Capo XIII.

Della Gerarchia ordinaria e permanente della Chiesa. E prima degli Uffizj ordinari dell' Antico Testamento. Vers. 12.

1. Spiegati questi ampi e generali uffizi della Chiesa nascente; ora è a dire di quelli, che essendo istituiti a conservarla e fregiarla vie più di pio decoro, permangono sino alla fine. Questi non sono da Paolo specificati, ma solo tocchi colle parole di *pastori* e *dottori*, che esprimono in genere tutto l' ecclesiastico durevole ministero.

2. Per dirne alcun poco è a sapere, come anco l' antico Israele ebbe due tempi o quasi epoche come ebbe il nuovo. Avvegnachè lasciando età più rimota e cominciando da Mosè, d' onde il popolo ebraico ritrae forma di regolata e compiuta società; troviamo, che da quel legislatore

(1) I. Cor. XIV.

e profeta principale fino ad Esdra, cioè pel corso d' anni mille, mandò Iddio i profeti suoi, i quali con istraordinaria missione, colle profezíe, e coll' inculcamento della legge reggessero l' Ebraica Chiesa; trapassato il qual tempo, furono solo reggitori ordinari e permanenti. Così nella Chiesa a principio v'ebbero gli *Apostoli*, i *Profeti*, e gli *Evangelisti*; e appresso, cessate queste dignità, rimasero i *pastori* e *dottori*.

3. La ragione perchè nell' antica Chiesa fu sì lungo il tempo della missione straordinaria, e sì breve nella nuova, è moltiplice. Primieramente essendo oggetto unico dell' istruzione del mondo in tutti i tempi Cristo, questo oggetto allora era futuro, come ora è passato. Non poteva essere dunque senza straordinario dono, che nell' antico tempo di questo oggetto si favellasse, fino che da straordinari mandati non fosse stato predetto tutto ciò, che esser predetto dovea. Ma queste cose a predirsi del Messía ed erano molte, e voleva la dignità di lui che da lunga serie di uomini ispirati fosse descritto; come anche ciò richiedeva la necessità che Cristo avesse prove di molte guise, replicate, evidenti; ciò che dimandava anche il bisogno dell' umana imbecillità, essendo a questa acconcia l' istruzione gradata, e lenta, e quasi a sorsi, sì come di oggetto arduo e spirituale. All' incontro nel Nuovo Testamento Cristo non più si profetizza, ma si narra: e se v' ebbe bisogno a principio di straordinari commissarj per fondare la Chiesa tutta spirituale, com' ell' è, di Gesù fra uomini che avevano lo spirito affisso alla carne, e quasi da essa assorbito, di straordinario potere appresso non fu

bisogno per reggerla. L'essere stata poi fondata con sì rapido e maraviglioso eseguimento, sì come piacque alla virtù divina, per una parte domandò uomini fuori dell'usato sì per autorità e potere, che per doni di spirito, dall'altra abbreviò il tempo di sì fatto bisogno. Ed a quel modo che la lunga missione de' Profeti confirmava meglio la religione, così la religione e la potenza del capo suo meglio appariva quant' era più breve la mission degli Apostoli.

4. Ma aggiugnete ragione di maggior peso. Nell' antico Israello si può dire messo straordinario qualunque uomo, a cui avesse Iddio data podestà soprannaturale; non così nel nuovo. Poichè nel nuovo anche l' ordinaria dignità di soprannatural potere è fornita. Sono ordinari ministri quelli che o con ordine stabilito e continuo si succedono e permangono sinchè dura la Chiesa, o sieno questi messi da Dio, o dalla Chiesa stessa istituiti. De' primi nell'antico Israello erano i Sacerdoti, de' secondi i sapienti e gli scribi che da Esdra cominciarono. Ma nè i sapienti, nè gli scribi faceano nulla sopra natura, nè i Sacerdoti atto facevano, a cui effetto soprannaturale conseguitasse: il perchè i Sacerdoti nostri sopra quelli sommamente s' innalzano per la consecrazione del pane e del vino, e per gli effetti di questo divino sacrifizio, che vengono disponendo a' fedeli con divino potere.

5. Questione è degli eruditi diffinire il tempo a cui si debbano richiamare i *Sapienti* e gli *Scribi*. Quanto agli Scribi (non de' *profani*, ma di quelli che *sacri* o *ecclesiastici* si nomano), forse derivano da Mosè stesso nella prima loro origine,

come vogliono alcuni (1), e da Esdra furono solo ristorati: e forse diffinirne il tempo dipende dall' idea più o meno larga, che di essi altri si forma. Noi di quelli parliamo, che nella sacra Storia dopo Esdra compariscono. Certo questo uomo illustre dagli Ebrei è detto *Principe dei Dottori della legge*, e affermano i Rabbini ch' egli stabilisse in Gerusalemme scuola d' interpreti, acciocchè la legge giammai non dovesse per falsa intelligenza essere contraffatta. Tornano tali Scribi a un medesimo co' Legisperiti, e forse un po' differiscono non nella qualità dell' offizio, ma nel grado di dignità.

6. I *Sapienti* riuscivano una cosa medesima co' Farisei ambiziosi di tali titoli, che loro dava il vulgo. benchè appresso vollero piuttosto essere chiamati con più coperto titolo *discepoli de' Sapienti*. Questi molto insistevano sulle tradizioni loro, che premettevano di pregio alla Legge; là dove gli Scribi più tosto attendevano all' interpretazione di essa legge. A questo proposito veggiamo nel capo IX di s. Matteo, che i Farisei apponevano a Cristo il mangiare e 'l conversare co' pubblicani e co' peccatori: cosa disdicevole

(1) Mosè vicino a morte consegnò la scritta legge a' Leviti, i quali *portavano l' arca della alleanza del Signore, e a tutti i Seniori d'Israello*, acciocchè la collocassero in un lato dell' arca stessa. *E ordinò loro e disse: Ogni sette anni, nell' anno di remissione, alla solennità de' tabernacoli, raunato tutto Israele per presentarsi al cospetto del Signore Dio tuo, nel luogo eletto dal Signore leggerai le parole di questa legge dinanzi a tutto Israele, il quale ascolterà .... affinchè udendo imparino a temere il Signore Dio vostro, e adempiano tutte le parole di questa legge*. Deuter. XXXI.

alle loro consuetudini; là dove gli Scribi gl'imputavano la bestemmia, peccato contro la legge. Erano bensì nel tempo di Cristo e gli uni e gli altri della stessa pece macchiati; rigidi con altrui, larghi con sè medesimi; impositori di importevoli pesi, mentre, come dice il Vangelo, non sollevavano essi di terra una paglia (1).

7. L' offizio però d'ambidue era buono. Tanto le legittime tradizioni e costumanze, come la scritta dottrina si doveano curare; dicendo Cristo, che questa conveniva serbare, e quelle non trasandare. Paolo poi nella prima a' Corintii (2) nomina una terza maniera di dottori, che *sottili indagatori* erano dagli Ebrei appellati, e interpretavano la Scrittura con istudiate allegoríe, e sottigliezze fredde: e questo modo d' esporla è dannato da Paolo in quella a Timoteo (3) come generatore di quistioni e altercazioni infinite. Per questo Cristo non fe' parola di costoro quando disse: *Ecco io mando a voi profeti e sapienti e scribi* (4).

8. Ma a cui poi Cristo dicea così? Appunto a' Farisei e a' Legisperiti, a que' sapienti e scribi. Ben da ciò si vede quanto questi Savi di Cristo avanzino quelli. Poichè come quegli erano mandati al popolo, e in risguardo ad esso popolo *sapienti* e *scribi* s'appellavano; così que' di Cristo fur mandati anche a' sapienti e scribi, e rispetto di loro altresì si voleano appellare in tal modo.

(1) Matt. XXIII. Luc. XI.
(2) C. I.
(3) I. C. I.
(4) Matt. XXIII.

9. Il vocabolo di *dottori* poi fu anche appresso gli Ebrei di significato generale; con cui si nomavano tanto i sapienti, che i legisperiti o gli scribi. Quindi Paolo nella prima a' Corintii (1) accenna col solo nome di *dottori* l' offizio, che nel luogo che abbiam fra mano dell' Epistola agli Efesini indica con due, di *pastori* e *dottori*.

Capo XIV.

Natura del governo della Chiesa di Gesù Cristo e suoi fini. Vers. 11 - 12.

1. Con queste due parole adunque esprime ogni governamento della Chiesa: e di più ce ne mostra la natura. Poichè il reggimento ecclesiastico istituito da Gesù è così dolce, come di pastore che corregge il gregge. E' di nulla ha più cura se non ch' ei cresca e prosperi: mai non l' offende, nol gastiga mai troppo aspramente: e se travia qualche pecora, e' va con gran destrezza a raggiungerla, pigliala senza nuocerle, se la reca in ispalla, e torna così al branco. Tutt' altro è questo reggimento che quel de' re della terra, che *dominano su' soggetti* (2), e che governando i corpi e non l' anime, usano ancora la forza meccanica, non solo quella di persuasione e di amore. All' incontro l' unica arma in mano al pastore evangelico, l' unica verga è *la voce*: con questa apre la verità, con questa svela il falso, con questa lega e condanna. In

(1) C. XII.
(2) Matt. XX, 25.

somma i reggitori ecclesiastici non sono monarchi; sono *pastori*; non sono *re*, ma sono *maestri degli uomini*.

2. Cristo poi, dice il Dottor nostro, li ha spediti *per lo perfezionamento de' Santi*. Ecco il fine di tutte le cose, la santificazion degli uomini. Qual bontà non è egli questa di Dio di avere il tutto fatto pe' suoi eletti? *Or noi sappiamo*, scrive lo stesso Paolo a' Romani (1), *che le cose tutte tornano a bene di coloro, che amano Dio. - Egli non ha risparmiato nè meno il proprio figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi: come non ci ha egli donate ancora con esso tutte le cose?*

3. Ma se tutto ha fatto perchè gli eletti fossero santificati, a qual fine poi quest'opera stessa? Ogni santità degli eletti è di Cristo; da esso la ricevono si può dire a prestito, non a proprio. Tutto adunque tornar debbe a Cristo stesso, perchè tutto è di Cristo: e quando Paolo dice, che avemmo in dono tutte le cose, aggiunge però *in Cristo*; perchè nessuna cosa può darla così a noi che la tolga a sè, ma sè stesso dà a noi, e così ci dà tutto, perchè tutto in sè possede. Cristo veramente è lo stesso *splendore della gloria e la figura della divina sostanza* (2): è *la virtù e la magnificenza di Dio* (3). Dio adunque è l' ultimo fine di tutte cose, e tutte cose ha fatto per sè (4). Questo perciò è il *mistero della*

(1) C. VIII.
(2) Agli Ebr. I, 3.
(3) S. Pietr. Ep. I. C. IV, 14.
(4) Prov. XVI, 4.

volontà divina, riunire nella ordinata pienezza de' tempi in Cristo tutte le cose -- Affinchè noi tutti in lui siamo argumento di lode alla sua gloria (1).

Capo XV.

Doppia podestà di Ordine, e di Giurisdizione.
Vers. 12.

1. Cristo adunque è quegli, nel quale Dio vuole essere per noi glorificato. La santità nostra dee fruttare gloria a Cristo qual capo de' fedeli, e la gloria di questo capo gloria a Dio. A Cristo poi si riferiscono quaggiù tutte cose in due modi, come in due modi è con noi: nel suo corpo reale, cioè nella Eucarestía, e nel suo corpo mistico, cioè ne' fedeli che fanno la Chiesa. Quindi è rivolta tutta la Chiesa col reggimento suo a questi due scopi: a Cristo nel pane e nel vino, e a Cristo in sè stessa.

2. Ell' ha perciò due potestà. l' una deputata al primo di questi corpi, l' altra al secondo. la prima costituisce l' *Ordine sacro*, l' altra la *ecclesiastica Giurisdizione*. Quanto alla prima dice Paolo: *in opus ministerii*, per *l' opera del ministero*; quanto al secondo, *in aedificationem corporis Christi*, per *l' edificazione del corpo di Cristo*. L'una di queste potestà Cristo la conferì alla Chiesa quando pochi momenti innanzi la passione sua consecrò, e distribuì il pane, e appresso fatto il simigliante del calice aggiunse:

(1) Efes. I.

Fate questo in mia commemorazione (1). L'altra podestà da Cristo fu promessa prima di sua morte (2), ma conferita agli Apostoli poscia che fu risorto, dicendo: *Mi è stata data ogni podestà in cielo ed in terra. Andate dunque, insegnate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: insegnando loro a serbare tutte le cose che vi ho comandate. Ed ecco che io sono con voi sino alla consumazione del secolo* (3).

3. E con grande ragione disse queste parole solo dopo risorto. Poichè a Cristo si debbe conformare in tutto la Chiesa. Cristo ha le primizie in tutto. in tutto la precede: il primo egli de' risorgenti: nella sua risurrezione solo risurse la Chiesa a eterna vita. E' la trasse con sè del sepolcro, risurgendo, e perciò con quest' atto acquistò sopra lei ogni potere. Quindi allora solo convenía che partecipasse agli Apostoli tal podestà sopra il suo mistico corpo, là dove la podestà sul suo corpo reale andava bene che gliele conferisse quando ancora morto non era, ma morire poteva: non essendo altra cosa la sacra cena che una immolazione del divino agnello. E poichè alla podestà del governar la Chiesa è necessario che sia congiunto divino lume, nell'atto di darla agli Apostoli soggiunse ancora: *Ricevete lo Spirito Santo* (4), o: *Io sono con voi sino alla consumazione del mondo*. non muojo più. non m'è tolta più

(1) Luc. XXII. Cor. XI.
(2) Matt. XVI, e XVIII.
(3) Matt. XXVIII. Giov. XX.
(4) Giov. XX, 22.

mai quella podestà, che come uomo hommi guadagnata morendo. perciò nè pure mancherammi giammai la sposa mia, la mia Chiesa. voi miei ministri non avrete a temere nulla in governarla, perchè io v' ho dato questo potere mio indeficiente, questa mia divina autorità e virtù.

4. Per tanto la prima di queste due podestà, che ha l' *incarico del ministero*, costituisce la natura del Sacerdozio. Sacerdote è quegli, *che offerisce a Dio doni e ostie* (1), e chi avesse la sola facoltà di consecrare sarebbe sacerdote perfetto.

5. Essendo poi l' unico dono, e l' unica ostia accettevole Gesù Cristo, l'unico sacerdozio vero è il suo. tutti gli altri sacerdoti non possono essere mezzani fra Dio e gli uomini. L' altra podestà *dell' edificazione del corpo mistico di Cristo* è quella, che forma propriamente il Vescovo. questi fur posti *a reggere la Chiesa di Dio* (2). questi sono i *pastori* e i *dottori*, questi gli *sposi* della Chiesa, i compiuti esemplari di Gesù Cristo. Per questo non si può dare Vescovo senza Chiesa, come non si dà sposo senza sposa; poichè Vescovo vuol dire appunto quegli che ha Chiesa, come sposo vuol dire quegli che ha sposa.

6. Ma se il Vescovo presiede al mistico corpo di Cristo, se il capo di questo corpo non è altri che Cristo stesso, se perciò Cristo come uomo è anch' egli membro di questo corpo, quel membro nobilissimo, che agli altri membri dà l'unione in un corpo e la vita: chiaramente apparisce

(1) Agli Ebr. V, 1.
(2) Atti degli Apost. XX, 28.

come la Podestà vescovile suppone la sacerdotale, la podestà sul corpo suppone quella sul capo: poichè senza il capo più corpo non vi ha: non si comanda al corpo altro che pel suo capo: a quello solo ubbidisce: non si santifica il corpo altro che col sacrifizio del capo: quello solo è la nobil vittima di salute: non discende nè podestà alcuna nè grazia alle membra se non per la via del capo: da lui hanno tutto in guisa che in lui spirano, in lui vivono per mirabile modo e nascosto. Onde conviene che solamente il Sacerdote, che ha podestà di sacrificare Cristo, e placare in tal modo Iddio, e che può così agli uomini dar salute, e quasi guadagnarli a somiglianza di Cristo col gran sacrifizio; possa sopra di loro esercitare autorità. Per questo i pastori hanno sempre obbligo di pregare e sacrificare per le pecore.

7. Or questa podestà sopra il corpo reale di Gesù, fonte e radice della episcopale, contiene tutti gli offizj necessarj per sì fatto sacramento. *La podestà dell' Ordine*, dice s. Tommaso (1), *o è alla consacrazione dell' Eucarestia, o a qualche ministerio ordinato a questo sacramento dell' Eucarestia. Quanto al primo modo, tale è l' ordine de' Sacerdoti, e per questo nell' ordinazione ricevono il calice col vino, e la patena col pane, acquistando potere di produrre il corpo e 'l sangue di Cristo. La cooperazione poi de' ministri o è ordinata allo stesso sacramento, o a quelli che lo ricevono. Quanto al primo si fa in tre modi. Primieramente avvi*

(1) P. III Suppl. Q. XXXVII, art. II.

il ministerio, col quale coopera il ministro al Sacerdote nella dispensazione dello stesso sacramento, non però nella consecrazione, e ciò pertiene al Diacono. Era costume in antico che il Diacono dispensava al popolo il sangue. - *Poi v' ha il ministerio ordinato ad apparecchiare la materia del sacramento ne' sacri vasi, e ciò proprio è de' Soddiaconi; onde nell' ordinazione ricevono dal Vescovo il calice vuoto. Per terzo evvi un ministerio ordinato a presentar la materia del sacramento, e questo compete all' Accolito -- onde riceve l' ampolla vòta. Quanto poi ai ministerii, che guardano quelli che ricevono questo sacramento, non possono che riguardare gl' immondi: poichè i mondi sono idonei già a riceverlo. Ora* (1) *tre maniere d' immondi vi sono: gl' infedeli che non vogliono credere: e costoro rimuovere si convengono al tutto dalla vista de' divini misterj, e dal ceto de' fedeli; e tanto appartiene agli Ostiarii. Quelli che vogliono credere ma non sono ancora istrutti bastevolmente, cioè i catecumeni; e per loro istruzione son messi i Lettori: e per questo si commette loro a leggere i rudimenti della dottrina della fede, cioè il Vecchio Testamento. i fedeli ed istrutti già, ma da' demoni occupati, cioè gli energumeni; e qui tende l' ordine degli Esorcisti*. Tutti questi offizj sono bisognevoli al sacramento eucaristico, e tutti uniti negli Apostoli gl' istituì Cristo, quando loro diede podestà sopra il suo corpo reale.

8. Perchè poi i fedeli formano il compimento

(1) S. Dion. Areop. *De ecclesiast. Hierarchia*, C. III.

e la pienezza del corpo di Cristo, come le membra quella del capo, o come il vestimento quella del corpo (1): per questo il Vescovo è denominato *compimento del Sacerdozio*. Ben è vero, che Gesù Cristo è così perfetto in sè stesso, che dalle membra nessuna perfezione ritrae, ma loro solo comunica: a differenza della testa nel corpo umano, che senza l' altre membra non vive. Tuttavía avendo voluto congiungere a sè degli altri uomini, in questi estende e dilata la propria santità, loro comunicandola: è sempre quella santità stessa, ma in molti trasfusa in molti risplende. Dai Santi adunque riceve Cristo il compimento da lui voluto e preordinato, non perchè egli perfettissimo non sia, ma per l' opera della sua bontà, per la quale volle patire a redenzione di molti. E come i fedeli da Cristo ogni perfezione ricevano, nulla Cristo dai fedeli, mostrasi nel Vangelo stesso: là dove la Chiesa viene rappresentata, secondo i Padri, nella veste di Cristo, che ricevette in sul Taborre dal corpo, cui vestiva candidezza di neve (2). Per questa parte adunque Cristo è veramente un corpo in tutte sue parti perfetto, nè la veste aggiunge al corpo veruna cosa, se non un certo fornimento esteriore, che parte alcuna non forma della sustanza del corpo stesso.

(1) Efes. I.
(2) Matt. XXVIII, 3.

Capo XVI.

A che sia rivolta la podestà de' Sacerdoti e de' Vescovi. Vers. 12 - 15.

1. Ma per tornare alla similitudine delle membra e del capo, in che dunque consiste questa pienezza di podestà vescovile? a che è rivolta questa autorità in sulle membra di Gesù Cristo? Coll' autorità in sul capo, cioè col sacrifizio, unisce e riconcilia l'umanità alla divinità: o almeno pone il fonte e la possibilità di questa riconciliazione. Del resto prosegue Paolo spiegando quel vescovile potere così: *Costituì queste podestà... sino a tanto, che c' incontriamo tutti nell' unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio in un uomo perfetto, alla misura dell' età della pienezza di Cristo.*

2. Adunque lo scopo di quella podestà, che il corpo mistico risguarda di Gesù, si è quello, di fare che le membra non pure sieno unite al capo, ma sieno della proporzione stessa del capo. Molte parti ha un corpo (1). Queste diverse parti sono nella Chiesa di Dio i diversi doni e' diversi ministeri (2): ognuna necessaria, ognuna vantaggiosa all' altre, ognuna nobile perchè cooperante a formare l' armonía del tutto (3). Ma nel corpo non solo vi vogliono membra che lo compongano, ma è conveniente che tengano

(1) I. Cor. XII.
(2) Ivi, v. 4 - 5.
(3) Ivi, v. 15 - 25.

proporzione al capo: sicchè essendo il capo da adulto, non sieno le gambe o le braccia da fanciullo. Il corpo della Chiesa è perfetto: il suo capo è Cristo compito in tutte le cose. Egli giunse anche coll'età sua al mondo alla compita misura di uomo, perchè nel suo corpo reale avesse esempio il mistico. Poichè adunque questo nostro capo è della grandezza perfetta, così debbono ancora le membra venir crescendo sino che membra si formino di uomo adulto e compito.

3. Questo avviene colla carità, cioè col perfetto eseguimento de' precetti divini, come insegna Paolo nella prima a' Corintii. Poichè nel capo XII descrive le membra di questo corpo, i doni, e i ministeri; e nel seguente parlando delle operazioni, o sia *de' doni spirituali* (1), *della via più eccellente*, della carità: mostra, che doni e ministeri nulla sono senza questa che gli avviva: essi soli formano i membri morti.

4. Ma chi al mondo arriverà a crescere colla carità sino a perfezione? Quella perfezione che fa le membra proporzionate al capo consiste nella mancanza di ogni colpa, quantunque diversi sieno i gradi del merito come diversa è la qualità ed il vigor delle membra. Chi però morisse imperfetto (ma senza colpa grave), chi morisse cioè bensì membro vivo, ma non cresciuto ancor pienamente, non reso pura carità di Dio: e' si purgherebbe nel fuoco fino a che cresciuto al giusto segno cogli altri Santi si unisse alla gloria.

5. Pur troppo solo in cielo il corpo di Cristo è adulto! quaggiù siamo sempre attorniati d' al-

(1) C. XIV.

cuna imperfezione, che sembra quasi necessaria alla fragile umana natura: quaggiù ancora siamo come in quel tempo della gioventù destinato al crescimento di nostra statura. Questo tempo cessa, uscendo noi della Chiesa militante colla morte: que' mancamenti e difetti non gravi in quell' altra vita si purgano col fuoco. *La carità*, dice Paolo, *mai viene meno: ma le profezie cesseranno, e cesseranno le lingue, e la scienza sarà abolita. Imperciocchè imperfettamente conosciamo, e imperfettamente profetiamo. Venuto poi che sia quello che è perfetto, si evacuerà quello che è imperfetto. Allorchè io era bambino parlava da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo, ho evacuato quelle cose che erano da bambino. Veggiamo adesso a traverso di uno specchio per enimma: allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò come io pure son conosciuto* (1).

6. Quando adunque sarà da noi lavata ogni colpa ed imperfezione, e quando cesserà il nostro tempo di crescimento, allora saremo que' membri di giusta misura, quali Iddio ci avea destinati ab eterno, che bene s'avvengono al capo, non più fanciulli ma interamente formati. Acciocchè ci rendiamo tali Cristo pose i governatori della Chiesa. Ecco il fine della podestà di giurisdizione: essere fatti membri acconci pel Cielo.

(1) I. Cor. XIII.

Capo XVII.

De' *Sacramenti di Gesù Cristo*. Vers. 16.

1. Per il che a quella foggia che il corpo reale di Cristo in questa vita (1) venne crescendo, cresce in questa terra ancora il suo mistico. Qui adulto si rende, quanto può essere perfetto uomo, per la *fermezza della medesima fede: in Cielo poi per la cognizione del Verbo*, non più per ispecchio o enimma, ma faccia a faccia.

2. Questa fede è colei che ne giova acciocchè *non più siamo fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina pe' raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l' errore; ma seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in lui, che è il capo*, cioè *Cristo*. Ecco dunque come crescono le membra: crescono per la fedel carità che ci incorpora in Cristo, e ci fa partecipi del suo già compito accrescimento.

3. Quanto non è a dire di questa carità fondata nella fede, che schermisce il credente dall' errore, il rende adulto, e dopo morte gli mostra svelato lo stesso Dio? *Dal quale capo*, prosegue Paolo, *tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro l' augumento prende proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità*. Nel che nuovamente si mostra come

(1) Luc. II.

ogni ingrandimento e nutrimento di questo corpo viene dal capo, cioè Cristo. Le giunture poi, per cui è somministrato quel nutrimento, sono i Sacramenti della Chiesa veicoli di grazia, li quali *mediante la carità* alle membra comunicano *proporzionatamente* l' aumento loro.

4. Dice *mediante la carità*, perchè senza questa nulla valgono i Sacramenti. Questo è il sommo precetto, il germe degli altri. Chi non ama Gesù è anatema (1): non v' ha per lui giuntura che l' attenga al corpo, dacchè essere non può.

5. Dice *proporzionata*, non meno cioè alla quantità dell' amore, che alla qualità del membro. poichè ognuno ha d' uopo della grazia per lo stato suo, e questa tanto gli è donata, quant' egli ama.

6. Non è questo il luogo ov' io mi trattenga di più fra' Sacramenti: basta avere qui da Paolo imparato come essi sieno le giunture de' membri al capo, i canali di grazia, di vita, e di perfezione.

7. Suggetta a' Vescovi è l' amministrazione de' Sacramenti, perchè ha per fine l' edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo: per questo stesso il Vescovo vuole essere necessariamente Sacerdote, avvegnachè fra questi Sagramenti v' è quello del corpo e del sangue di Gesù Cristo, opera sacerdotale.

(1) I. Cor. XVI, 22.

LIBRO III.

DELLA PRATICA DELLA VIRTÙ.

Capo I.

Della Divozione.

1. Rimane a dire in quest'ultima parte della pratica della virtù. Ella s'esercita verso Dio, verso sè medesimi, e verso gli altri. Primieramente parleremo de' due primi risguardi, e appresso del terzo.

2. Ogni atto di virtù verso Dio si può agevolmente raccorlo sotto questo solo titolo di Divozione; giacchè tutto si contiene nel dedicamento che si fa di sè stesso a Dio, il quale pare espresso e contenuto nella origine della parola.

Capo II.

Della Divozione abituale.

1. Non debbe essere parte nell'uomo, che a Dio non sia devota, o dedicata: non tempo, in cui dalla unione con Dio ci possiamo dividere. Questo è il precetto dell'amor divino, questo il fine ed il voto dell'umana natura, che anela alla felicità, o vero all'unione con Dio.

2. Ma questa unione non si può avere com-

piutamente altrove che in Cielo. Quaggiù l'infermità di nostra natura non permette di stare attuati mai sempre in sì pura contemplazione. L' unione dell' anima con questa mole crassa ed inferma di corpo incapace la rende di perfettissimo contemplare: la carne ne patisce (1), e gli obbietti esterni e corporei la strappano d'ogni parte da tale raccoglimento e meditazione sublime.

3. Gesù però recando la perfezione della Legge e della Vita insegnò, che noi dobbiamo, malgrado di questo, tenere il vivere de' celesti per imagine del nostro. se nol possiamo conseguire compiutamente, dobbiamo tuttavía affaticarci per conseguirlo nella parte maggiore che per noi è possibile. *Vegliate*, dic' egli con grande animo, *in ogni tempo, orando*(2). *Vigilate ed orate* (3). *Senza intermissione pregate*(4); le quali cose, a dir vero, sono all' uso de' beati del Cielo.

4. Questo precetto della vigilanza cristiana, della continua preghiera, con quello si aduna del camminare alla presenza divina, con cui insegnò Dio ad Abramo a conseguire perfezione: *Cammina alla presenza mia, e sii perfetto* (5). In vero colui che riflette Iddio essere in ogni luogo e astante ad ogni suo atto, questi consapevole ad ogn' ora di qual compagno abbia, e questi di che dignità sia fornito, di che autorità, di che giustizia, di che bontà; non saprebbe pec-

(1) Sap. IX.
(2) Luc. XXI.
(3) Matt. XXVI.
(4) I. ai Tessal. V, 17.
(5) Gen. XVII.

care giammai. Ed in questa innocenza alla fine ritorna ogni cosa; e in essa si raccoglie veramente la abituale divozione. *Mi basta*, diceva il buon s. Filippo a' giovanetti, *che voi non facciate peccati*; avvegnachè chi la coscienza ha monda, tiene altresì un animo sereno, una mente tranquilla, una pace, e Dio con sè. Esigete dunque, e commendate sopra ogni particolare, ancorachè virtuosissima pratica, questa astinenza da' peccati. Con questa, avendo il cuore da strani affetti puro, e privo dell' inquietudine de' rimorsi, si può volgere anche attualmente con grande soavità sè stessi a Dio, esser frequenti nell' attuale preghiera, continui nell' abituale, cioè nello spirito di preghiera. Chi nello spirito di orazione rimane, rimane in Dio, ora sempre.

5. A conseguire poi l' abito d' avere sempre il Signore innanzi alla mente, molte meditazioni conducono, e qui alcune ne toccherò. Chi pensa, che tutte cose da lui dipendono, che egli il cielo adempie e la terra (1), che si trova tanto dall' empio come dal giusto, così nei sommi come negli infimi luoghi (2), che in somma il tutto ha creato di nulla (3); questi colle cose esteriori avrà ancora presente l' onnipotenza, Dio primo essere, Dio verità e fortezza, umiliatore degli enti tutti, anguste creature sue di sotto alla sua grandezza.

6. Chi medita la sua provvidenza, la quale leggiadramente *scherza nell' orbe dell' univer-*

(1) Gerem. XXIII, 24.
(2) Sal. CXXXVIII, 8.
(3) Giov. I, 3.

so (1), *la quale tocca da una estremità all' altra, e soavemente tutte le cose dispone*, sebbene con disegni rimoti dall' umano vedere (2); questi avrà ognor in sugli occhi la sapienza infinita, e la bontà: Dio conservatore, e consolatore de' buoni.

7. Chi ravvisa sparsi nelle creature de' pregi, ma imperfetti o limitati, e unisce questi e perfezionali colla sua mente fino a illimitabile perfezione: costui in tutte le cose visibili trova una scala, che sì lo rileva al perfettissimo esemplare di tutto, a cui la ragionevol natura aspira e tende (3).

8. Chi non conversa con persona al mondo senza contemplare in essa la divinità, che in quella o colla giustizia o colla misericordia sarà un giorno glorificata: senza compatire per conseguente i suoi difetti, che Dio permette, senza congratulare a' suoi pregi, che Dio colla sua grazia produce: questi non sarà dalle persone distratto dal suo Signore, ma tratto anzi a star sempre con lui.

9. In tutte le cose dell' universo puossi sentire la voce del nostro maestro Gesù. *La sapienza predica dalle porte della città, e dà sua voce in mezzo alle piazze* (4). *Vassi attorno cercando chi è degno di lei* (5), *e si offerisce ella spontanea incontro a quel che la cerca*. Quando nella primavera si abbellisce la natura pom-

(1) Prov. VIII, 31.
(2) Sap. VIII, 1.
(3) A' Rom. I, 20.
(4) Prov. I, 20.
(5) Sap. VI, 17.

posamente, la terra si ricopre di erbe, gli alberi di foglie, scorrono limpide le acque, cantano canori gli uccelli: intendiamo noi di ragione forniti, che anche l'uomo viene invitato dal suo Signore a rinnovellarsi, e unire la più bella sua voce di lode nel concento che fanno al Creatore inanimate e irragionevoli cose. Quando la state fa biancheggiar le sue messi, e il sole colla nuova sua forza va conducendo tutti i frutti alla loro maturità, e a' corpi stessi degli animali dà uno sviluppo maggiore; pensiamo di maturarci ancor noi per quel tempo in cui l'agricoltore celeste ci spiccherà, onde riporci nella sua dispensa. E allorchè già viene l'autunno, il tempo delle frutta e della ricolta; veniamo in noi eccitando già i santi desiderj del nostro fine, e i sospiri verso quel celeste ripostiglio, dove saremo serbati eternamente senza ritrarre giammai macula o corruzione. Per fine nell' inverna stagione qual meditazione più ovvia che quella della caducità di tutte le cose umane, della instabilità di tutte l' umane apparenze, del fine di coloro, i quali a queste s'affidano, e del proporre ed effettuare l' intero distaccamento da tutti i beni momentanei e ingannevoli? Così da per tutto ci parla la sapienza nel succedere delle stesse visibili cose ed esteriori, quando noi l' ascoltiamo, e sappiamo intendere le sue gravi parole.

10. E quanto poi non c' istruisce coll' aspetto del mondo morale, delle passioni, e de' traviamenti degli uomini, colle avventure e cogli accidenti della vita, co' beni, co' mali, cogli avvenimenti a seconda ed a ritroso del cieco nostro ed avven-

tato volere! Quest' è un campo, ove fare voi stessa, e far fare altrui innumerevoli considerazioni, che tutte come tante strade mettono in Dio.

11. Camminerà parimente presente il Signore, chi forma si fatta consuetudine, per cui ad ogni suo atto consulti ed interroghi l' eterna Verità, e ami di fare il meglio in tutte le cose. non però perdendo il tempo a questionar con sè stesso sopra minuzie quale sia migliore; perchè tal modo molti avviluppa: con ciò appunto facendo il peggio, che indugiano a trovar che sia il meglio.

12. A chi non fa cosa, che prima colla divina legge non l' abbia affrontata, sta Dio presente; e ciò è dovere, non v' ha dubbio, dell' uom cristiano: costume però tanto difficile da formare quanto è bello e perfetto.

Capo III.

Altri modi con cui s' esercita il precetto della continua vigilanza, e della continua preghiera.

1. Ancora se noi fisseremo il pensiero in quello che dice Giovanni, che tutto nel mondo *concupiscenza è degli occhi, concupiscenza della carne, e superbia della vita* (1); e se persuasi saremo della guerra perpetua che fa il mondo a Cristo, e come queste due parti giammai non si fanno fra sè, nè s' intendono in modo alcuno: terremo allora continuamente vita e contegno

(1) I. Giov. II, 16.

di soldati viventi in campo e in guardia dell'inimico. Vigileremo, adempiremo il divino precetto: *Vegliate et orate acciocchè non entriate nella tentazione* (1).

2. Gl' inimici nostri sono da fuori, e da dentro. Quelli consistono nella lusinga delle cose fuori di noi, questi siamo noi stessi: quelli si vincono colla mortificazione esteriore, questi colla interiore. Non è forse tanto faticoso vincer quelli; ma superar sè medesimo è la cosa più ardua di tutte: in questa è la sequela di Cristo: *Chi vuol venire dopo di me anneghi sè medesimo, tolga la sua croce e mi segua* (2). Questo annegamento di sè stessi, questa mortificazione interiore, che ne riduce alla bella perfetta conformità del nostro volere col divino senza mai prevenirlo, ma susseguendolo quasi come ombra segue suo corpo, e come raggio suo astro: quest' arte sincera della cristiana vita è ciò, in cui si vuole con tutte forze occuparsi. La mortificazione esterna è sola una sussidiaria, una serva di questa.

3. In ciò avete a scorta il gran santo Francesco Salesio. Con ciò conseguite, che se sempre avrete nemici, abbiate altresi sempre vittorie; e se c' insegue dovunque con mille artifizj l' avversario, dovunque ci stia sempre presente con mille ajuti il comune difensore Gesù.

4. Aveano i Cristiani de' secoli primi le recenti imagini di Gesù Cristo ancora vive in sugli occhi. La misteriosa sua vita, il suo divino con-

(1) Matt. XXVI, 41.
(2) Matt. XVI, 24.

versare, la dolorosa morte, la gloriosa risurrezione, le istruzioni de' quaranta giorni erano rimaste vivamente segnate ne' loro animi, e rendevano loro Gesù ognor presente, ognor sui labbri: faceano ch' ei fosse l' oggetto di loro intrattenimenti, la consolazione di loro angustie, il caro argomento de' lor canti, e di tutti i loro trastulli lo scopo ed il condimento. Lo stato miserabile del mondo a que' tempi ingolfato in cieche sozzure di paganesimo faceva risplendere più la bellezza, la luce, la perfezione del nuovo istruttore celeste: le persecuzioni necessaria rendeano una unione più continua e più stretta con quel primo martire compagno ed esempio a' loro dolori, e fonte di loro robustezza: gli Apostoli vicini, che predicavano quel Gesù che veduto avevano e toccato con loro mani, da cui tanti atti d' amore, tanti saggi della più dolce amicizia aveano divinamente ricevuto: imprimevano altamente in que' bei tempi la presenza del loro Signore per tutte le cose. Erano di Cristo piene le loro prediche, di Cristo piene le loro lettere, di Cristo piene le loro vite. *Innanzi a' cui occhi*, scrivea Paolo ai Galati (1), *fu dipinto Gesù Cristo tra voi crocifisso. dipinto* colla mia predicazione, *tra voi crocifisso* nella persecuzione che sofferiste, anzi egli con voi. Oh famigliarità che aveano col nostro Signore! Oh santissima dimestichezza, vera fratellanza con questo amabile Dio, in cui il maestro, il padre, l' amico, tutto trovano; e fuori di cui cosa alcuna non volevano ritrovare!

(1) C. III.

5. Adesso Gesù Cristo al più de' Cristiani è lontano: e anche a molti de' buoni si rappresenta più come Dio che come uomo: e sembra che si tema, per dire così, di accostarsegli. Non si discorre di lui con quella frequenza, non con quell' ardore nelle unioni nostre: si ha quasi ribrezzo ad aprirci con ingenuità vicendevolmente, e dire i sensi amorosi, che pur da molti si nutrono di dentro per lui: l' unirsi a caso fuori della chiesa o dell' ore stabilite, proporre d' intuonare qualche cantico al nostro Signore, proporre di fare a lui orazioni, e così occupare quel tempo del conversare; parrebbe cosa fuori del costume, e o se ne avrebbe ripugnanza, o anche superata, e proposta la cosa, verrebbe accettata con freddezza, e con titubanza; se pure taluno non si trovasse che ne ridesse.

6. Comunemente i Cristiani nostri hanno, è vero, divozioni particolari, pratiche a' Santi, formole in onore di qualche particolare oggetto religioso. Commendabili sono queste, se dalla Chiesa approvate; ma chi può negare che non per difetto di esse, ma tavolta per imperfezione di chi le usa, molti non sieno trattenuti in queste pie usanze, e quasi tenuti indietro e indugiati dall' adito alla fonte della divozione, alla cognizione e al vagheggiamento immediato di Gesù, a cui onore pur quelle per sè medesime si riferiscono? Quanto è bello, quant' è utile pensare sempre a Gesù! e sulle vestigie apostoliche lui fissare in tutte le cose! e non solo rammentar che è Dio, il che più tosto ci sbalordisce e ci perde; ma averlo presente qual uomo, qual uno di noi, uno vestito dello stesso corpo: uomo sug-

getto veramente all' umane infermità, fuor del peccato, che con noi gusta e patisce, ci compassiona, ci conforta, ci allegra, c' incoraggia, ci ajuta, ci riprende, ci minaccia; e in tutto fedele, in tutto amico, presente in tutto, compagno, partecipe.

7. Ah sì! illanguidita è presso a molti la divozione di Gesù! Io vorrei che ogni cosa si facesse per ristorarla e raccenderla dai Cristiani. Alle vostre ragazzine parlate spesso di questo dolce maestro, abbiano nell'orecchio il nome di Gesù, l'abbiano nelle loro occupazioni presente, intervenga egli a tutti loro divertimenti. Se voi potete farle prendere quest'abito d'imaginarsi Gesù a loro compagno indivisibile in tutti i luoghi, i momenti, le opere della vita; elle hanno già conseguito egregiamente l'uso della presenza divina, della cristiana vigilanza, della incessante preghiera, del dolce e abituale raccoglimento: questo è il più bel modo di tutti.

8. Giova ancora per rimanere in ispirito d'orazione, come ci è comandato, l'uso ben disposto d'ogni parte di tempo, e la frequenza di brevi orazioni, e di tratti momentanei d'affetti a Dio. Se qualche ritagliuzzo di tempo avanza fra l'una e l'altra delle opere esteriori; non l'ozio, ma la preghiera lo occupi. Le brevi preci, di cui ho toccato anche sopra, tanto usate dagli antichi solitari d' Egitto; come santo Agostino riferisce; sono anche da questo santo Dottore comendati, perchè eccitano viva e spessa attenzione, e non lasciano raffreddire l'affetto, come avviene frequente in orazioni prolungate.

Capo IV.

Della Divozione attuale.

1. Per le quali cose, questa innocenza della vita, questo vegliare sopra sè stessi, e camminare in presenza di Dio con annegamento del proprio volere, e conformità al divino; è, non v'ha dubbio, l'apparecchio più eccellente e più bello all' attuale adorazione. Quel Cristiano, che in ispirito d' orazione si tiene, apre sempre la bocca sua in modo gradito al Signore.

2. Questo insegnava Gesù alla Samaritana quando dicea: *I veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità* (1). Sono qui delineate le proprietà tutte del vero adoratore: lo *spirito* riguarda l' interno affetto, la *verità* l' esterior forma del prego. Se nel discorso, che in suo cuore tiene, l' adoratore a Dio pone cosa, che o disconvenga alla maestà sua, o proporzione non serbi coll' umana bassezza; che non si faccia alla infinita misericordia, e alla viva nostra confidenza, ovvero che offenda la giustizia e la fede, o che supponga una credenza vana, e non da Dio: qui la verità vien meno, qui manca un principal distintivo di vera adorazione. Ma colui che prega Iddio in *ispirito*, cioè col cuore bene per ogni parte disposto, questi prega in Dio che è spirito, e però anche la forma di sua orazione acconcia ne uscirà e vera. Questo è quel-

(1) Giov. III, 23.

lo spirito, di cui Cristo: *Lo spirito è ciò che vivifica, la carne non giova nulla* (1). Suppone tale spirito intera rinunzia a quello che spirito non è, a quello che non è Dio, perchè ciò nulla giova; ciò è carne, ciò è mondo, ciò è peccato. Di queste cose parlava Paolo a' Romani quando scrivea (2): *Io vi scongiuro, o fratelli, per la misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi ostia viva, santa, a Dio gradevole*. L'ostia ed il sacrifizio suppone cosa, che si strugga in onore della divinità. Avanti Cristo s' immolavano i corpi di buoi, di pecore, e d' altre bestie. Poscia l' uomo che sacrifica? Sè stesso. Dovrà dunque struggere quanto in sè v' ha di buono? No: ma quanto v' ha di cattivo: quanto dalla carità viene escluso, il corporeo, il carnale. Le fiamme di questa carità incenerir debbono appunto tutte l' altre cose, esse sole ardere. Così l'uomo si purifica, e si rende spirito, e in ispirito prega, e tanto meglio prega, quanto in tal modo è meglio purificato. Tale sacrifizio più vivamente splendeva ne' martiri, che, secondo il letterale incoraggiamento apostolico i propri corpi offerivano, e con essi ogni mondano possesso. Ma la virtù, l' interiore mortificazione, con cui si rinunzia alle cose nostre, e a noi stessi; e finalmente quell' apparecchio alla morte, per cui in essa non altro veggiamo che lo scioglimento di nostro corpo quale vittima alla giustizia, e tale volonterosamente s' incontri: questo fa, che pur noi, sacrificate le vane cose che ci aderiscono,

(1) Giov. VI, 64.
(2) C. XII, 1.

siamo resi puri, resi spirito, emulatori de' martiri.

3. Non basta dunque il moto de' labbri nella preghiera, e 'l componimento del corpo; non la scelta del luogo, o l' esterno apparato: l' affetto dell' animo si chiede: affetto tanto più puro, quanto è la vita; se pur in sull' atto della preghiera la grazia divina nel pregatore non operi alcuno de' suoi mirabili fatti.

4. Iddio non ci ha lasciati però senza guida, anche rispetto alla forma della preghiera: acciocchè come lo spirito ottimo suol produrre ottime forme di prego, così da buone forme di prego sia eccitato ed ajutato lo spirito, s' egli al tutto non è perfetto. Guida data a noi è la Chiesa; ella c' insegna a pregare con ogni *verità*. Nella Chiesa ogni Cristiano ha pascolo sì abbondoso, che s' egli a quello si nutre, altro non brama. Perchè dunque o ricercare nuove pratiche divote, o anteporre le private alle pubbliche, se in quelle della Chiesa abbiamo qualunque cosa che a Dio convenga, qualunque che alla propria santificazione confaccia? Non niego libertà al vostro cuore di sfogarsi con quelle orazioni spontanee, che egli vi suggerisce; queste assai volte sono frutti dello spirito di Dio; e però allo spirito, e alla Verità conformi: ma parlo di molte pratiche esteriori particolari. Le quali, se anche rette fossero e vere; saranno sempre false, ove verranno anteposte alle pubbliche, o per quelle queste posposte; essendo sconvolto l' ordine che d' anteporre comanda ciò che ha più pregio. Poichè lasciate l' altre cose, tanto queste più giovano quanto più giova la preghiera di molti sopra

quella d'un solo (1). Santa poi oltracciò essendo la Chiesa, chi a questa si unisce nell' orare, santifica la propria orazione: e a' difetti proprj riparando colla comune virtù, e col fervore de' molti, fortifica fuormisura l' efficacia del prego. Parliamo adunque al Signore colla bocca della Chiesa, e pregheremo secondo la *VERITA'*.

5. Ma è però vero, che nulla varrebbe usare a pubbliche funzioni, e recitare preci ecclesiastiche, quando la favella del cuore non s' aggiungesse. Poichè si direbbero cose vere e giuste, ma non in modo al tutto giovevole. Si adorerebbe Iddio in verità, ma non in ispirito; si peccherebbe come coloro, a cui fu detto: *Questo popolo mi onora colle labbra; ma il loro cuore è lontano da me* (2).

6. Riprova molte invenzioni di pietà lo stesso Agostino, *ancorchè non sieno contro la fede; perchè opprimono con pesi servili la Chiesa, che la divina misericordia volle che fosse libera (all' opposto della Sinagoga), fornita solo di pochissimi e manifestissimi segni esteriori di divozione*. Avverrebbe, chi facesse altramente, che *più tollerabile fosse la condizion de' Giudei, i quali abbenchè cognizione non avessero del tempo di libertà, non erano almeno sottoposti ad umani pregiudizj, ma agl' incarichi della legge* (3). E chi non sa quanto il moltiplicare fra noi di certe pratiche religiose porse occasio-

(1) Matt. XVIII, 20; e Atti degli Apost. I, 13 - 14; agli Efes. V, 19; Coloss. III, 16.
(2) Matt. XV, 8.
(3) Delle pratiche fuori delle consuetudini delle Chiese, S. Agost. Lett. LV. C. XIX.

ne alla malizia o alla grossezza degli eretici di enfiare le gote sclamando, accusando, e calunniando la Chiesa? Per serrare la bocca a' quali, quanto è possibile, comandava Paolo, che *non solo dal male s' astenessero* i fedeli, *ma anche dall' apparenza del male* (1).

7. Nè da ciò s'inferisca, che alcuna disapprovazione meriti la Chiesa o il Sommo Pontefice, il quale; secondo il precetto dell'Apostolo: *Provate tutte le cose, tenete quello che è buono* (2); non rigetta veruna di quelle pratiche inventate dalla cristiana pietà, che dopo esame maturo buone rinvenga, anzi coll' autorità apostolica le commenta quali ajuti ed amminicoli novelli, che il Santo Spirito aggiunge alla pietà illanguidita, e alla carità, pel succedere de' mali tempi infermata.

8. Qui si ragiona soltanto de' trovati dello spirito particolare, e che la Chiesa o tollera se li conosce, o ancora li condannerebbe se li conoscesse; ma veruna approvazione non ebbero. Quelle prime sono venerabili, e se le calunnia l' eretico, è a suo gran danno: queste seconde, sebbene lo spirito spiri ove vuole (3), tuttavía restano incerte al comune de' fedeli, alle altre senza dubbio alcuno da posporsi; e se il buon cristiano le esamina avanti di praticarle, quest'è a sua lode, e a salute. Anzi anche quando la Sede Apostolica approva nuove forme di prego; lascia però sempre al retto spirito de' fedeli far-

(1) I. a' Tessal. V, 22.
(2) Ivi, v. 21.
(3) Giov. III, 8.

ne il discreto e ragionevole uso che si conviene, lascia loro di pregiar più quelle, che per antichità, solidità, dignità e istituzione hanno eccellenza maggiore: e tanto è saggia, che mentre ella ama ed impone ad ogni fedele che alle grandi sorgenti s'accosti, non chiuda però a nessuno le picciole vene e gli spruzzi d' acque, quando sieno puri e salutari.

9. Non però sono queste necessarie giammai, come il rigagno non è necessario a chi ha il fiume; e pur giovano principalmente a chi non sa, per propria imperfezione, all' abbondanza delle maggiori pienamente abbeverarsi. La Chiesa, come dice Agostino, non è aggravata da importevoli pesi servili, come la Sinagoga da sue cerimonie. Ella è libera: ella signora: pochissimi, manifestissimi sono i suoi sagramenti, cioè l' essenziali funzioni sue. Ma che immenso frutto trae quel Cristiano, che pone lo studio suo nello intendere quelle semplici voci della Chiesa, gravi di sensi, e le cerimonie e gli emblemi e l' espressioni che variamente li vestono! L'Orazione dominicale, l'angelica Salutazione, il Credo, la Salveregina: ecco *pochissime*, e *manifestissime* formole. Che semplicità, che facilità, e brevità! E pure, chi dentro vi penetra, oh in che ampiezza di cose interna la mente e il cuore! Il Sacrifizio della Messa, gli Uffizj pubblici, e i Sacramenti: ecco *pochissime*, *manifestissime* e uberrime istituzioni! In queste non che esser vi possa anima tanto arida, che satollar non si debba; ma non ve n' ha alcuna nè pure sì affettuosa e fervente, che sappia tutta abbracciare e pascere la pinguezza degli affetti

divini in esse contenuti, e de' modi d'avvicinarsi ed intimarsi per Cristo con Dio.

Capo V.

Dell' Orazione Dominicale.

1. Ma sulle bellissime e semplicissime forme di prego, che mette in bocca la Chiesa a' Fedeli, non farò io discorso: solo un cenno farò della orazione del Signore, come eccellentissima di tutte. E questo picciolo cenno torrò da antica e pubblica spiegazione. Essa è conservata nel Sacramentario di Gelasio Papa, pubblicato dall' egregio uomo Cardinal Tommasi nel 1680, e riprodotto dal Muratori nell' *Antica Liturgia Romana*.

2. Si costumava di leggere tale spiegazione a' Catecumeni sotto la Messa qual Prefazione della dominicale preghiera. Raccomandata è dall' antichità sua, dal libro da cui è tratta, e da' bei sensi di cui è piena.

Prefazione all' Orazione Dominicale.

„ Il Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo fra
„ gli altri salutari precetti consegnò a' discepoli
„ suoi, che dimandavano in che modo dovesser
„ pregare, quella forma di prego, che voi colla
„ presente lezione più pienamente avete cono-
„ sciuto. Ascolti ora l'amor vostro in che manie-
„ ra insegni a' discepoli suoi di pregare Dio Padre
„ onnipotente: *Tu poi quando fai orazione met-*
„ *titi nella stanza tua riposta, e, chiusone l'u-*

„ *scio, prega ivi il tuo Padre*. Quella stanza,
„ che nomina, non indica già alcun luogo recon-
„ dito nella casa; ma rammenta, che a lui solo
„ stanno aperti i segreti del nostro cuore. E do-
„ ver pregar ad uscio serrato vuol dire, che ser-
„ riamo con mistica chiave il petto nostro incon-
„ tro a' mali pensieri, e favelliamo a Dio co'
„ labbri chiusi, e colla mente incorrotta. Che
„ il nostro Iddio è della fede, non della voce
„ uditore. Colla chiave della fede serriamo dun-
„ que il petto in faccia alle insidie dell' avversa-
„ rio, e solo a Dio sia dischiuso, di cui sappia-
„ mo esser tempio: acciocchè abitando egli nei
„ nostri cuori, egli medesimo sia Avvocato nel-
„ le nostre preghiere. Il Verbo adunque e la Sa-
„ pienza di Dio, Cristo nostro Signore, ci inse-
„ gnò questa orazione, colla quale così preghia-
„ mo:

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI.

„ Voce è questa di libertà e piena di fiducia.
„ Da questa intendete che con tai costumi v' è
„ imposto di vivere, sicchè esser possiate e fi-
„ gliuoli di Dio, e fratelli di Cristo. Dacchè con
„ quale temerità presume di dire suo padre Id-
„ dio quegli, che degenera discordando dal suo
„ volere? Onde voi dilettissimi porgetevi degni
„ della divina adozione: poichè v' è scritto: *A*
„ *quanti credettero in lui diede loro potestà di*
„ *farsi figli di Dio*.

Sia santificato il nome tuo.

„ Ciò è a dire: non che Iddio si santifichi col-
„ le nostre santificazioni, mentre sempre è santo;
„ ma preghiamo che il Nome di lui sia santificato
„ in noi; onde noi, che veniamo santificati nel
„ battesimo suo, in ciò perseveriamo, che ad es-
„ sere abbiam cominciato.

Avvenga il regno tuo.

„ Or quando è che il Dio nostro sommamen-
„ te non regna, il regno di cui è immortale?
„ Ma allorchè diciamo, *Avvenga il tuo regno*,
„ il nostro regno preghiamo che venga, da Dio
„ promessoci, e col sangue, e colla passione di
„ Cristo acquistatoci.

Sia fatta la volonta' tua
come in cielo, cosi' in terra.

„ Vale a dire: in questo si faccia il tuo vole-
„ re, che quanto tu vuoi nel Cielo, tanto noi,
„ in terra posti, irreprensibilmente facciamo.

Il pane nostro quotidiano da' oggi a noi.

„ Qui intender dobbiamo uno spirituale ali-
„ mento. Poichè egli è Cristo il pane nostro,
„ che disse: *Io sono pane vivo, che dal Cielo*
„ *discesi*. Il quale noi diciam cotidiano, perchè
„ sempre ci convien dimandare l'immunità dal
„ peccato per modo, che siamo degni delle ce-
„ lesti vivande.

E RIMETTICI I NOSTRI DEBITI
SI' COME NOI LI RIMETTIAMO A' NOSTRI DEBITORI.

„ Significando con sì fatto precetto, che non
„ possiamo meritarci altramente il perdono de'
„ peccati, se non rilasciando noi stessi prima il
„ perdono a quelli, che peccano in noi: come
„ dice il Signore nell' Evangelio: *Se non rimet-*
„ *terete i peccati agli uomini, nè pure a voi ri-*
„ *metterà il vostro padre i peccati vostri.*

E NON C' INDURRE IN TENTAZIONE.

„ Cioè: non permettere, che vi siamo indotti
„ da quello che tenta, autore di malvagità. Poi-
„ chè dice la Scrittura, *Dio non è tentatore di*
„ *cose male*. Si il diavolo è il tentatore, per vin-
„ cere il quale dice il Signore: *Vegliate ed ora-*
„ *te, acciocchè non entriate nella tentazione.*

MA LIBERACI DAL MALE.

„ Dice questo per ciò, che disse l' Apostolo:
„ *Voi non sapete qual cosa vi convenga di ope-*
„ *rare*. Il solo potente si debbe da noi pregare;
„ acciocchè si degni propizio dare a noi il pote-
„ re di scansar quello, da cui la fragilità umana
„ a schermirsi non giunge, si degni di darcelo
„ Gesù Cristo Signor nostro, che vive e regna
„ Dio nell' unità dello Spirito Santo per tutti i
„ secoli de' secoli. Così sia„.

Capo VI.

Del Sacrosanto Sacrifizio: e prima della eccellenza sua sopra l' altre pratiche religiose.

1. Parleremo ora de' soli esercizj principali della cristiana pietà, cioè, come fu indicato innanzi, del Sacrosanto Sacrifizio; poi degli Uffizj di Chiesa, e all' ultimo alcun poco de' Sacramenti.

2. E quanto al divino Sacrifizio *dobbiamo confessare*, dice il Concilio di Trento (1), *non avervi altra opera sì santa e divina, che trattar possano i Cristiani, quanto è questo misterio tremendo, nel quale ogni dì in sull' altare s' immola per mano de' Sacerdoti quella vivifica ostia, colla quale a Dio padre venimmo riconciliati.* Se si ragguarda però alla eccellenza e sublimità di questo divino Sacrifizio, ell' è tale, che nè pure in cielo non si dà alcuno atto di culto più augusto: gareggia per questo la terrestre Gerusalemme colla celeste, nè a' cori degli angeli può increscere di scendere dall' empireo, e assistere in terra al Sacerdote ne' divini misteri occupato adorando intorno all' ara un' ostia, che uomo tratta colle mani sue, e colla sua bocca si mangia e si bee.

3. Ecco fonte copiosa di vive acque! Qui ogni pietà si può dissetare. Ecco pane angelico! Di

(1) Sess. XXII, an. 1562. nel Decreto *De observand. et evitand. in celeb. Missae.*

lui si può nutrire a piena abbondanza qualunque anche sopraumana divozione. Che manca qui di grande, che manca di santo, di dolce, di benefico, misericordioso, e commovente? che fuori di questo si può cercare o trovare di religioso, di pio, ed utile, e buono, e bello, e ricco, ed eccelso, che già in questo eminentemente non sia, dove la sorgente è di ogni santità, grazia, amore, bellezza ed altezza? *Molti*, dice Tommaso da Kempis, *corrono a diversi paesi a visitar reliquie di Santi, e si maravigliano in ascoltando le loro geste, e l' eccelse fabbriche ammirando de' loro templi; e baciano le loro ossa ravvolte in seta ed in oro. Ed ecco, che tu a me sei presente qui nell' altare, o Dio mio, santo de' santi, creatore degli uomini, e signore degli angeli. Ma a vedere sì fatte cose son mossi gli uomini da curiosità... A questo poi leggerezza alcuna non è che ci tragga, nè curiosità, o vaghezza de' sensi; ma ferma fede, speranza divota, ed amore sincero* (1).

4. Deh come potrà andare in cerca con molto studio e quasi lambiccandosi il cervello di nuove divozioni, di strane forme di culto, colui, il quale sappia d' averne già in questo solo atto, da Gesù instituito, si abbondevole pascolo, che non solo pel suo povero e angusto cuore, ma per quello di tutti gli angeli del Cielo ne sia trabocchevolmente d' avanzo? Quale adunque sia l' ubertà e la ricchezza delle *pochissime* e *manifestissime* pratiche da Gesù Cristo instituite, e per mano de' santi Vescovi della Chiesa succes-

(1) Della Imit. di Cr. L. I, 9.

sivamente tramandateci, non punto s' intende: ovvero, per meglio dire, essendo queste purissime, divotissime, celesti, in cui s' esercita la Fede, la Speranza si pruova, e lo spirituale Amore, l'amor sceverato da strani affetti si fa necessario: non vengono penetrate da uomo grosso e imperfetto, ed e' non trova in esse, come dice il Kempis, o da appagare la curiosità, o da pascere la leggerezza, o da satollare i sensi crassi ed oscuri, che solo visibili cose e corporee appetiscono, e oltre queste niente trovano, niente veggono. Per si grande infermità, postergate o poco curate o non istimate almeno a giustizia le sante istituzioni di Cristo; si studiò spesso di comporre, più materiali invenzioni, in cui essendo alcuna cosa o un nome di santità credasi d'esercitare il culto divino, e si nutrica in vece sua la propria carnalità.

5. Vorrei per tanto richiamare lo spirito di costoro alla santissima e sapientissima intenzion della madre comune, della cattolica Chiesa. La quale sebben condiscenda di richiamare gl' imperfetti cristiani cogli esteriori ajuti alla spiritual divozione: tuttavia e ripruova le divozioni false o indegne della divina maestà; e regola quelle, le quali, non essendo principali e tali che contengano il fine della divozione, a quelle precipue, che il fine racchiudono di ogni culto, si ordinano e riferiscono. Onde ne' Santi adora essa l'autore della santità; e nelle imagini venera il santo oggetto, che per esse è figurato o dipinto; e nelle reliquie onora quella spoglia, che, sebben di carne, fu già il tempio di Dio, e un giorno ricomposta a vita, verrà riedificata novel-

lamente in una casa, ove la divina gloria abiterà eterna; ed in tutte le sante cose e le pie memorie esalta, e glorifica il Signor de' Signori, il Dominatore de' Dominanti: al quale è dovuto l' onore e la gloria, e da cui non è lecito nè rimuovere una scintilla di amore, nè qualunque particella di culto senza ingiustizia, e senza punizione.

6. Chi ama dunque d' essere nella divozione perfetto pensi d' udire bene la Messa, e di gustare degnamente questo divin Sacrifizio. Ogni dì, s' egli se ne dia cura, parragli nuovo; perchè imparerà nuove cose in frequentandolo, nuovi affetti sentirà; gli parrà ogni dì più dolce, ogni dì conoscerà qual v' abbia distanza fra questa e l' altre divozioni serve di questa: compiangerà coloro, che assistono alla Messa indivoti, che l'hanno per cosa triviale; perchè frequente resa dalla profusa generosità del Signore: in somma ogni dì formerà bei desiderj di potere penetrar meglio in quest' atto di culto, meglio incorporarsi alla vittima che s' immola, meglio unirsi alla comunion de' Santi, che per mano del Sacerdote fa all' Infinito un dono, niente minore di quello, che a lui conviene: finalmente imparerà sempre più quella verità, che, *la divozion grata a Dio non è posta in moltitudine o varietà di pratiche, ma nella VERITA' e nello SPIRITO.*

Capo VII.

Dell' Offertorio, e della Consecrazione.

1. Nè si debbe credere, che colui, che assiste alla Messa nulla abbia parte nell'atto del Sacerdote. Poichè è così: che Cristo offerto nella Messa, offerisce, e sacrificato, sacrifica: in persona poi di Cristo il Sacerdote; ma unita in Cristo al Sacerdote la Chiesa tutta, ed ogni fedele, e segnatamente colui che è presente. Onde l' ascoltatore della Messa debbe pensare all'atto che fa egli stesso, e non credersi solo testimonio, ma ministro nell' offerire insieme col Sacerdote, e colla Chiesa, e con Cristo; e in questo pensiero udirà ottimamente la Messa: ottimamente, in questo spirito tenendosi, l' udirà anche colui, che non sa accompagnare il Sacerdote nelle diverse orazioni, e viene facendo altre sue preci: come fanno gl' idioti.

2. Sono adunque due cose principali nella Messa, cioè l' Offerimento dell' ostia, che si fa a Dio qual supremo Signore di tutte cose; e la consecrazione, ovvero immolazione della medesima ostia. Questa è proprio atto del Sacerdote in persona di Cristo; quella di ogni cristiano presente alla Messa. Il che si ricava dalle stesse parole del Sacerdote. Poichè proferendo le parole della consecrazione in singolare come se Cristo solo parlasse, all' incontro offerisce in plurale come si vede nel canone. Anche nel primo offerimento del calice così dice: *A te offeriamo, Signore, il calice della salute* (cioè il calice di

Cristo salute nostra, quello che fra poco conterrà il sangue del Nuovo ed Eterno Testamento), *supplicando la clemenza tua, acciocchè esso ascenda con odore soave nel cospetto di tua maestà per la salvezza nostra e di tutto il mondo. Così sia.*

3. Ricorda poi questa offerta in numero plurale quel tempo, nel quale il Diacono distribuiva al popolo il sangue, dopo che il Sacerdote avea dato il corpo. E dicevano quelle parole il Sacerdote ed il diacono insieme (come ancora nella Messa cantata è in uso), affinchè quello, che il Sacerdote avea ministro e compagno nella distribuzione, avesse compagno anche nell' offerta. Che se innanzi in offerendo il pane disse in numero singolare, fece egli solo per gli astanti, ed offerì veramente prima per gli suoi peccati, e poi per quelli del popolo (1). Queste parole perciò, o questo sentimento almeno, dovrebbe essere proferito ed espresso dagli astanti insieme col Sacerdote. Plurali poi sono altresì le parole che succedono: *In ispirito d' umiltà ed animo contrito veniamo da te accolti, o Signore, e il Sacrifizio oggi si faccia al cospetto tuo per modo che a te sia gradevole Signore Iddio.* Le quali non solo insieme col Diacono, ma con tutti i presenti certamente s' intendono dette. E queste significano, che dopo essere già offerto il pane ed il vino pel sacrifizio, si esibisce e presenta sè medesimi a Dio quai vittime insieme con Cristo. Poichè solo unito a Cristo l' uomo può fare di sè grato dono e grata ostia

(1) Agli Ebr. VII.

a Dio. E che ciò sia il senso dell' orazione si ricava dal libro di Daniello; donde sono tratte le parole e 'l concetto. In esso i tre forti giovani Ebrei salvati in Babilonia da ardente fornace, fra le fiamme, dove di sè facevano offerta, cantavano appunto così: *In animo contrito e in ispirito d' umiltà veniamo accolti da te in luogo d' olocausto d' arieti e di tori, e quasi Sacrifizio di migliaja di pingui agnelli. Tale il Sacrifizio nostro riesca oggi nel tuo cospetto, che a te sia gradito.*

4. Poi lavate le mani dice ancora inchinato nel mezzo dell' altare: *Accogli, Trinità Santa, questa obblazione, che a te offeriamo* (tutti raccolti) *in memoria della passione, resurrezione, ed ascensione di Gesù Cristo Signor nostro; in onore della B. Maria sempre vergine, e del B. Giovambattista, e de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, di questi e di tutti i Santi: acciocchè ella torni in onore ad essi, a noi altri in salute, e quelli si degnino d' intercedere per noi in Cielo, di cui facciamo in terra memoria. Per esso Cristo Signor nostro. Così sia.* Dopo di che voltato il Sacerdote al popolo, dice: *Pregate, fratelli, che il mio e vostro Sagrifizio accettevole riesca presso Dio padre onnipotente.* E per doppia ragione il Sacerdote chiama quel Sagrifizio suo, e dei presenti. Prima, perchè tutti l' offeriscono; dipoi, perchè si porge in Sacrifizio insieme con Cristo, e il Sacerdote, e gli astanti. L' una e l' altra di queste cose indicate nelle dette orazioni, più chiaro sono espresse nel Canone, la parte più antica ed augusta della Messa, compilato da parole di Cristo, da tradizioni Aposto-

liche, e da pie istituzioni di santi Pontefici. Poichè in esso, tolta fuori la consecrazione, tutte l'orazioni d'offerta sono plurali. Ecco come comincia: *Te adunque, o clementissimo padre, supplichevoli noi preghiamo, e per Gesù Cristo figliuolo tuo nostro Signore chiediamo, che tu voglia accettare e benedire questi doni, questi presenti* (che da te ricevuti, non altro sono che cose tue, che ti presentiamo in dono), *questi santi ed illibati Sagrifizj, che ti offeriamo*, tutti, *massimamente per la tua Chiesa santa, cattolica, la quale deh ti degna di pacificare, custodire, reggere, governare per tutto il mondo insieme col tuo servo Papa nostro N., e col Vescovo nostro N., e con tutti gli ortodossi e coltivatori della Fede cattolica ed apostolica*. Nella quale orazione, tutti gli astanti offeriscono; e *Sacrifizj illibati* si dicono non solo il pane e il vino, ma i cuori offerti al Signore. Si dicono *illibati* ed *immacolati*, spiega Innocenzio III, perchè ciascuno si debbe offerire senza macchia nè di cuor nè di corpo: che il cuore abbisogna purgato da iniquità, ed il corpo da immondezza (1). Onde quest'aggiunto è principalmente posto pel sacrifizio interiore dell'animo.

6. Appresso poi preghiamo il Signore perchè si rammenti de' circostanti tutti, pe' quali offeriamo il Sacrifizio di lode e propiziazione, e nuovamente di quelli, che lo offeriscono. E, fatto ricordo della comunione co' Santi del Cielo, uniti a' quali preghiamo e adoriamo Iddio, stende il Sacerdote le mani sue sovra il calice e so-

(1) *De off. Missae* L. III, c. III.

vra il pane, a quella guisa che nell'Antico Testamento esso Sacerdote le mani ponea sulla vittima: volendo con tale rito indicare, come egli stesso ad essa si congiungeva e con essa a Dio dedicavasi ed offerivasi (1). Segue poscia in questi detti: *Questa obblazione pertanto della nostra servitù, e di quella altresì di tutta la famiglia tua, d'accettare ti preghiamo, o Signore, placato, e disporre i giorni nostri nella tua pace, ordinando, che sì veniamo annoverati nel gregge de' tuoi eletti per mezzo di Cristo Signor nostro: così sia.*

7. Ben è pertanto a meditare e pregiare per noi un sì bello offerimento della servitù nostra, e di tutta la cattolica famiglia: essendo questo il Sacrifizio che dà la salvezza: mentre niente ci varrebbe la stessa morte di Cristo, fuori che a condanna, se di quella non partecipassimo, bevendo lo stesso calice, tenendo i suoi vestigi, e colla croce nostra in ispalla porgendoci pronti e di dare il sangue per la legge sua e di sacrificare la concupiscenza nostra all' onore della sua legge. Ora anche dopo la consecrazione, favellando del pane e del vino sacrato, pregasi, che con propizio e sereno volto risguardi Iddio su quelle cose divine, e le riceva quasi doni d' Abele, sacrifizj d' Abramo, e di Melchisedecco; in quanto che nè pure il sacrifizio di Cristo, non che quegli antichi, ci potrebbe giovare cosa alcuna, non unendo il sacrifizio di noi stessi come que' Santi fecero, mercè un cuore spirituale, e conformato in ogni cosa a Cristo.

(1) Levit. IV.

8. Di questa grazia per la stessa ragione se ne prega già avanti Iddio, là dove dopo nominata l'offerta di nostra servitù, segue così: *La quale obblazione, o Dio, ti preghiamo, che tu ti degni di farla benedetta* (noi stessi così veniam benedetti in essa), *ascritta* (al numero delle cose aggradite: noi veniam con ciò ascritti in Cielo), *rata* (cioè valida ad ottenerci gloria: veniamo con ciò numerati tra i legittimi fratelli di Cristo, per cui patì, fra' molti, per cui effuse il sangue), *ragionevole* (vengono in tal modo in noi ordinate le facoltà inferiori sotto all' imperio di ragione), e *accettevole* (per sì fatto modo che non solo qui su l' altare venga il corpo e il sangue di Cristo, ma venga questo) *a noi* (a vantaggio nostro, sicchè a noi incorporato, in voi più non vegga il Padre celeste quanto ha di spiacevole, e di schifoso, ma vegga Cristo, vegga gratissima cosa e accettevolissima (1).

9. Questi offerimenti di noi, e rinunzie alla vita, e a quanto è nella vita per Cristo, sono ciò, che rendono verissimo Sacerdote qualunque cristiano cattolico; come nel chiama Tertulliano (2) consuonando agli apostolici insegnamenti. Poichè sacerdote è chi sacrifica a Dio. E sebbene Cristo solo per sua eccellenza sia il Sacerdote eterno giusta l'ordine di Melchisedecco, e solamente immolando sè stesso abbia reso all' Altissimo gradevole Sacrifizio: tuttavía ed ogni Sacerdote, qual ministro di Cristo, in persona sua

(1) Vedi Pascas. nel Lib. *De Corp. et Sang. Christi* c. XII.
(2) *De exort. cast.* c. VII.

rinnovella detto sacrifizio della croce; e di più ogni Cristiano con Cristo incorporato pel battesimo, partecipa del sacerdozio suo, in quanto può offerire ed immolar sè stesso colla contrizione, distaccamento, ed umiltà. Questa perciò v' ha distanza fra Cristo, il Sacerdote, e 'l Laico fedele, che Cristo è Sacerdote per sè in eterno; gli altri partecipano del sacerdozio suo: che il Sacerdote poi ne partecipa sì altamente, che può offerire ed immolare, non che sè stesso, lo stesso Cristo; il Laico all' incontro solamente in tal modo, che non immolare, cioè consacrare, ma può offerire Gesù Cristo, e immolare o sacrificare sè medesimo, struggendo in sè quanto non sia puro amore di Gesù Cristo.

10. Dalla quale unione, come dicea, di noi colla vittima sacrosanta, è il massimo frutto della Messa. Così ce ne avvisò Cristo: *Io sono la vite, voi i tralci: chi si tiene in me, e in chi io mi tengo, porta gran frutto; perchè senza di me non potete far nulla. -- Se vi terrete in me, e in voi farete conserva di mie parole, qualunque cosa vorrete, la chiederete, e la vi sarà conceduta* (1). Or quali sono i frutti di tal vite, se non il vino celeste, il calice a Dio offerto per noi? *Vi ho posti*, dice ancora, *acciocchè ve n' andiate, e facciate frutti*, e *duri il vostro frutto; onde, qualunque cosa al Padre chiediate in mio nome, a voi la conceda* (2). Anche il discepolo di Cristo debbe adunque esser un tralcio, che grappoli apporti da offerire al Signore:

(1) Giov. XV, 5 - 7.
(2) Ivi.

siccome però il tralcio non può per sè dar frutto se non si tien nella vite, così nè meno voi se non vi terrete in me (1). Ecco come Paolo dice, che i fedeli tutti partecipando del *calice della benedizione*, diventano sangue di Cristo. *E il pane*, egli siegue, *che noi spezziamo non è egli comunicazione del corpo del Signore? dappoichè un pane solo, un solo corpo siamo noi molti, quanti di quel solo pane partecipiamo* (2). Laonde offerisce il discepolo di Cristo sè stesso in tutto a lui conformato *osservando i precetti suoi, tenendosi nella sua carità* (3): e in questa unione di sacrifizio pregando il Padre, non può non ottenere quanto egli brami, nè altro e' brama se non le cose del suo Signore.

Capo VIII.

Della Comunione, e dei desiderj della Chiesa perchè i fedeli la usino frequente.

1. Or poi cotesta unione nasce non solo per mezzo di Sacrifizio, con cui noi ci diamo a Dio; ma ben anco per mezzo di sacramento, con cui Dio e Cristo in sue carni ed in suo sangue si dà a noi da mangiare. Di questo e' disse: *Chi mangia la carne mia e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui* (4). E tale comunione di Cristo a noi forma la terza parte principale della Messa.

(1) Giov. XV, 5 - 7.
(2) I. Cor. X, 16 - 17.
(3) Giov. XV, 9 - 10.
(4) Ivi VI, 5 - 7.

Ell' è così quasi una vicenda di divino amore ineffabile, che dopo avere offerto noi a Dio in sacrifizio Cristo, e con Cristo noi stessi (cose per altro tutte sue), esso Iddio tutte ce le restituisce, e sè stesso a noi si dona in tutto nostro potere e in nostra natura: unendosi con noi sotto specie di cibo, e immedesimandosi: per cui questo convitto chiamossi con vera ragione: *Principio in noi della divina sostanza* (1). Oh amore immenso! Oh carità smisurata di Dio! Contraccambio, vicenda, gara di divina benevolenza! nella quale l' uomo, che niente ha, prima si fa comparire ricco d'altrui ricchezza a poter presentare Iddio di tesoro degno di Dio, e poi si ritorna questo tesoro: quasi non perchè Dio benefichi; ma giocando, come a dire, di liberalità, paja regalato e beneficato, e poi ridonando e ribeneficando vinca non per l'eccellenza del dono, ma per l' eccellenza del contraccambio! Il che dee mettere nell'uomo quella confusione, che s' esprime dal Sacerdote, quando; ricevuto il pane, e perduto, e smarrito nella grandezza del divin dono; dimanda al Signore: *Che ti darò, Signore, per tutte cose che tu m' hai regalato?* e non sapendo che; soggiunge: *Riceverò il calice del salutare, e il nome invocherò del Signore*. Cioè, non darò: che non ho cosa a dare; ma seguirò a ricevere i benefizj tuoi; ed essere, come da nuove onde di divina misericordia, nuovamente coperto ed inabissato.

2. Ad un così benedetto convitto pertanto, ad una sì divina mensa imbanditaci dal Signore

(1) Guerric. Serm. 2. *De Resurr.* in f.

con sue carni *incontro a quei che ci tribolano*; tutti ne invita e ne chiama l' amorosissimo convitatore. *Venite a me tutti voi, che siete travagliati e aggravati; ed io vi ristorerò* (1). *Il pane, che io vi darò, è la carne mia per la salute del mondo* (2). *Prendete e mangiate; questo è il mio corpo. Questo il sangue mio, del Nuovo ed Eterno Testamento; beete di questo tutti* (3). *Imperciocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna: e io lo risusciterò nel giorno estremo* (4). *Di grande desiderio desiderai mangiare questa pasqua già con voi!* (5).

3. Gli ardentissimi desiderj poi di Gesù, perchè si nudriscano a questa cena e si satollino seco i discepoli suoi, nella santa Chiesa passarono, la quale mai sempre di cotesto angelico cibo mostrossi, a così dir, famelica ed insaziabile. Nominollo spesso le delizie sue, la sua vita, la sua fortezza, il suo tesoro, il mistero della sua pace, il suo regale indumento, la porpora sua nel sangue tinta del suo Signore, il sommo suo bene, l' altissima sua bellezza, le care reliquie di Cristo, di Cristo l' ombra sotto a cui siedono i desiderosi di lui, il principio della sostanza divina nell' uomo, l' ostia della salute del mondo, le divine ricchezze, il singolar sollievo dell' amata nell' assenza dello sposo,

(1) Matt. XI, 28.
(2) Giov. VI, 52.
(3) Matt. XXVI, 26 - 28.
(4) Giov. VI, 55 - 56.
(5) Luc. XXII, 15.

il presagio carissimo della divina misericordia e dell' eterna rimunerazione.

4. Basta accostarsi alle memorie de' Santi d'ogni tempo per ammirare e l'avidità incredibile che a questo pane celeste avevano, e le dolcezze che ne sentivano, e le grazie che ne cavavano. Basta ancora leggere le orazioni della Messa partenenti al comunicare, perchè si comprenda, desiderio essere della Chiesa grandissimo, che gli uditori tutti, se potesse essere, della Messa ogni dì partecipassero col Sacerdote, alla sacra mensa, si come avveniva ne' tempi primitivi a ragione beatissimi: in cui tanto era il fervor de' Cristiani, che potean dire con verità, il corpo ed il sangue di Cristo essere loro cibo cotidiano; e tanta venerazione s' aveva all' ineffabile Sacrifizio, che non si teneva degno di starvi presente chi degno ancora non fosse di comunicare del divino nudrimento. Nel canone IX degli Apostolici si comanda, che tutti i fedeli, i quali, udite le Scritture, non persistono all' orazione, e alla comunione; vengano divisi: e lo stesso si trova in altri documenti dell' antica disciplina. Allo spirito della quale, poichè non possiamo alla lettera, noi ci dobbiamo conformare. Assistere cioè alla Messa così mondi, raccolti, ferventi, da essere degni di comunicare ogni dì; e tanto spesso comunicare, quanto spesso amiamo di ricevere cosa di tutte desiderabilissima, giovevolissima. Intorno alla quale frequenza di comunione cercando s. Bonaventura come ella giovi, assai acconciamente disse, che *se alcuno sentasi d' essere nello stato della primitiva Chiesa, è a lodare, che comunichi quotidiana-*

mente (e a questo, se nol fa, rivolti sarebbero que' rimproveri di s. Giovanni Grisostomo e d'altri antichi Padri, come possa chiamar quotidiano quel pane, che quotidianamente non mangia). *Se poi si vegga essere nello stato della Chiesa finale, cioè freddo e tardo; lodevole è, che di rado comunichi. Se poi sta nel mezzo di questi due stati, si debbe mezzanamente contenere; e alcuna volta restare, perchè appari la riverenza debita al Sacramento; qualche volta poi accostarsi, perchè si riscaldi in amore* (1). In somma tanto giovevole è, quanto bene noi siamo disposti: come cibo, il quale, ancorachè eccellentissimo, nulla giova; anzi può dar morte a chi ne sopracarichi uno stomaco indisposto e ammalato. E tanto è a dolere in questo fatto dei nostri dì, che manifestando il Concilio di Trento, quel voto della Chiesa, che tutti comunicassero coloro che al sacrifizio assistono, non dice *desidera*, ma *desidererebbe* il santo Sinodo; quasi non osando di formare in tai tempi tal desiderio, di cui pure una volta, vergogna nostra! non si formava nè un desiderio, nè una speranza; ma un precetto, o per lo meno un universale costume.

(1) In IV Sent. Part. II, Q. XI.

Capo IX.

Della Comunione degli indegni.

1. Essendo adunque *le cose sante pe' santi, le cose monde pe' mondi* (1); tremenda verità, dice Paolo, allorchè risguardo agli indegni parla così: *Ogni volta che mangierete questo pane, e berete questo calice, annunzierete la morte del Signore fino a tanto che egli venga. Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, o berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore* (2). Cioè a dire: Ricevendo il corpo santissimo si testifica il sacrifizio. Perchè sebbene fia Cristo intiero sotto ciascuna specie, non potendo oggimai esser diviso quegli, che surto da morte non muore più, ma regna eterno in Cielo a destra del Padre; tuttavia nel pane si considera il solo corpo, nel vino il solo sangue, acciocchè rappresentandosi corpo e sangue divisi, imitino la violenta morte del Signore. Dunque ogni volta che alcuno presume di ricevere il pane eucaristico, riceve Cristo santificato, e in suo ajuto invoca ed usa la morte di Cristo. Così la testimonia ed annunzia: ed esprime, che e' la vuole a quel modo, che la volle Cristo in salute propria e del mondo; poichè fa l'atto posto da Cristo perchè l' uomo se n' applichi il merito. Chi adunque tiene in quest' atto un animo reo ed inde-

(1) Levit. XXII.
(2) I. Cor. XI, 26 - 27.

gno, simile a Giuda trade il Maestro, e più neramente che d' un bacio: il vende agli appetiti suoi, e non per altra ragione il vuol morto: non vuole il sacrifizio che salva, ma il sangue del giusto, che al Cielo grida vendetta. È reo dunque del corpo e del sangue del Salvatore, abusando di sua morte: e in questo sacrilegio si può dire del Salvatore come i figliuoli di Giacobbe dissero del fratello: *Una pessima fiera lo ha divorato.*

2. Perciò un tal cristiano, non pensando quello che fa, e disconoscendo il cibo che prende, si beve e mangia la sua condanna (1). Non è questo partecipare alla cena divina: avvegnachè (ciò dicea Paolo di chi mangiava le cose immolate agli idoli) partecipare non si può in un tempo alla mensa del Signore e a quella dei demoni (2).

Capo X.

D' una maniera di comunicare col solo spirito.

1. Doppia maniera dunque è di mangiare il corpo di Cristo: altra colla bocca, e altra collo spirito. Può alcuno mangiare il divino corpo colla bocca senza che collo spirito se ne pasca. Non è proprio dire che questi si nutre di Cristo, bensì che trangugia la sua condanna. Non si dice propriamente che partecipa a mensa divina,

(1) I. Cor. XI, 29.
(2) I. Cor. X, 21.

ma ad una mensa umana, e, rispetto al frutto ch' egli ne porta, diabolica. Ecco l' orazione, con cui nella Messa il Sacerdote, e quelli che con esso comunicano, ringraziano il Signore: *Quanto abbiamo ricevuto, o Signore, colla bocca, riceviamolo colla pura mente; e da temporal dono a noi venga sempiterno rimedio*. Col corpo vedemmo e toccammo le specie di Cristo, che è dono temporale: Cristo stesso coll' animo si riceve, e colla mente pura e divota. Per questo parlando d' un cibo sì fatto Cristo dicea: *Lo spirito è quello, che dà la vita: la carne non giova niente* (1). Intenderete adesso per cui Cristo disse: *Procacciatevi non quel cibo che passa, ma quello che dura sino alla vita eterna, il quale si darà a voi dal Figliuolo dell' uomo. -- Pane di Dio è quello che è disceso dal Cielo, e dà al mondo la vita. -- Sono io il pane di vita. Chi viene a me non patirà fame, e chi crede in me, non avrà sete più mai. In verità in verità io vi dico, la vita eterna ha quegli, che crede in me. Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono nel deserto la manna e morirono. Questi è quel pane disceso dal Cielo, affinchè chi mangia di lui non muoja. Io sono il pane vivo, che son disceso dal Cielo. Chi di un tal pane mangierà viverà eternamente: ed il pane, che io darò, ell' è la carne mia per la salute del mondo. -- Se non mangierete la carne del Figliuol dell' uomo e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la carne mia e beve il mio sangue ha*

(1) Giov. VI, 64.

la vita eterna, e io lo risusciterò nell' ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è cibo veramente, e il sangue mio veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue sta in me ed io in lui. Sì come mandò me quel Padre che vive, ed io per il Padre vivo: così chi mangierà me viverà anch' egli per me. Questo è quel pane che è disceso dal Cielo. Non avverrà come de' padri vostri, i quali mangiarono la manna e morirono. Chi di questo pane mangia, viverà in eterno.

2. Adunque chi crede in lui, e crede, che questo pane sia Cristo a salute nostra sagrificato, e non lo tiene quale altro cibo; chi ne mangia non col corpo ma collo spirito, questi ha vita eterna. Nudrire l' anima nostra di Cristo, è essenziale a salute: con questo Cristo tutto promette, dichiara senza questo che non possiamo avere la vita in noi.

3. E questo spiritual nudrimento è pur quello stesso, che nell' altra vita si gusterà; e di cui Cristo nell' ultima cena: *Ora io vi dico, che di questo frutto della vite non berò io da ora in poi, fino a quel giorno, che lo berò nuovo con voi nel regno del paradiso* (1). E altrove: *Beati que' servi, cui il padrone in arrivando troverà veglianti: in verità vi dico, che succintasi la veste li farà mettere a tavola, e gli andrà servendo* (2). E di che mai se non di sè stesso? Altrove ancora paragona la beatitudine del Cie-

(1) Matt. XXVI, 29.
(2) Luc. XII, 37.

lo ad una cena e ad un convito nuziale (1). Nè il regno di Dio è egli cibo o bevanda corporea, ma spirituale, cioè giustizia e pace e gaudio nello Spirito Santo (2).

4. È adunque il cibo eucaristico rinovazione, figura, e saggio: e segna passate cose, presenti, e future. La passione rammenta e rinnova di Gesù; figura la grazia, e l' autor suo a noi dato a pascere; e presagisce la rimunerazione futura, l' eterna vita. È poi cibo vero, e ne ha tutti gli effetti. Mantiene la vita in virtù del sangue di Cristo, accresce e rinforza in virtù della grazia, che in noi aumenta; e soavemente diletta sì per imagine de' celesti diletti come per una parte di quelli che in lui si pregustano. *Oh sacramento della pietà*, diremo dunque con s. Agostino (3), *oh segno della unità! Oh vincolo della carità! Chi vuol vivere ha dove viva, ha donde viva. S' accosti, creda, s' incorpori, si vivifichi. Non abborrisca dalle connession delle membra, non sia membro putrido che meriti troncarsi, non sia torto, per cui si vergogni. Sia bello, sia adatto, sia sano. Stia attaccato al corpo. Viva a Dio di Dio: Ora lavori in terra, acciocchè regni poscia in Cielo.*

5. Al mangiare pertanto che fa il corpo nostro le specie sacramentate, l' anima bene disposta riceve dentro a sè Cristo, e a Cristo s' incorpora. Sebbene niente valga quella corporale nutrizione senza questa spirituale; tuttavia a quella

(1) Matt. XXII, 2.
(2) A' Rom. XIV, 17.
(3) Tratt. XXVI in s. Giov.

questa è connessa: essendo stato conforme alla sapienza del divino inventore di questo banchetto, che come nell' uomo quanto v' è di essenziale e pregievole è la natura intelligente, ma questa non è però sfornita di veste corporea; così il cibo, che all'anima si presta, di corporea forma sia circondato.

6. Allora però, che s'assiste alla Messa, e non si partecipa del Sacrifizio insieme col Sacerdote, si possono eccitare ciò nulla ostante in noi de' pii desiderj ed affetti a quel divino alimento, e alla comunione del Sacerdote unirsi col cuore: il che chiamasi *comunicare spiritualmente*. E sebbene questo non sia sacramento; può però dare abbondevol frutto di grazia, secondo il merito di quell' atto.

Capo XI.

Dell' Apparecchio che si dee premettere alla Comunione.

1. Ma perchè impariamo come degnamente ci dobbiamo accostare alla divina mensa; dicendo Paolo, che *ogni uomo provi prima sè stesso* (1); dopo avere osservata quella fervorosa frequenza dell' antica Chiesa al Santo Altare: è anche a vedere la riverenza sua, e la severa cura, acciocchè indegno ad esso non si avvicinasse. È certissimo a chi ricerca l' antica disciplina, essere stato sempre fermo giudizio nella Chiesa, che l' angelico pane non si debba ricevere da

(1) I. Cor. XI, 25.

quelli, che o conservata non hanno la innocenza del battesimo, o avendola con mortale peccato perduta, non l'abbiano con virtù e Sacramento di penitenza racquistata. E questo è detto ancora e dichiarato nel Concilio di Trento (1).

2. Ma se osserviamo al modo della penitenza antica; di cui, se mutata è la lettera, non fu nè sarà mai abrogato lo spirito; noi possiamo in quell' augusta severità de' Canoni di penitenza ravvisare assai bene, quanto sia enorme fallo di chi mangia indegno il pane santo, e che mondezza e riverenza da noi esiga l'Altare. Poichè i peccati pubblici, e tal fiata ancora gli occulti, si vedeano espiati con pubblici atti di pentimento, prima che si ammettessero a comunione i peccanti: e molti anni, e talora l'intera vita si separavano dal consorzio de' divini misteri. La quale penitenza andava per certi gradi, secondochè proprio è dell'uomo, che tutto ad un tratto non si converta. Era il grado de' *piangenti*, i quali sulla porta della chiesa, non potendo entrarvi, si buttavano a' piedi del fedele popolo che entrava al Sacrifizio per dimandare co' pianti caritatevole ajuto di sue orazioni. Divenivano poscia *ascoltanti*: così detti perchè negli ultimi luoghi della chiesa stavano udendo la spiegazione delle sante dottrine. Egli poi se n' uscivano di conserva co' catecumeni. Così stimavasi che avessero poco compreso i doveri contratti nel battesimo quelli che gli aveano infranti, e perciò avessero bisogno di nuova istruzione intorno al vivere de' battezzati. Passavano dopo alcun

(1) Sess. XIII, C. VII.

tempo al grado de' *prostrati*, i quali entrando in chiesa quando li chiamava il Diacono, si prostravano innanzi al Vescovo, ed ei pregava su loro insieme con tutta l'adunanza fedele; ma prima che cominciassero le preci del Sacrifizio erano licenziati. In ultimo ascendevano al grado de' *consistenti*, chiamati così perchè a loro era conceduto finalmente assistere a' misteri, ma non ancora però parteciparne.

3. Chi crederebbe oggidì, che a questa esteriore e pubblica penitenza, venuta di tradizione apostolica, si vedessero in quel felice tempo sommessi gli stessi personaggi più illustri, più ricchi e potenti? Fra gli altri ricordo il notissimo fatto dell'imperador Teodosio, non meno cristianissimo che potentissimo; a cui s. Ambrogio in Milano pubblicamente ricusò il comunicare, solo per castigo inconsiderato e universale troppo, dato a Tessalonica città ingrata e colpevole di gravi insulti alla imperiale podestà. Il pio imperadore più grande nella umiliazione di sè stesso, che nelle vittorie con cui avea pur allora raffrenati i nemici dell'Impero, fu visto piangere fra i pubblici penitenti. *Ho amato*, dice s. Ambrogio nell' orazione scritta in sua morte, *ho amato un uomo che approvava il riprenditore più tosto che l' adulatore. Distese egli in sul pavimento ogni regale insegna, di cui usava, pianse nella Chiesa pubblicamente il peccato suo; co' gemiti e colle lagrime dimandò perdono di quello, che gli era intravvenuto per altrui frode. Hanno vergogna i privati: non l' ebbe l' Imperadore, di fare pubblica penitenza; nè scorse di poi un giorno, in cui egli non si dolesse dell' error suo.*

Molti altri esempj simiglianti non mancano di personaggi chiarissimi.

4. È però a vedere, come questa disciplina nella Chiesa mutasse senza che sofferisse cangiamento il suo spirito. Quello spirito di penitenza è fondato nell'opera stessa di nostra redenzione: nè può mutare. Ei venne da Cristo, che s. Girolamo chiamò il *principe della penitenza, e 'l capo di coloro, che per la penitenza si salvano* (1). Laonde volle mai sempre la Chiesa penitenti, e sempre vi furono. Ma quanta sapienza non si vede nel modo, con cui il Signore provvide la Chiesa sua in ogni tempo di pubblici penitenti? Vi fece comparire ne' secoli primi la penitenza de' Martiri; cessati i Martiri ecco la Penitenza de' Solitarj, i quali ne' deserti d'Asia e d'Africa fecero, in mezzo alla pace della Chiesa, fiorire un novello modo di Martiri per austerità e mortificazioni incredibili. In quel tempo di pace ebbero luogo anche nella Chiesa tutti i Canoni di Penitenza, i quali non vennero meno, fino che i barbari, scompigliando ogni cosa, nuove e gravissime tribulazioni alla Chiesa apportarono, e di tribulazione ai Santi. Ma non furono dimenticati o dismessi i Canoni penitenziali senza che il Signore provvedesse a risarcirne la Giustizia sua. Che ne' secoli XII e XIII; cresciuta la durezza del cuor de' laici, e l'ignoranza de' cherici; suscitò degli uomini maravigliosi, un Francesco, un Domenico, un Brunone, un Bernardo, uno Stefano di Grammont, un Norberto, un Alberto, ed altri tai Santi;

(1) In Isaia C. III.

i quali apersero pubbliche case di penitenza, e trassero un numero grande di uomini a vita mortificata, e a pubblica professione di patimenti e di asprezze. Così in quel freddo tempo riparò la misericordia alla giustizia, facendo istituire innumerevoli monasteri, e fondare severissimi ordini religiosi. E ancora questi durano: e Dio li muta, li riforma, gli accresce secondo i bisogni.

5. Quanto alla disciplina poi della comune penitenza, se la Chiesa ne mitigò il rigore, fece con quel senno medesimo con cui un tempo il pose; nè cangiò lo spirito. E non raccomanda essa ancora a' suoi ministri lo studio degli antichi canoni per regolarsi nell' amministrazione della penitenza collo spirito stesso? E vorrebbe pure, che tutti i fedeli ne prendessero notizia, per conoscere l' enormità de' peccati, e la purezza desiderata in comunicando. Sicchè alli buoni nulla è tolto da quella mutazione di disciplina, perchè tengono lo stesso spirito; ma per gli cattivi oggidì è rimosso uno scandalo, o pietra d' inciampo, perchè verrebbero da loro trasandate quelle severe ordinazioni per lo poco fervore, e produrrebbero nuove colpe.

Capo XII.

Della frequenza del comunicare.

1. Perciò. dalla frequenza del comunicare in antico, nessuno pretenda di persuadere il comunicare frequente agli indisposti, e nessuno da quel rigore si creda di potere impaurire e rimo-

vere i disposti. Ciascuno pensi, che non ci è comandata tale frequenza prima che la rettitudine della vita. Vivi in modo di potere comunicare ogni dì; ma in ragione sempre di tuo ben vivere comunica. Dottrina è di s. Francesco di Sales, che a comunicare ogni ottavo giorno convenga non cadere in peccati gravi, nè avere affetto a' leggeri, e sopra ciò grande desiderio del comunicare; ma per comunicare ogni dì bisogni di più avere superata la maggior parte delle cattive inclinazioni, e farlo a consiglio del direttore (1). *Poichè*, dice lo stesso santo, *è differente cosa esser mondo di peccati veniali, e dell' affetto ad essi. Di quelli non possiamo mai essere puri al tutto, almeno a lungo, di questo sì* (2). Il desiderio poi e la fame di questo divino cibo è altresì requisito necessario di chi ne pasce. Nulla più abborre che la sazietà.

2. Con queste cose sentirete tutti i Santi a incoraggiarvi allo spesso comunicare. San Filippo col rinfiammare in Roma l'amore alla frequente comunione, e secondo l' esempio suo, altri piissimi uomini migliorarono in molte parti i costumi; e per cooperare a detta frequenza, Buonsignore Cacciaguerra, compagno di s. Filippo, scrisse in quel tempo il suo divoto libro della Comunione. *Se dunque i mondani*, chiuderò colle parole del Salesio, *vi dimandano, perchè comunicare sì spesso; dite loro: Per imparare ad amare Iddio, per purificarvi delle imperfezioni, liberarvi delle miserie, consolarvi nelle afflizio-*

(1) Introd. alla vita div. Part. II, C. XX.
(2) Parte I, c. XII. Delle male inclinazioni poi parla il Santo appositamente nel capo seguente XXIV.

ni, sostenervi nella fiacchezza. Dite, che due modi di persone debbono comunicare spesso: i perfetti, perchè essendo disposti, gran fallo commetterebbero, non accostandosi al fonte di lor perfezione; e gl' imperfetti per giungere là dove sono quelli: i forti per non divenir deboli, i deboli per divenir forti, gl' infermi per esser guariti, e i sani acciò non s' infermino (1).

3. Mi sono allungato parlandovi del Sacramento della Comunione qui, dove il discorso fu della Messa, perchè elle sono cose congiunte. Il comunicare poi alla Messa si fa all' intenzione della Chiesa, che, come fu detto, ordina plurali le orazioni del Sacerdote, supponendo, che con esso comunichi il popolo: si fa alla natura del Sacrifizio, che dal Sacerdote per sè e per il popolo s' offerisce; onde è ragione che egli e 'l popolo ne partecipi: si fa in fine al vantaggio di chi si comunica, poichè in comunicando alla Messa, gode i frutti del Sacramento, e insieme del Sacrifizio, offerendo a Dio la gran vittima di espiazione e di lode, e da Dio avendo un cambio così ineffabile e prezioso.

Capo XIII.

Delle sacre funzioni: e prima della loro origine.

1. Cantare a Dio lodi, non solo singolarmente, ma in unione di molti, e con vicenda di cori; celebrare con più o meno solennità, ed an-

(1) Introd. Part. II, C. XXI.

cora con musiche, ornamenti, cerimonie le divine perfezioni, e i divini benefizj: è cosa conforme non che al dovere, ma ben anco alla inclinazione, ed alla retta natura degli uomini. Per questo l' antichità tutta e tutto il mondo fu sempre pieno di religiosi costumi: sebbene solo nella famiglia de' giusti, special cura del Signore, il culto si trova puro da superstizione ed empietà, e gradito all' Eterno. Negli uffizj della Chiesa alcune cose, come il canto degl' inni, i giorni festivi, le sacre pompe, l' orazioni, i sacrifizj, non sono nuovi per intero: avvegnachè tutte le genti antiche usavano, sebbene impuramente, tai cose. Si conosce però di qui, come in sostanza queste pratiche si fondano nella ragione delle cose; mentre anche quelli, che abbandonarono il vero Dio e confusero le verità tutte di religione, ebbero però, chiariti da un po' di lume di natura e di ragione che loro rimase, riti somiglianti.

2. Ma quantunque il culto esterno si fondi in natura ed in ragione; tuttavia la Rivelazione sola cel purga, cel nobilita e perfeziona, e cel dichiara rato ed accetto al Signore.

3. Una somiglianza più vicina, nè solo nell' esterno ma nello spirito stesso, hanno i nostri uffizj con quei dell' Antico Testamento. Ivi la partizione del dì e della notte all' uso delle preghiere(1): Ivi il salmeggiare, che tutto avemmo da que' Santi antichi(2): Ivi i cantici, e gl' inni(3);

(1) II. Esdr. C. VIII.
(2) Vedi Sal. CXVIII.
(3) Esdr. III; Sal. XCV. Vedi Isid. L. I. *De divin. offic.* C. VII.

ivi le lezioni delle Scritture; ivi l' acque lustrali, il balsamo, l'olio, e gli stromenti di musica, e i lumi accesi, e gl' incensieri, e le are, e l' ordine de' Sacerdoti; e assaissime altre cerimonie conformi alle nostre.

4. Le Mosaiche però erano molte pel numero, gravi per rigore, e mere figure di quell' esemplare veduto da Mosè in sul monte; e però, quanto alla lettera loro, convenivano solo a quella Gerusalemme, che è serva, e madre di servi; non alla celeste madre nostra, che è libera (1). E non di meno chi si fa dentro nel loro spirito, come hanno fatto i Santi in tutti i tempi, si udirà agevolmente in que' riti una voce sola, e un solo costume con noi. Perchè sempre uno fu lo spirito di quella adunanza di giusti, che cominciata in Adamo penitente, terminerà col mondo. Fu adunque quando Cristo fondò il nuovo Israello, che dall' antico scelse alcune cose convenienti, e ne fece passare l' uso agli Apostoli: sebbene anche queste le lasciò loro come cose sue, non come cose altrui. Del cantare inni e salmi, dice Agostino (2), abbiamo del Signore stesso o degli Apostoli i documenti, gli esempj, i precetti. Sentiamo in fatti; che dopo l'ultima cena, *detto l' Inno, uscirono sul monte Oliveto* (3). E Paolo esorta que' di Efeso ad essere nelle loro adunanze pieni di Spirito Santo. *Favellando*, egli dice, *fra voi con salmi, e inni, e spirituali canzoni, cantando e salmeggiando co' vostri cuori al Signore, rendendo sempre*

(1) Galat. IV.
(2) Lib. *De Psalmorum bono* c. 1.
(3) Matt. XXVI, 30.

grazie d'ogni cosa a Dio e Padre in nome del Signor nostro Gesù Cristo (1). Questo ancora raccomanda a que' di Colosse (2), e vuole che escano si fatte lodi del cuore, ed essi sieno portati a quelle da interiore esultanza di santo spirito, da pienezza di pace di Cristo, da abbondanza di sua parola, che schiumi, per dire cosi, e travasi del petto ricolmo. Ecco in poco quando l' orare e 'l salmeggiare è ben fatto.

5. Scrive ancora a' Corintii (3): *Qualunque volta vi adunate insieme, ciascuno di voi ha il salmo, la dottrina, la rivelazione, la lingua, l' interpretazione: tutto giovi ad edificare*. L' egregio Baronio (4) ravvisa in queste parole effigiata la forma de' nostri uffizj. Poichè ecco quanto abbiamo negli uffizj: i *salmi*; di poi le *lezioni*, che rispondono alla *dottrina*; i *responsori*, che tengono luogo della *rivelazione*, perchè con questi ci desidera la Chiesa il possesso de' beni celesti, operando ciò, che udimmo prescritto nelle lezioni, ed almeno questo è il loro uso solito (5). Invece poi della *lingua* abbiamo l' Evangelio, per la manifestazione del quale ne' tempi primi era dato il dono delle lingue; e per l'interpretazione del medesimo, che allora si facea da que' fratelli che più sentiamo interiore illustrazione e fervore a parlare, or noi abbiamo l'Omelie de' Padri, nelle quali l'Evangelio si dichiara. E poichè molti in que' primi tempi

(1) Efes. V, 19 - 20.
(2) Coss. III.
(3) I. C. XIV, 26.
(4) Ann. 57.
(5) Amalar. *De ord. Antiph.* c. IV.

di amore infiammati ardevano di parlare nell'adunanza quanti intorno all' Evangelio sentivano pii sentimenti: per questo Paolo tempera e regola quel fervore, insegnando che lo spirito de' profeti è soggetto a' profeti (1). Non si vede di questo traccia nel Matutino, ove chi legge le Lezioni dimanda prima benedizione al Superiore, indicando con ciò, che ogni zelo, ed ogni esultanza di spirito se è da Dio, è pure tranquillo, ragionevole, mantenitore dell'ordine, sommesso a' maggiori?

6. Tengono dunque ancora i nostri uffizj que' primi delineamenti messi dagli Apostoli; e sopra quelli di mano in mano furono regolate e compite le preci secondo i bisogni: e con leggi e rubriche fu reso costante e uniforme il numero, l' ordine, il modo di esse: e tutto recato a stabilità ed esattezza.

Capo XIV.

Dello studio che dee fare ogni cristiano quant' egli può nelle funzioni sacre.

1. Ogni Cristiano venuto nel Tempio alla pubblica orazione forma parte di quella adunanza di Sacerdoti e di popolo fedele che prega ivi raccolta. È dunque necessario, o conveniente, che tal Cristiano sappia che cosa e' preghi cogli altri, e che cosa dica quell' adunanza di cui è membro.

(1) I. Cor. XIV, 32.

2. La Chiesa oltre di questo è madre al Cristiano: e quante belle cose a lui non dice, quanti bei sensi a lui non esprime ne' sacri templi? Non sono segni di idee solamente le parole: anche gli atteggiamenti della persona indicano gl' interiori sensi. E ancora per mezzo delle cose esterne l' uomo rappresenta e parla: formando di quelle simboli ed imagini di quanto ha nell' animo. Non trapassa pertanto la Chiesa di favellare in tutti tre questi modi: e non meno a Dio, supplicandolo, come a suoi figliuoli insegnandoli e innamorandoli delle cristiane verità.

3. Poichè in essa come in perfetta persona tutto è armonioso e decente, le parole, le cerimonie, gli adornamenti. Con tutto parla. Quanto dicono le parole sue agli orecchi, tanto pongono i suoi riti sotto gli occhi. E sì come grave matrona al decoroso discorso fa convenire decoroso atteggiamento, nè alle gravi parole, e a' nobili cenni discorda l' abito ricco e maestoso, sicchè da tutto quello che è in lei nasca il concetto medesimo di gran donna a chi la sente e vede, e dal parlare, e dall' accennare, e dal vestire; così parimenti è nella Chiesa del Signore, dove le orazioni, i riti, e l' esteriore apparato armoniosamente consuonano, e danno a divedere di che qualità donna ella sia o che risguardiamo il contegno suo in trattando con Dio, o in trattando con noi. Ignominioso è dunque al Cristiano non intendere, quanto può, il linguaggio della madre sua, sì piena di sapienza e di tenerezza: al quale linguaggio ella studia di avvezzare i balbettanti suoi figli, e cui egli debbono apprendere se vogliono esser di sua famiglia.

4. Impariamo adunque il linguaggio della madre, studiamo di ben penetrare i sensi della pubblica preghiera. Che questa è a Dio carissima: a questa ci giova conformare la privata, che allora è fatta rettamente quando somiglia a quella. Sugli esteriori oggetti adunque della Chiesa, sulle cerimonie, e sulle sue vocali preghiere alcuna cosa dirò: perchè qui non manchi qualche nozione sopra quella triplice lingua, nella quale la Chiesa esprime i suoi alti concetti.

Capo XV.

Degli oggetti esteriori delle chiese, e prima degli ornamenti.

1. Al cominciamento della Cristiana Società ne' tempi Apostolici e' pare, che le chiese fossero le case de' fedeli. Così dalla lettera di Paolo a Filemone veggiamo, che la Chiesa avea luogo nella casa di questo fedele: ivi tenevansi le sacre adunanze. Surte poi le persecuzioni, spesso non poteano avere luoghi costanti, nè agiati. S'adunavano que' pii nell' arenarie, nelle caverne, usavano singolarmente raccogliersi a' sepolcri de' martiri. Ivi facevano loro Stazioni, ivi ricevevano i Sacramenti. La perfezione poi di que' primi padri nostri li rendeva in vero meno bisognosi di chiese pel culto divino. Essi stessi erano i tempj di Dio. E il martire Giustino dimandato dal Prefetto di Roma in che luogo i Cristiani s' adunassero, rispondea: che dovunque pareva meglio erano soliti di congregarsi, perchè l' ineffabile Dio de' Cristiani non è circoscritto, nè

ristretto da luogo, ma invisibile essendo riempie il Cielo e la Terra; e da per tutto è adorato da' fedeli (1).

2. Tali congregazioni di tali adoratori formavano le chiese vere, costrutte di vive pietre, opere artifiziose del fabbro divino, e sacrate dall' eterno pontefice: delle quali chiese le materiali non danno che uno emblema: ed è per questo, che il Vescovo consacra i templi murati con alcune bellissime e simboliche cirimonie, che alludono a' templi vivi.

3. I luoghi però usati da que' Cristiani per le sacre unioni; o fossero nelle case private, o ne' sotterranei e nelle catacombe, o talora in luoghi spartati ed eretti appositamente; essi veniano disposti in forma di cappelle, o chiesuole semplicissime, di solito rozze, ma piene di decoro e santità. Ivi l' altare, ivi le reliquie de' martiri, ivi delineate e scolpite con rozza opera in sulle pareti e 'n sulle sepulture imagini di sacre verità, storie, simboli, ed iscrizioni, come più suntuosamente si fa nelle nostre.

4. E fu allora quando a Dio piacque di convertire Costantino Imperadore, e dare così pace alla Chiesa per trecento e più anni vessata e sbattuta da' feroci Signori del mondo, che si videro alzarsi al vero Dio templi maestosi; ed i sacri vasi formati di legno divenire d' oro e d' argento: e d' oro risplendere il tetto, le muraglie, i sacri adobbi, le vesti de' Sacerdoti: e statue insigni, e pitture preziose ornar la casa del Signore. Del quale spettacolo niente si potea dare di

(1) *Act. S. Justini apud Ruin.* p. 49. edit. Veron.

più commovente e consolante pe' buoni. Poichè dopo tempi tristi e d'ingiustizia verso l'Eterno, apparivano giorni più pii, ne' quali in onore al Signore dell' universo si dedicavano le cose da lui create e dagli uomini tenute in pregio, che prima a fomentar s' usurpavano o la umana superbia, o la diabolica superstizione. Di questo tempo per la Chiesa felice in tutto il mondo s' onorò Iddio con gran templi e ricchi; come veggiamo per grazia divina anche a' dì nostri.

5. Osservarono alcuni, come nelle chiese semplicità a decente mondezza unita più eccita divozione sincera: mostrando essa al cuore come il nostro Dio non ama grandezze umane, nè fasto; ma ama interiore affetto, purezza e sincerità di tutto e non maschera; e fino povertà di mondane cose; come povera vita fu quella di Cristo. In questo avvi ad osservare, che l'ornamento della chiesa si considera, o rispetto a Dio, o rispetto all' uomo. Rispetto alla maestà divina nessuno onore è troppo, e sarebbe ragione che che tutte ricchezze del mondo giovassero ad onorarlo. La dignità del tempio viene sostenuta con ciò, che gli uomini reputano dignitoso: quelle ricchezze dunque si mettono in chiesa non già per dare a queste il prezzo che nón hanno, ma anzi per farle a quello servire, che di ogni pregio è fornito: apparendo anche in ciò la bontà di quegli uomini pii, che da sè togliendo tali vanità, al Signore ne hanno fatto sacrifizio. Sono perciò le ricchezze delle chiese trofei, che Gesù ha portato sovra il mondo. Così nell' antico patto le egiziane dovizie servirono, per comando del Signore, alla vera religione degli

Ebrei. Rispetto all' uomo: quanto egli è più infermo e più soggetto a' sensi, tanto ha maggior bisogno d' essere tratto a Dio per gli esteriori oggetti, quasi per gradi che a Dio l' innalzino. Quindi la pompa della chiesa, la soavità della sacra musica, e dell' altre esteriorità ecclesiastiche a quello stato della chiesa più abbisogna e più conviene, nel quale gli uomini sono più raffredati, e aderenti alle mondane cose; come verso de' primi tempi è a dire de' nostri. Quanto l' uomo è più perfetto più ama la solitudine degli oggetti esteriori, perchè lo tolgono da' penetrali di sua mente, ove si tiene in gioconda pace nascosto: ma se è dissipato, alcuni oggetti esteriori possono dare a lui motivo di raccogliersi. Quindi regola di s. Agostino è questa, che *allora è buono l' uso delle cose umane, quando negli inferiori oggetti non veniamo intoppati, ma solo dilettati de' superiori*. Per la quale non meno la semplicità antica si commenda, che la pompa presente si giustifica.

6. Per altro, molto si lagnano i Padri del veder le chiese riccamente apparate di cose umane: nude e sfornite di cose divine, dello spirito, e delle virtù de' Cristiani. Quegli ornamenti son buoni, ma questi migliori: nè quelli sono cari a Dio senza questi. Quando dunque venite in alcun tempio ampio e dovizioso, godete allora della gloria divina fra gli uomini; godete, che il Signore abbia tratte quelle ricchezze del mondo, e fatte servire al culto suo; godete, perchè gli uomini infermi, che stimano quelle cose, da quelle vengono bel bello stimando Dio, a cui quelle cose tributano onore. Se poi vi fate den-

tro alle chiese semplici e povere, come quelle di Cappuccini, vi tornino a mente i bei tempi primi: e godete in esse il vostro Dio immediatamente, senza ingombro o senso di cosa mondana; e tenete egualmente venerabile e ricco quel luogo, dove abita la vera ricchezza, il Signore. Con quegli ornamenti adunque Madre Chiesa v' insegni a levarvi alla divina Maestà: con questa semplice povertà v' insegni a sprezzare la mondana povertà.

Capo XVI.

Degli oggetti delle chiese che contengono figure di cose spirituali.

1. Sono nelle chiese, fuori degli ornamenti, dell' altre cose; e farò qui un piccolo cenno delle principali, notandovi di che cosa possano acconciamente essere figure o segni. L' altare è la mensa, su cui si fa il Sacrifizio. Rappresenta il desco, a cui cenò Cristo quando consecrò prima il pane e il vino. E come quello effigiava la croce, così l' altare nostro è imagine anche della croce, su cui patì. Per questo a' tempi apostolici gli altari erano costrutti di legno. Ancora più propriamente Cristo stesso per l' altare si esprime; avvegnachè, essendo il merito di suo sacrifizio opera del suo spirito, Cristo fu veramente e altare e vittima e sacrificatore. Onde Giovanni dice, che l' altare è Cristo (1). E perchè Cristo nell' antiche carte detto è pietra

(1) Giov. Apoc.

angolare, fianco dell' edifizio, che unisce le due muraglie del tempio, cioè gli Ebrei e' Gentili(1), e ancora pietra perchè percossa co' patimenti sgorgò acque di salute (2), e pietra perchè ad essa s' infrangono e spezzano quelli che in lei cozzano; già per antica legge gli altari si fanno di marmo, e si sacrano coll' olio, perchè Cristo è l' Unto, di cui era imagine il sasso, su cui Giacobbe sparse l' olio, e che eresse a monumento, sopra del quale dormendo, come Cristo in sulla croce, avea veduto la scala degli Angeli, che congiungeva insieme la terra ed il cielo (3). Nell'altare s' inseriscono reliquie di Santi, specialmente martiri, pel consorzio che hanno con Cristo fatti una con lui nel Sacrifizio; e le tre tovaglie benedette dell'altare rappresentano pure le vestimenta di Cristo, che sono i Santi suoi. I candellieri accesi, e il Crocifisso nel mezzo, mostrano i popoli credenti uniti dalle due parti opposte, giudaica e gentile, a quello, che elevato in alto trasse a sè ogni cosa. A pie' dell'altare stanno de' gradini, che sono le virtù, per cui si va a Cristo. Prima di ascenderli nella Messa il Sacerdote fa la confessione de' peccati, e recita a vicenda col ministro, e un tempo già con tutto il popolo, l'opportuno Salmo *Giudicatemi Signore* (4), col quale priega, che, abbattuti gli avversarj, mandi a lui la sua luce e la sua verità, per essere da queste condotto nel santo suo monte, ne' diletti suoi tabernacoli.

(1) I. Cor. X, 4.
(2) Ivi.
(3) Gen. XXIX.
(4) Sal. XLII.

Similmente dice al lavar delle mani: *Laverò le mie mani fra gl' innocenti, e circonderò il vostro Altare, o Signore.*

2. L' uso delle core necessarie nella Messa e nell'altre funzioni facilmente apparisce. Laonde dirò delle loro mistiche significazioni, essendo queste atte a nudrire divozione, conforme all'intenzion della Chiesa, desiderosa, che tutto e 'n tutti i modi spiri edificazione e pietà. Dunque nel Calice s'imagini di vedere il sepolcro nuovo del Signore; nella Patena la pietra rivoltata sopra la bocca del monumento: il corporale sia la sindone monda, ove Giuseppe d' Arimatea involse il corpo del Signore. Le vesti poi del Sacerdote tutte alludono a vestimenta spirituali. La bianca cotta indica l' innocenza di una vita sacerdotale. L'ammitto è l' elmo della salute, che guarda il capo dall' avversario, e protegge il collo o sia gli organi della voce, onde facile è il peccare. Il camice mostra il vestito tutto mondo della santità; il cingolo in particolare la virtù della purità; il manipolo, drappo, con cui una volta s'asciugavano le lagrime, significa la penitenza, che, seminando in pianto, coglie frutti di letizia. La stola, che pendente dal collo s' incrocicchia in sul petto, segna la fortezza, o la veste d' immortalità acquistata per la croce di Cristo, e la pianeta finalmente raffigura il giogo della soave sua legge, cioè la carità, che dal Vescovo nella ordinazione s'appella abito sacerdotale, e nel Vangelo, nuzial veste soprapposta all'altre, perchè a tutte dà compimento e perfezione. Nella tonicella poi del Soddiacono è l'imagine delle interiori virtù, come nella dalmatica

del Diacono delle esteriori: poichè si spetta a' Diaconi la cura de' poveri, e debbono essere assistiti da' Sottodiaconi, cioè da ministri incorrotti pieni d'interior santità. Il piviale finalmente dimostra la grave e santa conversazione de' superiori ecclesiastici, che abbraccia la carità di Dio e del prossimo.

3. Ora i colori diversi de' sacri indumenti si conformano alle feste: che con essi si celebrano. Il bianco indica letizia, gloria, gaudio; il rosso segna il sangue de' Martiri, e il fuoco del Santo Spirito; il violaceo significa mestizia e passione; il nero morte: il verde poi è un colore medio, che s' usa in alcune Domeniche meno solenni forse qual indice della nostra speranza.

4. Le conche poi dell' acqua benedetta, che anticamente erano certe urne con una fontana posta in mezzo all' atrio delle chiese, ove si lavavano le mani e la faccia i fedeli avanti entrare in chiesa, figurano la lavanda interiore, e lavano da' veniali peccati chi n' ha dolore, in virtù di benedizione fatta su quell' acque dal Sacerdote. D' alcune altre cose, che sono in chiesa, cade di toccare nel capo seguente.

Capo XVII.

Delle cirimonie ecclesiastiche.

1. Dalla meditazione de' riti e delle cirimonie dalla Chiesa usate quai cose e quante non impara il Cristiano! Raccoglie da quelle gli alti sensi di essa Chiesa verso a Dio, ed eccita in sè stesso que' sincerissimi e perfetti atti di culto: Vede

ancora in quella, il che non è da dire quanto è giovevole una cotal forma bellissima di cristiano conversare in questo mondo gastigato alle regole di perfetta vita; mentre, dovunque e' si trovi il Cristiano, è nel tempio del Dio suo, e quasi ministro, per dire così, insieme cogli altri fratelli suoi, e con tutte le creature dell' universo, esercita atti di religione. Tuttavia non vengono per avventura l' ecclesiastiche cirimonie sotto questo aspetto bastevolmente considerate. E pure verissimo è, che nella Chiesa si ha quel trattare vicendevole, che a Cristiani perfetti conviene: e così perfette essa l' ha poste, perchè convenienza avessero con sè, col carattere de' suoi ministri, e coll'altezza delle cose divine. Or facciamoci addentro alcun poco nel loro spirito.

2. Che diversità fra queste e le cirimonie del mondo! Alcuni distintivi delle cirimonie della Chiesa paragonati a' corrispondenti delle cerimonie del mondo ne mostreranno, quanto le une dalle altre si dispaiano. Il primo carattere delle cirimonie di Chiesa è la SINCERITA'. Essendo santa essa Chiesa, sinceri sono quegli atti con cui la santità appalesa. Oltracciò sono fatti a Dio, col quale non ha scherzo, poichè vede nell' interiore del cuore. E se nel mondo l'interesse sospinge gli uomini a finzione esterna, qui gli spinge ad esterna sincerità, come la sola, che ottenga favore. Perciò l'ecclesiastiche cirimonie sono ancora *semplici* e *naturali*. Per esempio: levarsi in piedi al Vangelo dopo essere stati seduti all'Epistola, per dimostrare prontezza di sostenerlo e difenderlo quai prodi soldati di Gesù: stare in piedi nella Domenica al recitare dell' antifone di

Maria, in memoria del Signore risorto; e usare positura ritta ogni qual volta vogliamo significare solennità ed esultanza: genuflettere, a indizio di mestizia e lutto, quasi col lasciare cadere il corpo, dimostrando di confessare la caduta dell' anima, o l' umana abbiezione dinanzi alla Divinità: piegare il capo in segno di riverenza, battersi il petto in atto di pentimento, variare la voce come si fa nella Messa, adoperandola talora alta, quando sommessa, alcuna volta al tutto segreta secondo i misterj proferiti, i quali si vogliano od a' ministri solo fare intendere, od a tutto il popolo, o vero dall' unico Sacerdote si trattano con Dio in alto raccoglimento, conforme all' intime cose, sacrosante, e misteriose che esprimono (1), ed altrettali atteggiamenti, riti, e cirimonie, i quali nati, per così dire, insieme colla cosa ch' esprimono, non hanno sforzo veruno nè affettazione, e mostrano in sè medesimi la propria *sincerità* e *verità*. Sieno adunque anche gli atti di noi Cristiani, in trattandoci nella vita civile, così semplici, facili, sinceri, acconci, e proprii all' opere che trattiamo, e in un tempo così espressivi e decorosi. Tutto altro è il trattare del mondo, simulato, artifizioso, ed insulso.

(1) Fra le varie ragioni, per cui la voce si muta nella Messa, vi ha, dice lo Swarez, quella d' imitar Gesù Cristo in croce, il quale ora con voce alta pregava: *Padre, perdona loro, perchè non sanno che facciano*, e, *Nelle tue mani, Signore, raccomando lo spirito mio*, e, *Dio Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato*: ora favellava agli astanti, come alla madre, al discepolo, al ladrone; ed ora si taceva, ed orava fra sè stesso.

3. Altro carattere di questo trattare esteriore nella Chiesa è il BELL' ORDINE, *la quiete*, *la placidezza*, con cui tutto si move. Ogni cosa è bene disposta e regolata. Sono prescritti a' Sacerdoti i movimenti e gli atti più minuti, perchè ogni picciola sconcezza si fa grave in quel luogo. La distribuzione de' ministri, cominciando dal Pontefice insino a' turiferarj, agli ostiarj, a' lettori; le incumbenze assegnate a ciascuno, accordo insieme e varietà, ed un succedere di nuovi oggetti bene fra sè congiunti, rende ciò, che è santo, anche dilettoso e ammirabile a' sensi. Così queste sacre funzioni esprimono il fervore dell' uom cristiano, che nasce da serena mente, quieta, e tutta pace: edificano colla pietà, non agitano colla passione. Che distanza dal tumulto, dal fracasso, e confuso agitamento delle mondane feste, le quali mescolano o sconvolgono tutto l' esteriore e l' interiore dell' uomo!

4. E se noi mireremo alla *gravità* ed alla MAESTA' del sacerdotale apparato, principalmente in festa solenne, facilmente diremo, che così augusto spettacolo, e quel grave portamento, quegli ampli adobbi de' Sacerdoti e del Tempio ci parlano di Dio; e mentre esso glorificano, insegnano al Cristiano di conoscere sè stesso, che Signore serva, e che servigio sia il suo. Insegnano, che a lui sommamente disconviene in ogni tempo piegarsi alle scurrilità del mondo; ma sempre al grave contegno attenersi e dignitoso. E perchè i mondani uomini sono avvezzi nelle loro smorfie, e in certi loro attucci, coll'idee picciolissime che queste cose presentano; non sogliono capire le gravi e somme verità,

nè prezzare l'ecclesiastiche cirimonie: non potendo dilatare il pensare ed il cuore a quelle grandi cose, nè reputarle perciò belle o dilettevoli; ma si tenerle, come l'altre cose di Dio, austere, penose, e secche. E loro avviene questo come a colui, che ode dignitosissimo personaggio favellare, ma non intende la lingua in cui favella. Noi all'incontro, che intendiamo e gustiamo questi riti maestosi, veggiamo nel Sacerdote, che ascende l'altare, l'umanità ascendere al Sancta Sanctorum, a Cristo; quando lo bacia intendiamo, ch'ei bacia Cristo, saluto usato anticamente a' re; quando incensa le obblazioni, le reliquie, l'altare, sappiamo che adora con quest'atto in tutte quelle cose Iddio, veggiamo i vortici del profumo odoroso ascendere in alto, e in quelli ci vengono a mente i nostri preghi che ascendono a Dio per Cristo, e per Cristo, giusta la frase scritturale, si odorano dal Padre, essendo Cristo il solo odore in cielo gradito. E così nella pompa de' doppieri e de' torci accesi e de' candelabri, ove splende il fuoco, che Cristo venne a mettere in terra, e nel trono del Pontefice, e nelle schiere de' ministri, e nell'ordine de' Sacerdoti, e nella turba de' cantori, e ne' suoni degli organi, e in tutto il lento e variato procedere della cirimonia ci troviamo agevolmente colla mente in Cielo, nella corte di Dio, nel tempio del sommo Pontefice; dintorno al quale gli Angeli con divini riti celebrano eterno giorno festivo.

5. Il quarto carattere delle cerimonie ecclesiastiche è quello di RIVERENZA, di cui sono piene verso a tutti i membri della Chiesa, cioè

i fedeli, che a quelle assistono, e di quelle sono gran parte. Ciò pure insegna come dobbiamo portarci a vicenda. San Paolo esortava a prevenirsi scambievolmente in rendersi onore (1). Ora, poichè i ministri sacri in chiesa non trattano solo con Dio, ma ben anco tra sè, e talora col popolo; così come con Dio la maestà e la dignità è richiesta, fra sè i Cristiani trattando, hanno legge di scambievole riverenza. Rispetto e riverenza può essere dato tanto dagli inferiori a' superiori, come da' superiori agl' inferiori, e ancora da uguali ad uguali. Questo rispetto di tutti fra tutti nella chiesa apparisce in tanti inchini, che si fanno i sacerdoti e cherici: verso il superiore il mostrano le benedizioni dimandate prima di leggere, i baci della mano fatti dal ministro, l' essere tutto il coro regolato a suo esempio; poichè nessuno siede prima di lui, nè si alza prima che egli alzato non sia; e in altri simili segni di onore: i preti stessi si stanno in coro regolati secondo la dignità o l' età. Ma se nel maggiore venera il Cristiano l' autorità divina; il maggiore altri non trova nell' inferiore che un fratello suo compartecipe della stessa cristiana adozione. Onde quale umiltà e dolcezza non dimostra il Pontefice stesso in tutta sua pompa in onor degli astanti? Viene alla celebrazione della Messa; e si pone prima di tutto a' piè dell' altare, fa una accusa pubblica di suoi peccati, e sente rispondere in bocca del popolo: *Iddio ti faccia misericordia*. Dopo offerito il pane ed il vino e' si volge agli astanti, li chiama fratelli,

(1) A' Rom. XII.

li prega di orazioni, perchè il Sacrifizio comune sia accettato dal Signore. Dimanda anch' egli ad un Sacerdote la benedizione prima di leggere le lezioni nel Mattutino. E per tutto s' umilia di sotto agli altri, quando prende aspetto d' uomo; benchè in figura di Dio venga nella funzione stessa altamente onorato. Quella cirimonia però, che più al vivo mostra l' onore, di cui fa la Chiesa degni tutti i Cristiani, si è l' incensamento, il quale non pure al celebrante e al clero, ma al popolo stesso viene dato, perchè si tengono tutti pieni di Dio, templi vivi, come essere dovrebbono, del Santo Spirito. Cessiamo forse d' esser tali fuori di chiesa? No. Ecco adunque l' onore, in che reciprocamente, se cristiani siamo, ci dobbiamo tenere. Quanto civile, umano, riverente non è dunque il tratto dell' uom cristiano? quanto lontani ci conviene essere ne' nostri modi dallo sprezzo, dalla non curanza, dalla freddezza verso a nessuno, non che io dica dalla presunzione, dall' alterigia, e dall' insulto, che sono pur le belle costumanze di questo mondo?

6. Ma il carattere precipuo, più soave e più bello delle ciremonie ecclesiastiche si è il quinto, cioè l' *essere piene di amore*. Oh bellissima unità di cuori, che spirano le funzioni di chiesa! che concordia e carità non adorna i sacri riti? Nella Chiesa, tolte di mezzo tutte distinzioni e separazioni mondane, forma un corpo solo nell' unione al comune capo Gesù il re col suddito più abietto. A vicenda colà si prega e canta: E perchè i due cori in nulla cosa sembrino salmeggiando divisi, nell' antifona, alla fine del

salmo, s' uniscono concordi ad esprimere perfetta consensione di anime. Nella Messa poi quai soavi parole non usa il Sacerdote ciascuna volta che parla agli astanti? Quando li saluta si volta ad essi allargando le mani sue in atteggiamento di abbracciare, e loro dice: Sia con voi il Signore. Essi rispondono all' incontro: Sia pure collo spirito tuo. E tale saluto forma preparazione alla preghiera, poichè la preghiera accetta è quando il Signore è con quelli che pregano, ed essi nel Signore sono uniti, per cui al *Dominus vobiscum* segue *Oremus*, cioè invito a pregare insieme. Altra volta esortali ad innalzare gli animi al Cielo, essendo oggimai vicino il Sacrifizio, a rendere grazie, e cantare in una con lui e cogli Angeli: *Santo, Santo, Santo il Signor degli Eserciti*, e benedire colui, che già in nome del Signore sen viene. Questo pio consorzio di affetti si va poi accrescendo in perfezionando il Sacrifizio. E quando il Sacerdote divide l' Ostia in due parti, e un frammento ne stacca, e con tre segni di croce ripone nel calice, dice allora a tutti: *La Pace del Signore sia sempre con voi*. E già messo nel calice il pezzetto, aggiunge: *Questa meschianza e questa consecrazione del corpo e del sangue del nostro Signore Gesù Cristo torni a noi, che siamo per riceverlo a vita eterna; così sia*. Colla quale cirimonia rappresentando il ricongiungimento del corpo col sangue di Cristo, cioè la nuova ed eterna vita da lui per la risurrezione racquistata; di questa immortale vita del glorificato capo nostro si prega, che noi, membra sue, parimente partecipiamo. Nel quale istante il Sacerdote, dimentico

quasi che pur siamo in terra, ov'è solo principio d' eterna vita, quasi trasportato in Cielo a quel tempo, in cui l' opera di nostra salute sarà perfetta e compita, prega alla Chiesa di Dio Pace; e pace a tutti i fedeli desidera dal Signore: e bacia l' altare per riceverla da Cristo, che l'altare rappresenta, e abbraccia il Diacono, e a lui la comunica; il Diacono poi al Clero la reca, che tutto pure a vicenda si viene abbracciando, da cui l' abbracciamento un tempo passava anche al popolo: rito pieno di affabilità, e santissima amicizia, dopo il quale non più dovrebbe rimanere alcuno rancore negli animi, non più avvenire una rissa in sulla terra fra' battezzati, e solo Amore regnare, Concordia, Pace di Cristo.

7. Il perchè, se le sacre cirimonie si guardano rispetto all' animo della Chiesa, si trovano *pure e sincere*, in sè stesse sono *belle e ordinate*, verso Dio sono *gravi e maestose*, verso i fedeli sono piene di *rispetto* e d' *amore*. Che se, in trattando fra noi nella vita, queste cose serbassimo, noi toccheremmo ogni perfezione di un conversare e cristianissimo e amabilissimo.

Capo XVIII.

Delle Orazioni della Chiesa.

1. Chi mira all' ordine delle preghiere, che la Chiesa usa, può acconciamente dire colla Cantica, che il Signore *ha ordinato in lei la carità* (1). Veggiamolo brevemente.

(1) C. II, 4.

§. 1. *Del Giorno.*

2. La Chiesa, come abbiamo toccato di sopra, regolò fino da tempo antichissimo le sue preghiere nelle diverse ore del giorno e della notte. Partito il dì, e così pure la notte in dodici ore, ad ogni terza ora era l' orazione. Le ore più solenni però del giorno furono Terza, contandosi dallo spuntare del sole, Sestà, Nona, e Vespro o duodecima. Introdotto poi il costume di orare anche al principio del dì e della notte, ne vennero *Prima* e *Compieta*. Queste ore sono santificate anche da' fatti della Passione di Cristo. A Prima fu condotto da Pilato: a Terza crocifisso colle lingue de' Giudei, flagellato, coronato di spine: a Sesta inchiodato in croce; spirò a Nona e scese agl' Inferi: a Vespero si depose di croce: e a Compieta fu collocato nel monumento. Col sovvenirsi de' quali fatti può assai agevolmente santificare quest' ore anche chi non dice i salmi dell' ore canoniche.

2. Gli Offizj divini, come sono al presente, si possono ancora dividere in tre parti: nel Mattutino, col quale principiamo il giorno; nell' ore diurne, con cui fra il giorno si prega; e nella Compieta, che chiude la giornata. Ognuna di queste parti ha il suo cominciamento opportuno. Il Mattutino: *Aprirai, o Signore, le mie labbra, E la mia bocca annunzierà la tua lode*. Le Ore diurne: *Attendi, o Dio, a soccorrermi; Signore, a sovvenirmi ti affretta*. La Compieta poi: *Convertici a te, o salvezza nostra, E rimovi da noi il tuo sdegno*. Quando cominciamo

il giorno, non ancora distratti da occupazioni terrene, nè sbattuti da tentazioni del dì, apriamo più degnamente i labbri a lodare Iddio. Nel giorno, fra tante cure e pericoli, ci bisogna un peculiare sostegno divino ad ogni passo, e questo ne prega la seconda preghiera. Alla sera, dopo avere passato il giorno tutto negli affari di questa vita, dove è molto difficile non esser qualche volta caduti, che cosa evvi di meglio che a Dio tornare in quella notturna quiete, e pregarlo, come si fa col principio di Compieta, che e' ci voglia ricondurre ad esso e ritenere il suo sdegno.

§. 2. *Della Settimana.*

3. I padri nostri hanno diviso il Salterio di Davidde ne' sette giorni della settimana per modo, che dentro a ciascuna si volgeva cantando tutto quel libro. Poichè, lasciando essi le voci gentilesche de' giorni, li chiamarono tutti *ferie*, ossia *vacanze*: intendendo di mostrare con questo vocabolo, come i Cristiani dovevano vacare sempre dalle terrene cose, e riposarsi in contemplare le divine, e cantarle. Come poi gli Ebrei dal loro Sabbato numeravano i giorni, così i Cristiani dalla Domenica presero a numerare le loro ferie. E come il Venerdì presso gli Ebrei veniva chiamato anche Parasceve, ovvero preparazione al Sabbato, così i Cristiani ritennero all' ultima feria il nome ebraico di *Sabbato*: volendo mostrare con questo, che la festa degli Ebrei altro non era che uno apparecchio alla cristiana.

4. E sì come alla Domenica, che significa giorno del Signore, celebravano e celebrano il risorgimento, col quale un Cielo nuovo e una Terra nuova appari, e cantavano in questo giorno il più solenne cantico, quello de' tre fanciulli di Babilonia; così nel Sabbato rammentavano e rammentano la fine del mondo vecchio, e dicevano il Cantico, che Mosè disse moriente: La Feria sesta serbò sempre la grande memoria del sangue del Signore in quel giorno sparso, ed in essa s' intonò il Cantico di Abacucco, dove è accennata la croce. Della quinta è propria prerogativa l'istituzione in essa fatta della Cena eucaristica, e in quella si può ricordare ancora l' istituzione degli altri Sacramenti, dove s' onora il più grande. In fatti, il Cantico Mosaico, composto dopo il passaggio del mare Rosso, che a questo giorno è stabilito, conviene, come diremo più sotto, al battesimo. Negli altri giorni altri argomenti si ricordano e onorano, come la creazione, e il gran decreto della redenzione, l' umana impossibilità a risorgere dal primo peccato, e la morte sua pena; la consolazione del Santo Spirito, e di sua grazia; pe' quali giorni si leggono i Cantici d' Isaia, di Ezechia, e di Anna. In tali argomenti può pascere santamente il suo spirito chiunque, che ne sia informato, ne' diversi giorni della settimana con pia meditazione, e così unirsi alla Chiesa orante, sebbene non reciti il Breviario, e non sappia punto di latino.

§. 3. *Del Mese.*

5. Gli Ebrei nel primo giorno di ciascun mese celebravano certa festa solenne, chiamata da loro *Neomenia*, ossia *luna nuova*. In luogo di questa noi abbiamo fra l'anno sparse le feste della Madonna, rassomigliata dalla Chiesa, per la sua spirituale bellezza, alla luna. Ogni mese poi, nel primo giorno di lui non impedito da festa maggiore, noi soffraghiamo i defunti. Occorrono oltraeciò in ciascun mese alcune feste, delle quali brevemente diremo appresso.

§. 4. *Dell' Anno.*

9. Nel tempo, in cui la Chiesa nostra era in sul primo divolgarsi, pochi ancora erano i Santi del Nuovo Testamento, e perciò poche le nostre feste. Fra settimana si recitava, come è detto, il Salterio, cioè gli *Offizj feriali*, che sono uffizj di penitenza e di apparecchio alla Domenica, grande giorno del Signore. Ma venne di mano in mano la Chiesa arricchendo sempre più di glorie e di eroi, da prima in ispecial modo co' Martiri, e appresso coi Confessori: e da questi nuovi acquisti ebbe sempre, nuove ragioni di allegrezza. Il perchè, festa a festa aggiungendo, e solennità a solennità, è pervenuta Chiesa santa in uno esultare continuo ogni giorno nuovi trionfi, ogni giorno nuove azioni di grazie, nuove memorie de' suoi prodi. Il quale perenne succedere di fasti gloriosi quale gaudio non dee produrre ne' fedeli, ammirando l'inesauribili ric-

chezze divine ne' Santi suoi, e la inesprimibile varietà e preziosità di abbellimenti, con cui la sposa di Gesù in ciascun giorno quasi a foggie novelle si ammanta! Ogni giorno dunque Chiesa nostra esulta; e questo suo esultare crescerà insino alla fine de' secoli. Non dà egli tanto rallegrare qui in terra imagine del Cielo?

10. In fatti la numerosità delle feste, dice s. Bernardo, spetta a' cittadini e non agli esuli (1). Il perchè v' ebbero de' santi uomini, che, desiderosi più del pianto proprio di questo pellegrinaggio, che della letizia propria del Cielo, hanno mostrato desiderio, se essere potesse, che minorato fosse il gran numero degli uffizj de' Santi, e avessero luogo que' delle ferie. Noi poi e nelle feste de' Santi la magnificenza ammiriamo del regno di Cristo, che ci dà quaggiù un cotale saggio di celeste gloria, ed amiamo lo spirito di que' virtuosi: i quali preferiscono alla consolazione lo squallore ed il pianto, come più proprio a noi, Chiesa che milita in fra cotanti avversarj.

11. È però di grandissimo vantaggio quell' avere ogni giorno sott' occhio novelli esemplari di virtù maravigliose. Che se noi venissimo in tutto il corso dell' anno seguendo dietro l' orme sue la Chiesa, meditazione faremmo oh di quante alte cose! Di tutte le verità, l' istorie, i motivi, le strade che ne scorgono a Dio. Vi dirò in poco che argomento tolga Chiesa santa a meditare o celebrare ne' varj tempi dell' anno. Apre l' anno, Chiesa santa colle quattro Domeniche

(1) S. Bern. ad Can. Lugdun.

d'Avvento, colle quali, sì come ne' quattro mill'anni precorsi a Cristo si apparecchiò il mondo a ricevere il grande ospite suo, così la Chiesa noi apparecchia al natale del Signore. Quindi questo divino Sole, che appresso sorge, regola l'anno ecclesiastico, per così esprimermi, come il sole materiale regola l'anno terreno. Qual migliore tempo di questo da meditare la caduta dell' uomo primo, l' impotenza della natura e della legge a rilevarlo, le profezie e promesse di Riparatore, e sopra tutto l' opera della divina incarnazione?

12. Così preparati, ci nasce il Salvatore, viene circonciso, datogli il nome di Gesù, e a' pastori, e a' Magi si palesa: intanto freme la Sinagoga, e la parte delle tenebre nel sangue si sbrama degl' innocenti, mentre se ne fugge in Egitto il cercato infante. Tali cose nella festa del Natale, della Circoncisione, dell'Epifania e degl' Innocenti si ricordano. Qual pascolo non abbiamo noi nella considerazione dell' umile presepio del Signore, nell' adempimento della Mosaica Legge, della forza del nome di Gesù, dell' annunzio di sua venuta fatto agli Ebrei, della chiamata de' gentili, del male ricevimento e della riprovazione della nazione santa, colla quale però ci rimane la dolce speranza di riunirci nella fede in fine del mondo, e finalmente della guerra eterna che le tenebre hanno colla luce, il mondo con Gesù Cristo? Nella festa di s. Giuseppe abbiamo sotto gli occhi i doveri di pudico sposo, di vigile padre, e tutta la vita privata del Signore. Nelle sei Domeniche, che seguono dopo l' Epifania, la cecità de' Giudei, e i

misteri di predestinazione, e di Grazia. Considerato fino a qui quanto spetta a Cristo, e a' doni suoi, succede la considerazione di noi stessi, i danni del peccato d' origine, la moltiplice corruzione del corpo e dell' animo umano, la lotta fra lo spirito e la carne, l' ignoranza, e la necessità della penitenza: le quali cose tutte come apparecchio alla Quaresima cadono nella Settuagesima, Sessagesima, e Quinquagesima, che la Quadragesima precedono.

13. In questa la morte; la natura e i rimedj delle tentazioni, il laborioso battesimo, che purga le macchie contratte dell' anima, cioè il Sacramento accompagnato alla virtù della Penitenza: la detestazione della passata vita, la scelta del confessore, la soddisfazione dovuta a Dio, i veri propositi, e i mezzi di non tornare al vomito sono i frutti di questo sacro tempo. Alla Domenica di Passione incomincia il ricordo dell' ultime memorande geste del Salvatore. Che esempio del sommo penitente! l' ubbidienza sua sino alla morte di croce, e tutto lo spettacolo del suo patire cade nella seguente settimana.

14. Poi risorge Cristo dai morti, primizie dei dormienti. Quale mutazione di scena? che frutti consolanti ci promettono le nostre pene offerite al Signore? Abbiamo fatta nel battesimo una prima risurrezione dell' anima morta, nella penitenza una seconda; l' ultima, in cui risorge il corpo, simile a quella di Cristo, compirà la vita nostra in Cielo. Dopo Pasqua ecco il lavacro battesimale, dove s' imbiancano i Catecumeni, la porta degli altri Sacramenti. Il nostro spirito quindi appresso si può nutrire colle verità

intorno la Chiesa che milita, purga, e trionfa, facendocene luogo e le settimane che seguono alla Pasqua fino all' Ascensione, prima della quale conversò Cristo in terra co' discepoli suoi. La festa di Pentecoste annunzia i doni del Santo Spirito, sublime oggetto a cristiani desiderj, pe' quali il Vangelo in tutto il mondo fu scritto in sui cuori degli uomini. Dopo tale solennità adunque il tempo è di pensare all' incremento maraviglioso del Regno di Cristo in terra, al sangue de' martiri, agli scritti de' dottori, alla vita de' confessori suoi, da cui fu fecondato, illuminato, santificato.

15. La Domenica della santissima Trinità, il giorno solenne del Corpusdomini danno grandi cose alla mente. Quest' ultimo ci chiama ancora a riflettere in sulla dignità sacerdotale, e sulla Gerarchia ecclesiastica.

16. Il rimanente dell' anno, che viene dopo la Pentecoste, è acconciamente occupato ne' mezzi, co' quali lo Spirito Santo ci si dona, e nell' opere sue fatte in tutti i tempi. Le Scritture ispirate, le virtù infuse nell' anima della fede, speranza e carità, la preghiera ardente, e in particolare coll' occasione delle feste della Croce, di Maria, degli Angeli e de' Santi abbiamo onde istruirci intorno a' varii culti di nostra divozione. Nel giorno, in cui si commemorano li morti nella pace di Dio, occupi il cuore nostro e la nostra mente quella Chiesa purgante. Nelle letture poi de' libri di Giobbe, di Tobia, di Giuditta, di Ester, de' Maccabei, de' Profeti, che fa susseguentemente la Chiesa, impariamo tutte morali virtù, la pazienza, il savio go-

verno della famiglia, l' eroico e santo coraggio, la prudenza, la fedeltà alla legge santa con iscapito fino della vita, la provvidenza, con cui il Signore regge la Chiesa sua vigile sopra di lei fino al dì del giudizio, del quale i pubblici uffizj trattano nell' ultima Domenica dell' anno ecclesiastico.

17. Non v' ha dunque più bella cosa, che tenere dietro alla Chiesa. Con lei si percorrono nell' anno tutti i dogmi suoi, tutto il sistema di sua fede, tutto il corredo di sue virtù, tutti i mezzi di praticarle, e tutti i frutti ed i premj promessi dal Signore.

Capo XIX.

De' Sacramenti in genere, e del Battesimo in ispecie.

1. La nostra vita spirituale tiene alcuna similitudine alla corporea, e ci bisogna in quella altrettanto, dirò così, che ci bisogna in questa. Anche in quella dobbiamo primieramente nascere, e a questo Cristo ci ha fornito il Battesimo; dobbiamo crescere, a cui istituì la Confermazione; perchè ci nutriamo pose l' Eucaristia. Ammalandoci dello spirito, ci fornì la Penitenza e l' Estrema Unzione, ordinata la prima a torre il morbo, e la seconda a torre le reliquie del morbo, o la debilezza della convalescenza. E avendo l' uomo nella corporea vita una società, egli la si trova avere anche nella spirituale, e quest' è la Chiesa. Ma perchè alcuno si congiunga a tale società, ha bisogno prima della vita

corporea, e poi della spirituale. A questi due fini perciò sono indiritti i Sacramenti del Matrimonio e dell' Ordine.

2. Non è mia intenzione di esporvi qui le dottrine de' Sacramenti, che trovate con ogni facilità in ottimi libri. Farò tuttavia quasi una scorsa in sul Battesimo, col quale in noi s' incomincia la vita eterna, per darvi esempio del modo, con cui giova studiare in questa materia: e a tal fine mi basterà di porgervi quasi un indice di materie, o poco più, per non ingrossare maggiormente il volume senza bisogno. Sarà dunque bello ed utile studio se voi entrerete a conoscere quasi la storia stessa de' Sacramenti, e qui del Battesimo; e cercherete di osservare le figure, e le predizioni sparse nell' Antico Testamento. È necessario di poi che veggiate ben chiaro la differenza di tutti gli altri battesimi, e di quello stesso di Giovanni da quello di Cristo. Finalmente fermandovi in questo lavacro vivificatore delle anime, consiste ogni megliore studio in penetrarne lo spirito, conoscerne gli effetti, e bene intendere quali gravità di promesse in esso per noi se fanno. Queste promesse, da s. Agostino chiamate non pure voto, ma il *massimo voto nostro* (1), a' primi Cristiani erano sacri ritegni da peccare, e si avea l' infrangerle, come è, per sommo infortunio (2); riputando appresso il Battesimo più alta la caduta, più difficile il risorgimento, più dura la debita penitenza. Per questo era prolungato il catecumenato: si dava luogo

(1) S. August. Ep. CXLIX, n. 16.
(2) Agli Ebr. VI, 4.

con ciò a' nuovi cristiani di rafforzarsi nella virtù, prima di promettere a Dio vita solennemente cristiana.

3. Dal Battesimo poi scaturisce il sistema tutto di nostra salvezza, il cumulo de' nostri doveri: conosciuto lui, conosciamo lo stato nostro, la nostra nativa infermezza, l'acquisita nostra dignità, alla quale dignità tutte cose sono sommesse e dell' inferno e del mondo.

Capo XX.

Della rinovazione delle promesse del Battesimo.

1. Ma quanto alle promesse, che fanno i Cristiani nel Battesimo, uso antichissimo è, che di tempo in tempo si rinovino (1). I tempi più accomodati a questo sono: al toccare l' uso di ragione; e se i giovanetti nol fanno, è peccato degli educatori: il giorno anniversario del battesimo nostro, la festa della dedicazione della Chiesa; essendo quella festa nostra, poichè noi col Battesimo siamo stati fatti le pietre vive del divino tempio (2); e le vigilie della Pasqua e della Pentecoste, nelle quali la Chiesa battezza i catecumeni.

(1) Vedi s. Carlo, Concilio Provinc. VI. *De Baptismo.*

(2) S. Bernardo nel sermone primo della Dedicazione della Chiesa disse: *Vostra ell' è dunque, fratelli carissimi, l' odierna festività. Voi siete stati dedicati al Signore, voi elesse e ricevette per suoi... Laonde in voi si vuol compire spiritualmente quanto già visibilmente si fece nelle pareti.*

2. Ora a questo proposito parrebbemi assai convenevole e utile una cosa, che qui non voglio preterire. La Chiesa, per ricordare i fatti illustri della bontà divina, che a lei diedero o fondamento o splendore, stabilisce pubbliche feste. Ogni Cristiano ha per simile modo de' fatti privati della divina bontà, i quali all' anima sua peculiarmente apportarono o salute o aumento di grazia. Imiterebbe adunque la Chiesa utilmente il Cristiano, se come la Chiesa celebra i fatti pubblici con pubbliche solennità, così celebrasse egli i privati con solennità private. La principale di tutte essere dovrebbe l' anniversario di loro battesimo. Quanto vantaggioso e bello non sarebbe, come a me ne pare, se i genitori o gl' istruttori facessero celebrare a' loro giovinetti in questo anniversario un domestico giorno festivo da santificare co' santi propositi, colle rinnovate promesse, colla Penitenza e col cibo eucaristico, quasi tempo, da cui norma prendesse ed esempio l' anno intero, e s' innovasse la vita: aggiunti anche esteriori segni di letizia, e qualche insolita ma pia ricreazione?

3. Quanto al modo di formare cotesta famigliare solennità, potendo essere vario secondo varietà di circostanze, purchè tutto spiri pietà, compostezza, e santa letizia; non mi fermerò io a descriverlo. Dirò solo, che utile sarebbe ricordarsi in tal giorno i riti, con cui ne venne il Battesimo conferito. Quante belle cose non contengono quelle cirimonie! L' essere lavati nell' acqua in nome della Trinità augustissima dimostra l' effetto primo del Battesimo, lavare il peccato. Ma or che sono quest' acque, che hanno tale pote-

stà? che toccano il corpo, e mondano l'anima? *Non sapete*, risponde Paolo, *che quanti fummo in Gesù Cristo battezzati, tanti fummo battezzati nella morte di lui? - Siamo stati seppelliti per lui pel battesimo nella morte* (1). Quell'acque dunque traggono loro potere dal sangue di Gesù. Quando Cristo morì e scese nel sepolcro, morì allora l'uomo vecchio e fu seppellito. Così Paolo. L'uomo vecchio fu insieme con Cristo crocifisso, perchè il corpo del peccato si distrugga, e al peccato non serviamo più mai (2). E questo primo effetto del Battesimo, specialmente era rappresentato pel Battesimo conferito per immersione, mostrando in quello, per così dire, sì come il figliuolo dell' uom peccatore, si sommerga e si seppellisca. L'essere poi tratti di quell' acqua la nascita indica dell'uomo nuovo. *Consepolti*, dice Paolo, *con lui nella morte pel Battesimo, acciocchè come Cristo risurse da' morti per la gloria del Padre, così anche noi camminiamo nella novità della vita* (3). Per questo Cristo mandò agli Apostoli di andare pel mondo battezzando l'uman genere dopo risorto.

2. Prima non era ancora questo uscito con lui del sepolcro. Poichè insieme con Cristo otteniamo le grazie, e nessuno il previene: essendo egli le primizie in tutto. E poichè nel Battesimo il Santo Spirito dandosi a noi ci applica i meriti di Cristo, atteserò gli Apostoli di ricevere lo Spirito stesso prima d' andare battezzando nell' acqua, e nello Spirito Santo. Se la Chiesa

(1) A' Rom. VI, 3 - 4.
(2) Ivi. (3) Ivi.

adunque battezza nelle vigilie di Pasqua e di Pentecoste, insegna con ciò, come il Battesimo ha sua virtù dalla morte e risurrezione di Cristo, e come dal Santo Spirito viene questa virtù a nostra santificazione usata.

4. Ma veggiamo qual sia l'uomo nuovo che surge, morendo il vecchio. Come il vecchio è l'uomo partecipe della malizia, ed erede del peccato d'Adamo; così il nuovo è il consorte della virtù, e dell'eredità di Cristo. Gesù Cristo, assunto sacerdote, fece sè stesso vittima. Frutto del suo sacrifizio fu la corona di re sopra tutte le potestà nemiche. Ogni Cristiano ora è chiamato a parte di suo sacerdozio e di suo regno. Per questo la Chiesa unge in sulla fronte colui che battezza, secondo uso antichissimo di ugnere i Re e i Sacerdoti. Avanti il Battesimo poi l'unge in sul petto e fra le spalle in figura di croce, come s'ungevano gli antichi atleti: in segno di quella pugna, che coll'arma della croce e' vincerà, e per cui sarà coronato: gli dà il lume acceso, additandogli come debba risplendere nel fuoco di carità quale continuo olocausto al Dio suo. La veste bianca, di che il copre, simboleggia risurrezione e gloria, la bellezza e la purità di questo sacerdozio e di questo reame. Quel sacerdozio, che riceviamo, ci dedica al culto divino, imprimendo in noi questo carattere indelebile di essere persone destinate a servire alla divina gloria eternamente: questo reame ci fornisce di sua grazia, con cui superiamo gli avversarj santificando e ricevendo gloria noi stessi. Quella destinazione, o carattere, che al culto di Dio ci consacra, nol possiamo perdere

più mai: possiamo però perdere la grazia, che ci mette a parte della gloria e della corona. Ogni Cristiano sarà sempre sacerdote, perchè una volta per sempre al culto divino è sacro: ma perderà la corona di re nel Battesimo ricevuta se strenuamente non combatte. Checchè però abbiamo, l' abbiamo in Cristo, cioè come porzione di suo corpo, perche unico è il sacerdozio, e unico il regno da lui posseduto, di che ci chiama a parte nel possesso. Ciò s' esprime dalla Chiesa con quella cirimonia del mettere che fa il Sacerdote sopra il fanciullo che battezza il lembo della stola sua, volendo mostrare di coprirlo della stessa veste immortale da sacerdote e da re, di cui Cristo è fornito. Stando in questo regio e sacerdotale ammanto la dignità possibile d' uomo, cui non scemano gli esteriori mali: il Signore nel Battesimo non si curò di torci l' umane miserie, mentre nulla con ciò ci avrebbe aggiunto o di grandezza o di nobiltà.

5. Considerati i riti sacri, de' quali la Chiesa accompagna il Battesimo, desiderereste voi forse avere a mano qualche cantico od inno, con cui ringraziare nel giorno anniversario del Battesimo nostro il Signore, e lodare le sue misericordie. Questo ce lo indica Paolo. Egli mostra, scrivendo a' Corintii, che tutte cose avvenivano agli Ebrei in figura delle nostre (1). Ora egli vuole, che noi veggiamo viva rappresentazione del Battesimo nel passaggio dell' Eritreo. Nel Battesimo veniamo battezzati in Gesù Cristo; e per li meriti suoi, mentre l' acqua ci lava

(1) I. Cor. X.

il corpo, lo Spirito Santo ci lava l'anima. Cristo adunque era in quel passaggio rappresentato da Mosè, l' acqua dal mare, lo Spirito dalla nube. Dice perciò l' Apostolo: *Tutti in Mosè furono battezzati, nella nube, e nel mare*. E quanto acconcio non è il titolo di mare Rosso a quell' acque battesimali, che la fede vede rosseggiare del sangue di Cristo? e che come gran mare salute recano a tutto il popolo eletto in ogni parte della terra? Per quell' acque, in cui si sommerse l' orgoglioso Faraone, trovò scampo il pellegrino Israello, fuggente la schiavitù d' Egitto verso la terra promessa, come uscimmo noi vivi di quelle acque, nelle quali il demonio e il peccato abbiam seppellito. Perciò quale cantico più accomodato da intonare al giorno anniversario del Battesimo nostro di quel Mosaico, che tutto Israello cantò salvato da' nemici e dall' onde in sulla opposta sponda dell' Eritreo, dopo di sè lasciando tanti orgogliosi nemici affogati? Sì, sì; nello anniversario del nostro Battesimo diciamo anche noi uniti collo spirito a tutti i battezzati della terra: *Gloria al Signore! Perchè egli si è gloriosamente esaltato: ha trabalzato nel mare il cavallo e il cavaliere. Mia fortezza ed oggetto di mie laudi è il Signore: fu egli il mio SALVATORE; egli è il mio Dio, ed io a lui darò gloria, il Dio del mio padre, ed io lo esalterò. Il Signore qual forte campione: il suo nome è l' Onnipotente. Egli ha precipitato in mare i cocchj di FARAONE* (il dissipatore)*: l' esercito suo, i più prodi suoi condottieri sono stati nel MAR ROSSO sommersi: negli ABISSI sepolti: caddero nel profondo qual masso di*

pietra. La tua destra, o Signore, dimostrò immensa fortezza; la tua destra, o Signore, il nemico ha percosso. Colla tua enorme possanza hai spersi gli avversarj TUOI: l'ira tua fu spedita da te, e quelli divorò come paglia. E al soffio di tuo furore ammonticchiaronsi l'acque, l'onda corrente arrestossi, si agguagliarono in mezzo al mare i flutti profondi. Il nimico detto avea fra di sè: Inseguirò, raggiugnerò, divorerommi le spoglie, le mie brame saran soddisfatte, io sguainerò la mia spada, la mia mano gli ucciderà. Soffiò il tuo spirito, e il mare li ricoperse: affondaron qual piombo nelle acque precipitose. Chi dei forti è simile a te, o Signore? Chi simile a te, glorioso in santità, terribile e laudabile operator di prodigi? Tu stendesti la tua mano, e la terra gl' ingojò.

E a questo luogo in che tenero profetico tratto non entra il vate ispirato, accennando il deserto che loro rimaneva ancora a percorrere, dopo scampati all' acque, prima di toccare la terra santa? Quanto acconcio è a noi, che scampata nel Battesimo la morte, pure militiamo ancora fra mille rischi, e traendoci per lo deserto di questo mondo dobbiamo arrivare alla patria? Ma dopo ciò a Dio si rivolge nuovamente, e prosegue: *Tu nella tua misericordia fosti il CONDOTTIERO del popolo, cui RISCATTASTI, e colla fortezza tua lo hai portato al tuo SANTO SOGGIORNO* (alla Chiesa). *Si sono i popoli* (gl' inimici spirituali) *messi in movimento, colmi sono di sdegno: gli abitanti di Palestina sono in agitazione, sono in affanno: sbigottiti i principi di Edom, tremanti i*

campioni di Moab: tutti gli abitanti di Canaan istupiditi. Piombi sopra di essi paura e spavento in virtù del sommo tuo braccio: immobili rimangano come pietra insino a tanto che PASSI, o Signore, il popolo tuo: insino a tanto che passi QUESTO TUO POPOLO, di CUI TU SEI IL PADRONE (avendo Cristo acquistato possesso coll' aggregarlo al suo regno nel Battesimo). *Tu li condurrai COLA'* (in Cielo, Chiesa trionfante), *E SUL MONTE DI TUO RETAGGIO LI PIANTERAI, NELLA SICURISSIMA TUA ABITAZIONE* (perchè in Cielo non è più timor di nemici), *NEL TUO SANTUARIO fondato, o Signore, dalle tue mani. Il Signore REGNERA' pe' secoli, e ancor di là. Imperciocchè entrò il cavaliere Faraone co' suoi cocchj e co' cavalieri nel mare, ed il Signore ripiegò su loro le onde: ma i figliuoli d' Israello camminarono per esse a piedi asciutti* (1).

6. Così Mosè dallo scampo di quel primo pericolo vola a chiedere ajuto all' ultimo passo, che metta in terra sicura e felice: così noi pel Battesimo scampati a principio dalle zanne avversarie, prendiamo occasione di quella prima misericordia a chieder l' estrema, per la quale ha suo prezzo la prima. Or se sì alta canzone degnamente canteremo al mondo, potremo cantarla altresì in Cielo, a grato ricordo delle ottenute grazie divine (2).

(1) Esod. XV, 1 - 19.
(2) Apocal. C. XV.

Capo XXI.

Del contegno delle Vergini.

1. Dopo avere trattata un po' largamente la virtù, che s'esercita verso Dio, origine e fondamento di tutte virtù cristiane; mi resta a fare alcun cenno delle virtù, che si praticano con sè e cogli altri: della prima toccherò in questo capo, della seconda nel capo seguente.

2. Ora le virtù rispetto a sè stessi mi parve di raccorle sotto il titolo posto qui sopra del *contegno delle vergini*, poichè la bella Verginità, precipua di tutte, dietro a sè stessa ne conduce quell' altre, quasi sua bella accompagnatura e corteggio.

3. La verginal purezza, dice s. Agostino (1), per questo dalle Scritture è commendata come pregio altissimo, perchè è divota a Dio: dallo spirito ella debbe nascere; da amore dell'amico e sposo suo: e così, quantunque virtù de' corpi, ella s' eleva a grado di virtù spirituale. Il cuore della Vergine vuole essere sgombro da ogni affetto di terra, odiatore di peccato, e a tutte cose indifferente, fuori che a Dio, che tiene in sè stessa. Non parlo però solo di quella Verginità consacrata per voto, ma di quella consacrata per affetto, che a tutte le cristiane donzelle vuole essere comune. Si tenga questa origine della verginal ricchezza, e s'intenderanno i bei costumi della vergine cristiana.

(1) Della santa verginità C. VIII.

4. Sono pertanto consuetudini e virtù di questo stato illustre e nella Chiesa di Dio onorato la modestia negli atti, e la verecondia così cauta e così dignitosa, che non pure in presenza altrui, ma in sua propria sa arrossire e vergognare; la custodia degli occhi, della lingua, delle orecchie, delle mani, di tutti i sensi, suggellati colla croce di Gesù ad ogni impurità. Bell' esempio è la sposa de' Cantici; le mani di cui stillano mirra, liquore che preserva da corruzione; le labbra sono fasciate con nastro vermiglio, segnacolo di verecondia ne' detti; dimostrano mondezza gli occhi suoi di colomba; negli orecchi i pendenti d' oro son contrassegno di purità; e paragonasi il suo naso a' cedri del Libano, legno incorruttibile (1). Ogni licenza appanna la lucidezza di simile gemma, oscura la bellezza di candore vergineo, e fra gli scherzi umani, dove anche non si perda, ma difficile è, dice il Salesio, che di questo fregio della castità non ne vada l' ineffabile freschezza ed il fiore.

5. Adunque la Vergine ama il ritiro, e pratica la fuga della umana conversazione: ella teme e trepida ad ogni sentore di pericolo, e questo vergineo trepidare produce la *Vigilanza*. Stassi la vergine, secondo la similitudine del Vangelo, desta, accinta le reni, e in mano tenente la lampada in aspettando lo sposo. Quel cingolo de' lombi indica la Temperanza, che scema al corpo il fomento della concupiscenza; quell' ardente lucerna dimostra la Carità, che accresce allo

(1) Vedi la Filotea Parte III, C. XIII.

spirito forze contro alle lusinghe delle sensibili cose. Quanto il Digiuno non gode di stare colla castità quasi padre o nutricatore! Quanto la Mortificazione non le sta assiduamente da presso come sorella prestatrice di sostegno! Non ama la Vergine nè di vedere nè d' esser veduta, non prende piacere di nessuna cosa di terra: l' abbigliamento delle vesti è netto, ma semplice tutto, dimesso, conformato a sincerità, a gravità, a modestia: non conosce amicizie esclusive, e non conosce o le dolci lettere, o i regaluzzi e le smorfie: da tutto staccata, e in tutto grave, ella pienamente adempie l' apostolico precetto *d' usare così del mondo come se non ne usasse* (1).

6. Di piaceri però non è privata; ma essi traggono da più alta fonte; le discendono dal celeste amico. Spesso si troverà in sua stanza occupata nella orazione, spesso in pie letture, spesso nell' altezza del meditare. Imitatrice degli Angeli in terra vivrà col corpo, e in Cielo collo spirito. Guardiana però e quasi sentinella di questo tesoro verginale, perchè o non si perda egli o non invanisca, si è Umiltà che suole sempre essere a lato della cristiana Verginità. *Quanto tu se' maggiore*, dice l' Ecclesiastico, *tanto umiliati di più in tutte cose, e troverai grazia davanti a Dio* (2). La vergine del Signore sente la propria infermità; sa che quanto possiede è dono: e come quegli, che riceve doni, ha più a piegarsi e confondersi davanti a lui, che li dona, quanto

(1) I. Cor. VII, 31.
(2) C. III, 20.

i doni sono più rari; così del dono stesso della purità ha la vergine donde abbassarsi davanti al Dio suo. Ella sa l' esempio di Maria, in cui la Verginità e l' Umiltà così bella gara faceano, che dubbia restava la prova; sa l' esempio del vergine per eccellenza, di Cristo, che chiama tutti a sè perchè tutti da sè imparino la Mansuetudine e l' Umiltà (1). O anima piamente pudica, non se' mandata ad imparare l' umiltà dal peccatore pubblicano: se' mandata a chi è più innocente di te: se' mandata a chi è più santo, a quello, per cui tu se' santa. Ecco il Vergine esempio de' vergini, cui umile rese non l' ingiustizia ma la carità: quella carità, che *non emula, nè si gonfia, nè cerca le cose proprie* (2). Non può aver ribrezzo d' andarsene la santa vergine ad apprendere da questo l' abbassarsi: è scuola conforme alla dignità sua: qui troverà umiliato l' autore della purità, non pel fascio del peccato, ma per lo peso della carità: davanti a lui vedrà sè stessa spoglia di tutto, se a lui renda quanto da lui ebbe, posseditrice solo di un germe doloroso di corruzione; e da lui imparerà a vestire le stesse immondezze de' fratelli suoi, imparerà ad amare ancora la confusione, il vilipendio, l' affliggimento di quella carne, che allora comincia ad esser buona quando comincia ad essere mortificata per la carità o per la fede: perchè allora luce in lei quella Fortezza, che rende la vergine di Cristo inespugnabile a' nemici, e in tutti i combattimenti invitta.

(1) Matt. IX.
(2) I. Cor. XIII, 5.

Questa verginità illustre, che fiorisce, sulla somiglianza di Cristo, consociata alla Umiltà, è quella, di cui, al dire de' Padri, si formavano i martiri, e per cui un' Agnese ed altre tali eroine prima, per dir così, d'esser della vita in possesso, attesa la tenera età, ne' tormenti la prodigarono (1).

Capo XXII.

Della carità verso il prossimo.

1. È dunque la santa verginità da virtù circondata. Ha la temperanza seco, ha l'orazione, ha seco il santo timore, il pio ritiro, l' incorrotto digiuno, ha la nausea delle cose terrene, il gusto delle celesti, è protetta principalmente dall' umiltà, guernita dalla fortezza, esercitata dalla carità. Non si parla di stretta giustizia a chi crederebbe di sè indegno mancare alla misericordia. Ma di questo amore a' prossimi, che si può dire l' arte stessa o la professione della Vergine di Cristo, qui alcun poco è a parlare, soffermandoci principalmente a considerare di questa carità la PRUDENZA: perchè non fatua, ma savia sia quella vergine, che la esercita.

2. Non parlerò pertanto della carità del prossimo distesamente: troppi ne sono e frequenti i trattati. Ognun sa, che il precetto è questo, che Cristo disse il suo (2); ognun sa la sentenza apostolica, che portare i pesi uno dell' altro

(1) Vedi S. Ambrogio Della Verginità C. I.
(2) Giov. XV, 12.

è adempire a tutta la legge cristiana (1). Ci sono dati intorno a questo primo comandamento di Cristo gli esempj, i precetti, le promesse. Di lui ridondano le sacre carte, e ad esse principalmente vi mando. Beete pure a quel fonte della carità, empitevi, inebriatevi. Avete Giovanni a maestro, avete Paolo. Il loro stesso modo di scrivere è eccitamento di amore.

3. Io vi farò considerare per tanto sola una cosa, cioè quello di Paolo stesso: che la carità *si fa tutta a tutti*: ch' ella non si spande solo in eroiche azioni e grand' atti; ma ella si gode e s'intertiene ancora in cose più minute e triviali, nelle più inosservate e neglette. ivi talora giace più grande dove meno apparisce, ivi più sicura ove più nascosta. Ella è saggia, e non opera a caso, ella è sinceramente generosa, e non cerca nè i suoi capricci, nè i suoi piaceri. Voi vedete, che con questa magnanima virtù a lato io vi conduco fuori da quello stesso stanzino, dove nel capo anteriore all'orazione condotta v'avea, e vi faccio uscire in mezzo agli uomini, in mezzo alla società. Si; se la donzella cristiana ama il ritiro, sa però scegliere quello che meno ama a persuasione della carità. Carità non è solo pascere gli affamati, o vestire i nudi: carità è ancora non dispiacere senza bisogno a nessuno.

4. Non permette la Prudenza della carità che alcuno infranga le relazioni dello stato in cui si trova. È la fanciulla cristiana in numerosa famiglia? Carità è non vivere a capriccio per seguire una perfezione imaginata: la perfezione

(1) A' Galat. VI, 2.

è nel vivere a seconda degli altri, nel dispiacere a veruno, piacere a tutti. Carità è accomodarsi di buon volere agli usi innocenti, alle costumanze di quelli fra cui si vive, e fino a' loro gusti, se un dovere nol vieta, e prevenirli ancora con amorevole ingegno.

5. Ma s' io meno vita comune mi conviene ommettere molta orazione e molta mortificazione -- Orazione più bella e più grata a Dio è, per non dispiacere altrui, diminuir l'orazione. Mortificazione più meritoria è quella della volontà, che nel vivere comune si fa da colei, che amando più la stanza, sceglie prima l' onesta conversazione. Non dico la cerca, ma la sceglie quando a fare questa scelta attenzione di non ispiacere altrui la conduce, e di non ledere dovere di stato in cui è posta, e di non provocare dicerie. Se questi riguardi della civil carità non vi sono, segua la vita amata dal proprio fervore -- Ma nella vita comune mi dissipo lo spirito, trovo scandali ed occasioni di cadute, nè posso giugnere ad emendarmi -- Conosca adunque tale giovane, che questo non è amore di vita più perfetta, il quale l' attrae dall' esercizio d' una virtù più forte, più virile, più meritoria quale è quella della vita comune, ove la carità de' prossimi è in uso continuo, per non esserne capace, ad una vita più parziale e sequestrata. Non è dunque la perfezione che cerca, mentre la impaurisce una virtù più salda e perfetta. Vuol la vita che ha più nome di perfezione, e lascia la pratica della più perfetta virtù. Di poi, se onesta e pia è la casa della cristiana fanciulla, questa fragilità di solito è colpa, che nella

solitudine porterà seco. conviene sradicarla, non metterla sana e salva a dormire, perch' ella ben presto si desta. Se poi la famiglia è un po' mondana, o anche libera, allora il riserbo è un dovere. Ma in ogni caso si fortifichi la cristiana donzella: la disposizione dell' animo, non tanto le occasioni al di fuori nuoce alla vita. Pure, se in questa fortezza tardi procede, che altra regola le si può dare di suo contegno nell' umano consorzio fuor di quella di Cristo: *Se il tuo occhio ti scandalezza cavalti, e gettal via?* (1) Si bene: le fanciulle si privino di quanto è loro pericolo d' inciampo. Pur se nel viver comune ed onesto la carità le regge, il Signore non le abbandona; mentre anzi ha loro posti i vincoli che altrui le lega, perchè abbiano esse dei doveri da esercitare, dei meriti da ottenere -- Ma io mi sento chiamata a stato religioso -- E bene: se la vocazione è provata, la ascolti e l' abbracci la pia donzella. Non poniamo a lei ostacolo di scegliere uno stato prima che l' altro; ma vogliamo che dello stato, in cui vive, serbi le leggi. La scelta stessa però di stato migliore non può esser da Dio, se in quella o si preterisce qualche dovere della società, o altri debbe patirne. Non trattenga però la pia giovane un terreno e falso dolore, che vegga in altrui, della sua felice elezione; ma bensì un danno vero e grave, che cagionasse il suo divisamento a quelli, co' quali è per naturali legami congiunta. Ma s' ella non è chiamata al chiostro, dimostri al mondo qual sia la conversazione dell' illibato

(1) Matt. XVIII, 9.

Cristiano. In questo studi come in bel ramo di Carità, in ramo numerosissimo di fronde, le quali colla spessezza emulano la grandezza degli atti della carità più magnifica. Con questo studio della religione sono nobilitate e rese sante le relazioni ed i mutui offizj del viver civile. E qui appunto, giacchè spesso da altri si trapassa, a me sarà caro un poco di fermarmi. Veggiamo dunque le regole colle quali la cristiana legge santifica i costumi, e le maniere sociali, e tutto il conversare degli uomini fra di loro.

6. Dico, che gli uffizj del vivere civile, suggeriti agli uomini da natura, possono avere due fonti, cioè il piacer proprio, o l'altrui. Piacevole in vero ci è naturalmente la compagnia; essendo noi alla compagnia degli altri formati da natura; piacevoli ancora nell' uso ci si rendono que' bei tratti, e que' gentili portamenti, e tutte quelle leggiadrie, che usate vengono nelle nobili brigate al mondo. Non parlo, come vedete, di nulla, che sia peccato in sè medesimo; intendo sempre qui favellare degli atti indifferenti del vivere, e per sè stessi innocenti. Ora conceduto, che questo trattar compagnevole nella pura teoria potesse al Cristiano piacere riferendone a Dio l'uso, asserisco però a tutta fiducia, che quando il civile convivere si tiene mossi da piacere proprio che se ne senta, allora ne debbe essere per lo meno sospetto. Dobbiamo vedere dentro di noi di che ci venga questo piacere; poichè egli può nascere o da certa sensibile amicizia che si eccita in mezzo a questi affabili modi, o da amore proprio lusingato dell' altrui compitezza e buon garbo, o finalmente da quel-

la ambizioncella, per cui si desidera altrui piacere con doti esteriori o di avvenenza di corpo, o di eleganza di vesti, o di vivacità di parlare. Tutte coteste fonti di diletto sono guaste, o poco nette, e per lo meno non eccedono le propensioni naturali. Sì, ve lo concedo: nulla di questo muova il Cristiano a civiltà. egli sia pure morto al mondo. non ami avere piacere, non che di peccato, ma nè pur di quello che superiore a natura non sia, cioè di Dio. Per quanto si possano fare sottili scuse a simili compiacenze, e porre de' limiti, resterà sempre vero, che il cuore di chi le accoglie non è ancora crocifisso bastevolmente con Cristo, morto a sè stesso: ei spera ancora qualche cosa dagli uomini: egli insomma è soffermato quaggiù da amore poco puro, non ha in sè stesso le inclinazioni naturali con quelle di Cristo cangiate. Che se io guardo alle conseguenze di questo umano piacere, ond' uomo è tratto ad affabil contegno, al tutto le veggo disopportabili e ree. Voglio adunque che il pio Cristiano non sia mosso a piacevolezza di vivere cogli altri da gusto umano, e suo proprio, da cui sono mossi gli altri; anzi che egli ogni sensibile amore tolga di sè, ogni vezzo dell' amor proprio, ogni gherminella dell' ambizione. Tutto quello che è nel mondo, dice Giovanni (1) è concupiscenza di occhi, concupiscenza di carne, e superbia di vita. Nulla dunque di questo sia fine al Cristiano, nulla ami di quanto è al mondo, e viva nel mondo senza partecipare del mondo.

(1) I. Giov. II, 16.

7. Così in sulla distruzione d' ogni sensibile umano affetto, in sul distacco da quanto è in terra s' innesti appunto in esso la legittima carità. *La carità*, il dirò di bel nuovo, *non cerca quello che è suo* (1). E bene: non conversi con altrui il Cristiano per cagione di proprio piacere; conversi per rendere bello ed onesto piacere agli altri. Or quando onesto è questo piacere, quando legittimo? Varie sono le cose, che altrui possono dar piacere. ora egli è bello ed onesto, se apportiamo piacere colla virtù. Così ci insegnò anche Cristo a vivere cari agli altri: *Splenda la luce vostra in faccia agli uomini, sì che essi la veggano, e ne glorifichino il Padre celeste* (2). La virtù ha veramente una così amabile vista, che tutti, purchè la veggano, non possono se non amarla grandemente e ammirarla. Egli è questo quel bello *Amore figliuolo di Sapienza*, di cui parlano le Scritture, più grazioso assai e leggiadro di quello del mondo (3). E tale è l' ornamento, con cui il Cristiano piace al Cristiano. Lo insegnava alle cristiane donne Pietro, loro l' insegnava Paolo. Il primo dice, che donne cristiane egli vuole, *delle quali l' ornato non sieno al di fuori acconciati capelli, od oro che si metton dattorno, o ben attillati e composti abiti; ma siano a loro abbellimento le forme dell' uomo interiore nella incorruttibilità della quiete, e d' uno spirito modesto, che ben è ricco in cospetto a Dio*; e dice, che *di*

(1) I. Cor. XIII, 5.
(2) Matt. V, 16.
(3) Eccli. XXIV, 24.

questi adornamenti già un tempo si fregiavano le donne sante che speravano in Dio e viveano soggette a' mariti, come Sara, la quale ad Abramo ubbidia per modo, che il chiamava Signore, e di cui tutte le Cristiane debbonsi credere figlie, ornandosi, com' ella facea, di ben fare, senza temere perturbazione alcuna di cose umane (1). Il secondo pure scrivea: *Similmente anche le donne in loro vestire decente s' adornino di verecondia e modestia, non già con li capelli arricciati, nè con oro o perle o veste preziose: ma bensì con l' opere buone come a donne conviensi che fanno professione di pietà* (2). E il panegirista di Verginità s. Ambrogio: *Avete per vero anche voi, o beate vergini*, aggiunge, *un cotale armamento di vostra particolare bellezza, guerreggiando in favor vostro la vaga forma di virtù, e non di corpo, forma, cui età non ispegne, cui morte non toglie, cui malattia non corrompe* (3).

8. Dirà taluno per avventura, che questa bellezza interiore dell' anima raccorrà lode e premio da Dio che la vede, giusto, e per noi troppo sofficiente estimatore: ma non dagli uomini. Pure e l' animo tutto pudibondo, e che in tutto ama Dio, ben si dimostra al di fuori. Di qui anzi nasca la virtù della cristiana conversazione. E quale amabilissima e santissima virtù? Una virtù, io dico, che tutti, anche i tristi, saranno costretti di commendare: virtù solida, virtù sin-

(1) S. Pietro Ep. I. C. III, 3 - 6.
(2) A Tim. II, 9 - 10.
(3) S. Ambrog. *De Virginit.* L. I, C. VI.

cera, virtù consentanea a sè medesima, che di sè non fa mostra, ma in sua propria modestia con più dolce lume risplende, virtù che niente esagera, che niente sprezza, che non giudica, che sopporta, che sa rendere ragione di sè, che studia di non uscire nulla o meno che può dell'umano vivere per il compatimento dei deboli, che s' occupa in favore d' altrui, e negligenta sè stessa con dignità per soddisfare ad altrui desiderj, che fa dei servigi a tutti, sobria, grave, parca nelle parole, niente curiosa, ilare, e non rotta al riso, di nulla sollecita fuorchè di fare sempre contenti quelli co' quali vive anche ne' piccioli comodi della vita, virtù umana, dolce, compassionevole, che evita di prestare altrui occasione di scandalo e di dicerie per loro bene e non perchè ella le tema, che porta l' altrui debolezze senza stento e con piacere, virtù in somma, che, essendo tutta in Dio fissa e a Dio raggiunta, con divina saviezza vive cogli uomini in sull' esempio dell' amabile conversazione di Gesù, e, mentre è bastevole ad ogni atto di eroica carità, sa raccorre, come ape ingegnosa, anche dalle più minute e giornaliere circostanze della vita, dolci succhi di carità, e formarne mele soavissimo ad altrui e a sè stessa. Oh quanto non torna amica e cara la santità di quel Cristiano, che, con sè stesso rigido, pensa con ogni dolcezza e benignità degli altri! che ignora per insino i difetti loro, di loro virtù si consola ed edifica, da tutti pronto ad apprendere tutti ascolta, non ammette prevenzione, vede con facilità il vero ovunque ei sia, e pare che nella bocca degli altri con maggiore piacere il trovi

che nella propria, sagace in prevedere gli altrui incomodi, destra in toglierli, agli infelici s' unisce compiangendo, a' felici congratulando, sostiene talora senza un segno di noja i più nojosi racconti, e l' altrui debolezze, gli altrui torti non saprebbero mutare nel suo volto il cortese, usato sorriso! Tutto semplice, grave, sincero, pieno di un franco e nobile tratto, alle leggi attemprato altrove per noi descritte (1); ei rende un sì vero Cristiano amabile agli uomini la nostra virtù. E quale atto maggiore di carità? quale più bell' oggetto della Prudenza, della Carità (2)? Onde quest' è ch' io dico: colla propria virtù dovere il Cristiano piacere altrui; non già cogli ornamenti o coll' arti del mondo. Poichè allora veracemente giova piacendo.

9. Insisterà alcuno, che se non si aggiungerà all' interna ornatura un poco degli umani vezzi ed ornamento di vestito, non sarà la cristiana donzella piacevole al mondo. Due cose aggiungerò a risposta: la prima, ch' ella non debbe desiderare, come dicea, d' essere piacevole se non per la virtù, e pe' modi di sua carità; e che colei, la quale in tal modo piace a Dio, piace anche a quelli che sono di Dio. A coloro, cui altro non diletta che il puzzo di carne, debbe abborrire ella di piacere. Allora quanto piace a'

(1) Nel Capo XVII di questo Libro.

(2) Un Trattatello ha scritto il P. Roberti, nel quale con quella sua famigliare eleganza ragiona di queste *virtù picciole* in apparenza, ma in vero grandi e necessarie ad ogni momento nell' umana vita. V. anche il *Saggio sulla Civiltà cristiana* del signor di Chanterebme.

tristi, tanto spiace a' buoni. Non s' esercita con quelli carità piacendo, ma loro spiacendo; purchè si spiaccia non per altro che per la virtù, cioè pel monile più ricco e più bello di femmina santa. Avvi però nelle maniere sopra descritte della cristiana conversazione assai cose, a dir vero, che anche i mondani debbono amare e lodare, non solo per quello insuperabile segreto testimonio, che forza d' eterna giustizia astringe l'anime umane di dare a virtù; ma perchè quella soave carità è anche tutta umana, e appaga molti naturali affetti e desiderii, studiando di rendere contenti in tutto quello che può, e stende una sedula ed amorosa cura fino nelle cose più minute, purchè non contrarie a virtù. Tuttavia essendovi tre modi, pe' quali si può dar piacere agli altri uomini, cioè colla virtù, colle cose per sè indifferenti come sono i fregi del vestire, ed ancora co' peccati: de' quali modi co' peccati si piace a' tristi, colla virtù a Dio ed a' buoni, colle cose indifferenti poi alle persone naturali o spirituali mezzanamente: co' peccati grave male è piacere, colle virtù gran bene: nell' uso delle cose indifferenti poi ha luogo una particolar saviezza per la quale nè si usino perchè si amino, nè si usino di più di quello che giovassero ad edificare quasi funicelle per le quali attenendosi i deboli salgono mano mano a gustare cose migliori. Ma perchè non si erri in sì difficile affare, questa regola è fermamente a tenere che in queste tali cose che vanamente piacciono *si eviti la sconcezza, non si cerchi la raffinatezza*. Questa regola tennero i Santi: e piace leggere, come quella santa Edwige du-

chessa di Polonia che anche a noi appartiene (1) usando veste troppo logora per amore di povertà, e udendo come a una sorella del monastero ove s' era ritirata quella spiacea incontanente rispose: *Se quest' abito vi spiace, son presta a correggermi del mio fallo*, e lo mutò volontieri in un migliore. Carità è in vero evitare quello, che agli occhi non solo de' tristi, ma degli uomini naturali è difforme per non dar loro senza bisogno o noja, od occasione di mali parlari; come carità è ancora sfuggire quel ricercato e affettato ornamento che i vani vanamente diletta, perchè e col primo modo si toglie un disgusto come suole la carità, e col secondo si toglie un gusto vano come carità ancor più eccellente costuma. In somma in tai cose occasione non si dia nè di spiacere, nè di piacere a veruno: mentre e l'uno e l'altro è un male. Così la Prudenza della carità ricongiunge quanto puote il più insieme gli uomini, e amandoli tutti a tutti ha riguardo, anche alle loro debolezze, cercando nè di offenderle, nè di fomentarle: ad opportuna occasione poi anzi di toglierle.

FINE.

(1) Questa Santa era figliuola di Bertoldo d'Andechs Marchese di Merano e Conte del Tirolo. Ved. Alban-Butler nelle Vite de' Santi del mese d'Ottobre.

INDICE.

Libro I.

Della informazione d' una savia educatrice.

Libro II.

Dell' insegnamento delle verità cristiane.

Libro III.

Della pratica della virtù.

G. Battaggia Editore.